Anno VIII - N. 12 Dicembre 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina.

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952
PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE„ *con le altre riviste de* "LA NUOVA ITALIA„ *sconto del 20°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

SOLITUDINE

Questo non è un lutto che stia fuori di noi. Nella stanza del nostro lavoro c'era, inavvertita animatrice, la presenza di una persona cara: e all'improvviso, alzando la testa dal libro e volgendoci intorno, ci accorgiamo della sua scomparsa. E la stanza non è più la stessa: tutto è come prima, ma tutto sembra vuoto ed estraneo; come avviene dell'aria, che la sentiamo soltanto quando ci manca.

Nella coscienza di ogni italiano Benedetto Croce era diventato, anche per chi non se ne rendeva conto, una misura, un termine di giudizio, una riprova. Anche chi era lontano da lui per professione e per studi aveva appreso da quel pensiero un senso di responsabilità, un impegno di serietà, che era diventato una premessa implicita della nostra religione di uomini liberi. In certi momenti decisivi dell'azione, in certe scelte tra la viltà e la coerenza, ci veniva fatto di domandarci come egli ci avrebbe giudicato: dentro di noi, senza che egli lo sapesse, chiedevamo consiglio a lui. E fu lui che nell'ultimo ventennio, anche quando pareva che parlasse d'altro, da ogni pagina ci consigliò serenamente di resistere: per molti di noi la Resistenza ebbe inizio da lui.

Questo senso quasi fisico di vertigine, che oggi ci dà la sua scomparsa, non ci giunge sconosciuto: da quando in una notte dell'inverno del '44 ne avemmo la prima rivelazione.

Eravamo nascosti nei monti dell'Umbria, in un piccolo borgo di carbonai, dove i mesi si allungavano nell'attesa con struggente monotonia. Di giorno il cielo sopra le nostre teste tremava di ronzii che convergevano su Terni: e di lassù vedevamo, con una stretta al cuore, le grandi fumate delle esplosioni; ma all'imbrunire, nella valle sotto di noi, ricominciava implacabile il cupo rombo ininterrotto degli autocarri tedeschi: e ci si addormentava coll'incubo della pattuglia che nella notte poteva venire a bussare alla nostra porta.

La guerra stagnava sul Volturno e ad Anzio: pareva che non dovesse più finire. Solo conforto una piccola radio, nascosta in una villa disabitata, fuor del paese, in mezzo al bosco. Ogni sera rifacevamo lo stesso cammino, entravamo circospetti nella stessa stanza; il piccolo quadrante rosso era l'unico lume in quel buio: e di lì andavamo in cerca delle voci di speranza che il mondo diffondeva nei cieli. Ma una sera, verso la metà di febbraio, da radio Bari udimmo qualcuno che non parlava di guerra: parlava di Benedetto Croce. La voce arrivava a tratti, fievole tra i disturbi.

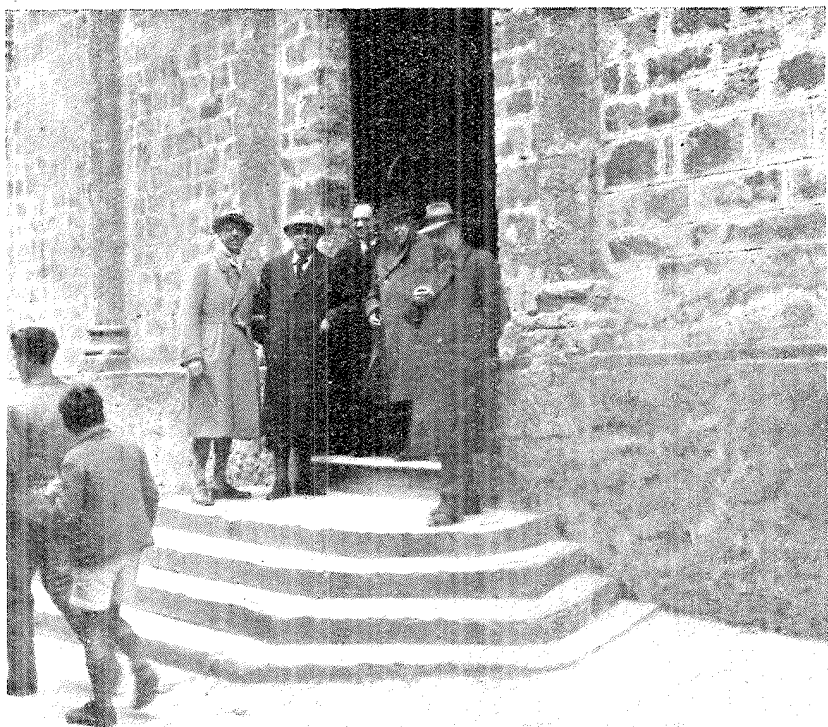
Ci parve di capire che a Croce fosse accaduta una sciagura mortale e che quella fosse la sua commemorazione. Ma qui la voce si perse: e invano ansiosamente tentammo di riafferrarla.

Uscimmo nella notte con questo sgomento (solo due giorni dopo sapemmo che si trattava soltanto di una caduta accidentale senza gravi conseguenze). Credemmo che Croce non ci fosse più: peggio di una sconfitta, peggio di un crollo. Egli era stato per venti anni la testimonianza vivente della libertà invincibile. Vent'anni di avvilimento e di silenzio; ma Croce era vivo, e questo era bastato perché l'Italia fosse presente nel mondo. Spezzata l'Italia in due, in quella voce era rimasta custodita la unità della patria. Ora che quella voce non c'era più, la frattura pareva diventata senza rimedio: mai la solitudine della montagna invernale ci era sembrata così fonda ed avversa, e così tracotante nella valle quel passaggio di macchine guerresche nemiche.

E poi lo rivedemmo vivo a Firenze, subito dopo la liberazione, quando venne all'Università e parlò agli studenti nell'aula magna: e gli studenti per sentirlo meglio uscivano dai banchi e si avvicinavano a poco a poco alla cattedra come attirati dalla sua voce: e alla fine si raggrupparono addossandosi da tutte le parti intorno a lui, e la cattedra sparì sotto quel grande grappolo di giovani teste in ascolto, in mezzo alle quali si intravedeva soltanto quel piccolo vecchio seduto, e ogni tanto il gesto della sua mano. Parlava di storia e di civiltà: e quei ragazzi che non l'avevano mai visto rimanevano sorpresi e commossi nell'accorgersi che le sue parole erano semplici e comprensibili anche da loro, e che la libertà di cui egli parlava non era astrusa filosofia, ma era proprio quella voce irresistibile dalla quale erano stati chiamati, pochi mesi prima, i loro compagni caduti nelle vie di Firenze.

Solitudine. Da anni egli si era chiuso nella sua biblioteca, per attendere lavorando la morte; ma bastava ogni tanto una sua parola di ricordo trasmessa da un amico, una piccola firma tracciata dalla sua mano in una cartolina, a darci la conferma della sua protezione paterna. Ora la protezione è finita. Come accade ai figli finché il padre è vivo, anche se stanco, anche se vecchio: che se ne vanno adulti col proprio destino per le vie del mondo, ma tuttavia hanno il sentimento di essere ancora al sicuro sotto la sua tutela; che è come uno schermo tra loro e l'ignoto. Ma quando il padre ci lascia, soltanto allora ci sentiamo veramente soli, rimasti senza difesa in prima linea: e dinanzi a noi c'è la terra di nessuno. Così per noi, ora che anche Croce è scomparso.

Sono qui, nel nostro scaffale, tutti i suoi libri: il meglio di lui, si dice. Ma il padre non c'è più: per noi il meglio di lui era il suo vivere, quel suo parco gestire, quel suo lampeggiar di sorriso, quel suo arguto motteggiare: e il timore del suo biasimo, e la speranza della sua approvazione. Eppure bisogna continuare come se ci fosse ancora a consigliarci e a giudicarci: e imparare da lui questa accettazione della vita senza speranza, questa accettazione della morte attesa senza alzare la testa dal proprio lavoro: perché (egli ce lo scrisse in una delle sue ultime lettere) « fintanto che si vive non vale ragione di scusa ».

IL PONTE

Il 10 aprile 1938, di passaggio da Firenze, BENEDETTO CROCE (che proprio in quei giorni aveva pubblicato in volume presso Laterza i testi latini e le traduzioni delle «elegie della patria perduta» e di altri carmi di Michele Marullo Tarcaniota, accompagnati da una sua biografia) espresse agli amici il desiderio di andare a portare il suo omaggio di amoroso biografo alla tomba dell' umanista, il quale, annegato nel traversare il Cecina in piena, fu seppellito nel 1500 nella chiesa di Pomarance presso Volterra. Ecco, sulla porta della chiesa, nella quale una lapide ricorda ancora il sepolcro del poeta, Benedetto Croce con alcuni degli amici che lo accompagnarono in quella gita: alla sua sinistra Ugo Enrico Paoli, alla sua destra Adolfo Omodeo, Luigi Russo, Piero Calamandrei.

Attraverso l'arco etrusco di Volterra, BENEDETTO CROCE in mezzo agli amici: alla sua destra Pietro Pancrazi e Luigi Russo, alla sua sinistra Adolfo Omodeo e Ugo Enrico Paoli (10 aprile 1938).

ELEZIONI E POLITICA AMERICANA

Washington - novembre 1952

La campagna elettorale che si è conclusa con la vittoria di Eisenhower è stata la più violenta che si ricordi in America, è stata certamente quella che è costata di più (si calcola che sia costata 82 milioni di dollari), ha usufruito largamente di nuovi mezzi tecnici, come l'aeroplano, mai adoprato tanto come ora, e la televisione; è stata in realtà vinta da una delle parti prima ancora di esser combattuta, ha aperto per l'America e per il mondo un periodo di incertezza.

Il costo della campagna elettorale indica che, se non saranno escogitati freni legislativi più efficaci di quelli esistenti, si rischia di dare un enorme vantaggio alla parte che dispone di maggiori mezzi finanziari. Tuttavia, in questa campagna, sebbene i repubblicani abbiano profuso somme molto superiori a quelle dei democratici, non ho l'impressione che la campagna sia stata vinta, e rispettivamente perduta, per ragioni di costo e di spese. I democratici hanno potuto usare la televisione molto meno dei repubblicani, ma anche essi l'hanno usata abbondantemente e sono penetrati dappertutto. Se si fa il confronto con la campagna elettorale del '48, quella in cui Truman, contro tutte le previsioni, riportò la vittoria su Dewey, bisogna concludere che, pur senza i costi favolosi della televisione, il rapporto dei rispettivi mezzi finanziari era probabilmente più sfavorevole allora al partito democratico di quanto lo fosse ora. Nel '48, con pochi mezzi e con un uomo come Truman che godeva di scarso prestigio, i democratici hanno vinto. Nel '52 con un uomo di primissimo ordine, che è riuscito a unire il partito e a trovare una quantità di sostenitori entusiasti, di intellettuali, di scrittori, di universitari, che lo hanno appoggiato in modo ammirevole, con un gruppo di consiglieri o *brain trust* quale forse neanche Roosevelt aveva l'uguale, i democratici hanno perduto. La macchina del partito democratico ha funzionato come non aveva mai funzionato, ha ottenuto una coesione, una passione, assolutamente eccezionali e, a osservarsi, veramente commoventi. Ma ha perduto.

Il costo così elevato della campagna non significa soltanto, si ca-

pisce, sperpero di denaro, ma significa soprattutto limitazione della indipendenza del candidato eletto. Chi dà milioni di dollari al partito, in generale non si contenta di una data politica invece di un'altra, vuole anche vantaggi personali.

La violenza della campagna si è manifestata soprattutto, da un lato nella tolleranza, da parte repubblicana, degli attacchi di Mc Carthy (e nell'appoggio elettorale dato a Mc Carthy e a Jenner da Eisenhower), attacchi che sono stati condotti con una malignità diabolica che ricorda famosi e recenti esempi europei, e, dall'altro, da parte democratica, sia nella campagna di Truman, violenta, più all'europea, piena talvolta di vivacità e di astuzia e talvolta non priva di una certa grandezza, sia nel mettere a profitto senza troppi scrupoli il fatto che il partito democratico, e cioè il presidente, poteva disporre degli archivi segreti e tirar fuori da quelli i documenti che gli servivano. Così, a proposito dell' accusa di aver ritirato a suo tempo, imprudentemente, le truppe dalla Corea, lasciandola esposta a possibili attacchi dal nord, Truman ha pubblicato la risposta del Dipartimento della Difesa in cui si legge fra l'altro che « .... gli Stati Uniti hanno scarso interesse strategico al mantenimento delle truppe in Corea... ». Pareva dunque che la responsabilità fosse tutta dei militari, ma le opinioni del Dipartimento di Stato in proposito sono rimaste segrete. Colpi bassi dunque ci sono stati da tutte e due le parti nonostante che Stevenson, personalmente, sia riuscito a tenere i suoi discorsi su un piano veramente elevato, secondo alcuni troppo elevato, ma che corrisponde bene alla sua personalità, un po' fredda e aristocratica, wilsoniana e non rooseveltiana, cioè non di astuto politico, come certo era Roosevelt, ma di credente in certi princìpi morali e religiosi.

La campagna così condotta ha avuto un altro aspetto nuovo. È stata una campagna senza dialogo fra i candidati e la folla, senza diretta e attiva partecipazione del pubblico, sia pure in quella forma tradizionale che consiste nel lancio di uova fradicie o nel dissenso di fronte a certe dichiarazioni esagerate o irresponsabili. I candidati avevano di fronte a sé quasi soltanto applausi. I candidati non potevano rifiutare la loro presenza a nessuno, tecnicamente l'aereo permetteva loro di spostarsi dappertutto con estrema rapidità, cosicché, dovendo essere in ogni luogo contemporaneamente come il buon dio, non potevano perder tempo a discutere, a « ragionare » come si dice in Toscana dove la parola vuol dire discorrere, sia pure in quella forma concentrata e sintetica che è costituita dalle conferenze stampa. Di questo stato di cose è ancora più responsabile la televisione. Forse la parte più importante della propaganda elettorale è stata affidata alla televisione. È vero che così penetra dappertutto, ma tra la propaganda orale e la propaganda televisiva vi è la stessa differenza che c'è tra teatro e cinematografo. Al teatro, ogni volta, gli attori devono

conquistare il pubblico e subire la reazione del pubblico, al cinematografo non sono lì e il pubblico non può modificare nulla e non può neanche dimostrare il proprio scontento in modo recettizio per gli attori, quindi finisce per accettare qualsiasi cosa. Chi applaude al cinematografo, e che effetto fanno gli applausi e i fischi sugli attori e la regìa? Quel che importa è il conto di cassa che può esser buono o cattivo per le più svariate ragioni.

Non diciamo l'ideale, ma il mito — e un po' il metro — della democrazia resta pur sempre quello di uomini che discutono serenamente i loro problemi e scelgono i loro magistrati a maggioranza, ma conoscendoli e influenzandoli non soltanto con il voto. Ora i riti della democrazia tendono sempre di più a diventare, come quelli della Chiesa sono diventati, unilaterali e formali. Resta il voto si capisce, ma il voto serve a tagliare il nodo, ma non a creare l'atmosfera indispensabile di comprensione e di ragionevolezza. Questi inconvenienti sono qui sentiti e se ne discute seriamente sulla stampa, proprio perché la tradizione democratica originaria è ancora così viva nel costume.

Tale mancanza di contatto, di discussione, che rischia di render le campagne elettorali più violente, più intemperanti, proprio perché si parla al silenzio, non può esser sostituita, nelle elezioni presidenziali americane, dalle discussioni e dalla presenza dei partiti. I partiti sono lontani dai candidati, non concentrano l'attenzione del pubblico. Quello che stupisce e confonde chi viene d'Italia, quello che gli fa credere a volte di respirare, in un continente così modernamente attrezzato, un'atmosfera settecentesca, per noi perduta per sempre come la lontana adolescenza, è l'elemento personale delle elezioni. Forse in Italia siamo particolarmente corrotti a questo proposito perché l'elemento personale, che pure esisteva con il sistema dei collegi uninominali (ma non si trattava di eleggere il capo del governo e dello stato) è sparito completamente di circolazione, e se ne è perduto perfino il ricordo. Si vota per qualsiasi cosa, da noi, per il paradiso o l'inferno, l'America o la Russia, o per i simboli di un passato morto e seppellito, ma non si sceglie quasi mai un uomo invece di un altro, neanche nelle elezioni comunali, così come difficilmente si sceglie un programma preciso. Un po' perché il sistema non lo consente, un po' perché non ci sembra che sia quello che conta di più.

Qui si tratta di scegliere fra due monarchi, tutti i loro tratti personali e familiari contano. Ho detto che si tratta di scegliere tra due monarchi, questo è vero solo nel senso che la gente *crede* di poter scegliere tra due monarchi, e, proprio perché ci crede, la cosa in parte resulta vera, ma solo in parte.

La sera delle elezioni ero a cena da un amico americano, in una di quelle casette sparse sotto i boschi, piccoline, comode e graziose,

in cui vivono tanti milioni di americani, mai più alte degli alberi, e che, quindi, a distanza, spariscono. A noi sembrano comode case di villeggiatura, ma non fatte per passarci sul serio tutta la vita, troppo facili da sostituire con un'altra uguale in qualche altro bosco. L'amico mi ha domandato se mi interessava conoscere il candidato, anzi la candidata, democratica alla Camera. Siamo usciti per cercare, tra le molte e tutte simili, la casetta della candidata, l'abbiamo trovata, siamo entrati come si fa tra vicini, la signora, stanca della campagna elettorale, riposava di sopra, ma sentendoci ci ha gridato che sarebbe scesa (come si grida qui, che corrisponde al nostro parlare a voce piuttosto bassa). Un ragazzo faceva i compiti, il marito metteva in ordine, nel fondo, i cartelloni pubblicitari che aveva disegnato per la campagna elettorale della moglie. La signora, una bella donna alta dai capelli bianchi, è scesa e si è messa a parlare con il mio amico delle scuole locali.

Questo senso della comunità rurale o semi-rurale, in cui si vota per il vicino perché si sa tutto di lui e si sa che è una brava persona, è tipico anche per le grandi elezioni presidenziali, per lo meno fuori delle grandi città, cioè per la maggioranza della popolazione. Anche se il vicino ideale prescelto ha poi nella realtà tanti amici e tanti legami di cui nessuno sa niente o non vuol saper niente.

Un elemento che ci colpisce nella campagna elettorale è il fatto che i candidati non parlano, ma leggono i loro discorsi, sempre. Questo dà ai discorsi, un certo tono di freddezza. Eisenhower dopo aver alzato le braccia nel suo solito saluto, inforcava gli occhiali e si metteva a leggere. Stevenson, pur senza occhiali, faceva lo stesso e portava solo piccole varianti al testo preparato. Una delle ragioni è che i discorsi li scrivono gli altri. Eisenhower non aveva evidentemente la preparazione adatta per fare un discorso politico, se non avesse letto avrebbe dovuto imparare a memoria, ma anche Stevenson che è in grado di fare degli eccellenti discorsi, ha dovuto rinunciare a un certo momento a prepararsi i discorsi da sé per mancanza di tempo, e alcuni dei suoi discorsi migliori — alcuni veramente bellissimi — sono stati preparati da qualcuno dei suoi « ghost-writer » ovvero scrittori ombra. C'è da domandarsi perché non improvvisasse come fa gran parte degli uomini politici europei. La ragione sta nella cautela che si impongono i candidati, e nel raffinato dosaggio che vien considerato necessario nei discorsi presidenziali. La necessità di tener conto di una quantità di interessi divergenti, di non urtare gruppi minoritari che sono in contrasto fra loro, fa del discorso del candidato alla presidenza un documento diplomatico. Per lo meno così credono che debba essere. Forse esagerano. La macchina democratica ha congiunto e chiamato a raccolta tutti i gruppi di interessi di cui

poteva disporre, ma è stata battuta da un moto popolare, che non poteva venire incasellato nel gioco degli interessi costituiti.

Tale dosaggio si è manifestato prima di tutto nella scelta di Stevenson quale candidato. Stevenson è, sì, uomo di primo ordine, anzi veramente di eccezionale levatura, ma è stato scelto non solo per questo, ma perché, nella geografia del partito, era assai più a destra di Truman. A parte le qualità dell'uomo è stato saggio questo tipo di scelta? Truman nel '48 ha vinto con il partito diviso e la concorrenza di Wallace. Oggi alcuni democratici pensano che la persona di Stevenson abbia impedito di dare alla campagna elettorale quel carattere di netta rivendicazione sociale che avrebbe potuto fare più colpo su certi ambienti popolari i quali viceversa tra Stevenson e Eisenhower non sentivano il loro vago senso di solidarietà di classe specialmente stimolato da un distinto signore di sentimenti conservatori come Stevenson. Non credo che contro Eisenhower e il complesso di elementi a suo favore ci fosse nulla da fare, ma è possibile che, per quella scelta, se il partito democratico è stato appoggiato da tutti i gruppi che gravitano nella sua sfera, sia stato invece abbandonato da larghi strati popolari indipendenti. La fiducia nei calcoli e nelle previsioni è qui naturale, come è naturale per gli affari e l'industria, quindi il dosaggio si fa e si farà anche perché le elezioni sono oltre a una grande impresa politica, un colossale investimento finanziario e quando si investono diecine di milioni di dollari si tende naturalmente a contare soprattutto sul patrimonio sicuro.

Contrariamente ai resultati di tutte le indagini dell'opinione pubblica in base alle quali sembrava che gli incerti fossero, fino all'ultimo, numerosissimi, venendo qui si aveva l'impressione contraria. Tutti parevano decisi, convinti e « politicizzati » al massimo grado. Più e non meno che da noi. Tutti poi dicevano apertamente al primo venuto quali erano le loro convinzioni e per chi avrebbero votato. Mi è accaduto, aspettando di essere ricevuto da una signora, funzionario piuttosto importante, di sentire dalla segretaria un'esaltazione entusiastica di Stevenson, mentre la signora capo ufficio sentiva tutto dalla porta aperta e, ricevendomi subito dopo mi dichiarava che, secondo lei, l'America aveva bisogno di una « mano ferma » per guidarla, la mano di Eisenhower. È difficile immaginare qualcosa di simile in un ministero italiano. (Si capisce che se le simpatie della segretaria fossero state per qualche candidato minoritario le cose sarebbero state diverse. Ma anche così il cozzo degli interessi, specialmente qui a Washington è reale e sentito, si tratta spesso di restare o andarsene, o di vedere restare o andarsene i propri amici).

Ho visto, e non lo dimenticherò, il *rally,* la manifestazione per Stevenson al Madison Square Garden di New York. Le vie intorno

straboccavano di una folla immensa, solcata dai poliziotti a cavallo, in mezzo alle luci cangianti delle strade, una folla mobile, bianca e nera, vivace e giovane. La manifestazione, una volta accettato il principio che il numero centrale del programma è un discorso politico del candidato, ma che ci sono anche dei numeri secondari che possono essere scherzosi o musicati, per es. fini dicitori che prendono in giro l'avversario, o attori famosi che dicono la loro opinione, o qualche cantante che canta un pezzo in onore del candidato, aveva aspetti commoventi. Per la serietà e la passione contenuta della gente, per il senso, diffuso, che si stava combattendo una battaglia politica importante in tutto il mondo, e si stava combattendo sulla difensiva. Parecchi dei presenti ricordavano l'analoga manifestazione al Madison Square Garden di venti anni prima, durante la campagna condotta da Roosevelt. Era la nascita di questa nuova società che si è formata in questi venti anni in America, il principio di una rivoluzione che ha creato lo stato sociale americano, una prosperità così largamente diffusa e distribuita come non era mai esistita al mondo. Perché chiudere questa epoca gloriosa e affrontare l'incognito di un'altra tradizione? Sembrava impossibile. Stevenson « bisogna che vinca » mi diceva un giovane negro.

Il pubblico di Eisenhower era diverso, meno omogeneo, più signore eleganti che circondavano il candidato, ma anche folla popolare. Era un pubblico che ascoltava meno e applaudiva di più, più aggressivo, solidale solo perché aveva un nemico comune. Un pubblico che aveva una terribile voglia, molto terrena, di vincere. Sebbene il buon dio, da tutte e due le parti, sia stato invocato abbondantemente e abbia costituito uno dei personaggi importanti del dramma che si è svolto sotto i nostri occhi.

La mattina del quattro novembre, giorno delle elezioni, ho avuto un lungo colloquio con il prof. Logan. Contrariamente all'ottimismo di molti democratici egli mi diceva di prevedere una vittoria di Eisenhower. Il prof. Logan è un ometto piuttosto piccolo di statura, piuttosto paffuto, con grandi occhi quasi grigi, un modo di parlare sereno, grave e amichevole. La pelle rosea, le mani e il viso coperti di molti nei. Quei nei passerebbero inosservati, come un particolare senza importanza, in molti paesi, ma significano qui che il prof. Logan è un negro. Professore alla Howard University, questa mirabile istituzione, unica università americana mantenuta quasi esclusivamente dal governo federale, in cui studiano neri ma anche bianchi, a cui è aperta, e ce ne sono parecchi nella scuola di medicina, il prof. Logan è considerato una delle massime autorità per la storia della questione negra negli Stati Uniti e fuori degli Stati Uniti.

Secondo Logan i due punti su cui Eisenhower avrebbe vinto le elezioni sarebbero stati: la guerra in Corea e il problema dei comunisti all'interno, la cosiddetta cospirazione comunista. Con quella melanconia caratteristica del saggio e delle sue personali esperienze, aggiungeva che i negri, negli ultimi venti anni, avevano fatto enormi progressi, molti di più che dalla fine della guerra civile a venti anni prima, che la trasformazione della loro posizione era continua, ma che una vittoria repubblicana avrebbe probabilmente significato l'arresto di questa evoluzione o per lo meno il suo rallentamento. Non tanto perché il governo federale potesse intervenire direttamente nella situazione dei negri nel sud (non vi è mai riuscito per la « non santa alleanza » al Congresso fra i democratici « storici » del sud e i repubblicani reazionari), ma perché il problema negro è legato al generale progresso della democrazia, all'atmosfera politica che esiste nel paese, e, sotto un governo repubblicano, nonostante la probabile buona volontà di Eisenhower, le lancette sarebbero andate all' indietro e non avanti. Tuttavia, concludeva Logan, e mi sembra che questa conclusione possa valere per molti altri casi, e anche per gli europei, sarebbe rimasta loro la possibilità di resistere, di esporre il loro caso all'opinione pubblica, di ottenerne il consenso e l'omaggio. Resta poi, a loro, in certi casi, il ricorso alla Corte Suprema, davanti a cui pende ora la questione dell'abolizione della segregazione nelle scuole elementari. Se la vinceranno un grande passo in avanti sarà stato fatto verso l'uguaglianza di trattamento fra bianchi e neri, indipendentemente dalla situazione politica.

Le opinioni di Logan sono presso a poco quelle di tutti i democratici con cui ho parlato. Sentono la vittoria di Eisenhower come un grave colpo al progresso della democrazia, come l'apertura di un periodo che potrà essere più o meno lungo, di stasi o di arretramento e soprattutto di incertezza e di mancanza di sicurezza. Ma nessuno crede neanche un momento che si tratti di una crisi di regime, che sia il principio di un capovolgimento stabile della vita politica americana. Come si è votato si voterà, come si è perduto si potrà vincere.

Cerchiamo di riassumere le ragioni che hanno portato alla sconfitta democratica e di vedere che cosa si aspetta il largo pubblico dalla vittoria repubblicana. Gli elementi che credo abbiano contato di più sono:

L'odio per Roosevelt e per la rivoluzione avvenuta in questi venti anni in America è patrimonio inalienabile di gruppi potenti, finanziari e sociali, non solo della Vecchia Guardia taftiana, ma anche di una parte di coloro che hanno appoggiato la nomina di Eisenhower a candidato. Quest'odio è determinato da quello che Roosevelt e i suoi se-

guaci hanno fatto e anche dal senso di essere stati spogliati di un potere legittimo di cui, con brevi intervalli, avevano goduto dalla guerra civile in poi.

La rivoluzione democratica rooseveltiana, che ha portato alla creazione di uno stato nuovo — basta confrontare il numero dei dipendenti federali per rendersene conto: da 630.000 nel 1933 a 2.419.000 nel 1952, e il bilancio dello stato: da 4 miliardi e 630.000 dollari nel 1933 a 85,4 miliardi nell'anno in corso — è un dato considerato ormai acquisito dalla massa dei cittadini. Cosicché anche la massa dei piccoli si è sentita libera di chiedere un cambiamento; quel che ha crede che nessuno glielo possa portar via. Sebbene i sindacati, sia il C.IO. che l'A.F.L. si siano dichiarati, ed era la prima volta che lo facevano tutti e due, per Stevenson, ci sono state certamente molte defezioni anche operaie.

Il Middle West, gli agricoltori che avevano dato la vittoria a Roosevelt e Truman nel '48 (per lo meno i più prossimi all'Atlantico) hanno ripreso il loro corso tradizionale. Si sono sentiti sufficientemente protetti da Eisenhower, di fronte agli interessi industriali.

Il « solid South » ha votato secondo le proprie convinzioni e non più secondo le proprie tradizioni. Anche in quegli stati del sud che hanno dato la maggioranza a Stevenson, e sono gli unici che gliela hanno data oltre a West-Virginia e al Maryland (che sono *border states,* stati quasi del sud) i voti repubblicani sono stati imponenti. I democratici hanno tentato, mettendo Sparkman alla vice-presidenza di rassicurare il sud che è sempre timoroso di veder passare una legislazione federale sull'uguaglianza fra bianchi e neri, ma non è bastato. Il partito democratico ha ormai assunto, soprattutto per l'appoggio dei sindacati, un certo carattere di coalizione laborista-liberale, antitetico a quello che è lo spirito del sud, naturale portatore dell'uguaglianza dei cittadini senza distinzioni. Con la nomina di Sparkman vi era quasi un tacito accordo fra i due partiti per evitare che i negri costituissero la « balance of power » fra di essi.

Il Trumanesimo. Sotto questo nome si può intendere un certo infiacchimento e abbassamento di tono di tutta la vita politica, dichiarazioni fatte e rimangiate, nomina alla Corte Suprema di un gruppo di giudici soprattutto amici personali, tendenza a difendere i propri amici anche quando ci sono dei casi piuttosto gravi di corruzione, abitudine ormai inveterata da parte dei democratici di considerare lo stato feudo personale. Stevenson offriva certo nuove garanzie, ma il largo pubblico sente Stevenson più uomo di partito di Eisenhower che viene da un altro mondo.

I voti dei cattolici. I cattolici, in maggioranza, hanno sempre votato democratico. Questa volta sono stati certamente divisi. La ra-

gione può trovarsi nel fatto che ormai i cattolici sono abbastanza potenti per non sentirsi più gruppo minoritario che cerca protezione e cerca di penetrare nella cittadella dello stato americano alleandosi con le forze nuove e le classi oppresse. Oggi possono comportarsi nel modo che è loro più naturale, cioè considerarsi uno dei cardini della conservazione della società americana. Questa nuova situazione potrebbe d'altra parte dare allo spirito conservatore americano certi caratteri nuovi che non aveva avuto finora.

Le tasse. Le lamentele per le tasse alte sono generali anche negli ambienti popolari.

L'opposizione feroce, calunniosa, indiscriminata, irresponsabile, si direbbe con la bava alla bocca, che veniva fatta contro Truman, Acheson e tutto il Dipartimento di Stato e che ha spesso paralizzato la politica americana o ha costretto il governo a fare una politica che non avrebbe voluto fare. I Mc Carthy e i Jenner approfittando della congiuntura politica hanno assunto un'importanza nazionale. I casi di flagrante persecuzione per causa delle opinioni politiche presenti e passate, più spesso passate, sono frequenti. Si tratta in realtà di un attacco a fondo contro gli intellettuali che sono stati i quadri della rivoluzione rooseveltiana e contro la stessa libertà di pensiero. Le resistenze sono forti e organizzate e dovrebbero essere rese più facili se Eisenhower dovrà anche lui prender posizione contro Mc Carthy.

Alcuni in Italia pensano che questo possa essere fascismo. Ricordiamoci che il fascismo implica la distruzione di un regime e la sostituzione con un altro, e implica anche lo schiacciamento della classe lavoratrice che tenta di penetrare nello stato. Qui non c'è e non ci sarà mutamento di regime — fra quattro anni si rivoterà e non si sa ancora come — e i lavoratori sono ormai troppo dentro lo stato per esserne messi fuori, né d'altra parte esercitano alcuna pressione di carattere rivoluzionario.

Queste forme di intolleranza, di ricorso alla xenofobia, alle persecuzioni razziali, il Ku Klux Klan e suoi confratelli, le uccisioni di sindacalisti sono un fenomeno costante e pesante, anche se complessivamente non di primissima importanza della storia americana. Tendono ad attenuarsi; Mc Carthy ne è l'erede e il profittatore, ma non si vede come possa riuscire a continuare all'infinito. Arrivare al potere non può.

Tutti questi vari elementi non sarebbero forse bastati a dare la vittoria a Eisenhower, senza l'elemento catalizzatore costituito dalla guerra in Corea. Il conto positivo del governo democratico è molto alto, ma, nonostante tutto, qual' è il resultato in termini attuali? Che è considerato un successo non aver fatto una terza guerra mondiale e essere

inchiodati in Corea senza riuscire a far la pace. I repubblicani avrebbero forse fatto peggio e anzi i democratici scontano oggi in parte di aver dovuto accettare una parte della concezione repubblicana relativa all' importanza del settore asiatico, alla necessità dell' intervento a Formosa e di passaggio del 38° parallelo, ma non erano al governo.

La mia impressione è che l'opinione media americana è disposta ad accettare un largo compromesso in Corea e in Asia, ma difficilmente l' eternarsi di una situazione senza uscita come quella coreana... Per lo meno il governo che non sa uscirne pagherà ancora una volta.

Si entra così nelle possibilità del nuovo governo e in quello che il pubblico si aspetta da lui. È curioso notare che mentre da noi — e anche in Francia — si tende a dipingere a foschi colori il vincitore, aspettandosi ogni specie di disastri dalla sua vittoria, tanto che alcuni arrivano inconsciamente a desiderarli per avere almeno la soddisfazione mentale di aver avuto ragione, qui è esattamente il contrario. Finita la battaglia si cerca di vedere il lato migliore della nuova situazione, di convincersi che le cose non andranno poi tanto male, e anche i vincitori, o una parte di essi, fanno notevoli sforzi per convincere che nulla di straordinario accadrà. Questo atteggiamento costituisce una forza di stabilizzazione di primo ordine.

La prima impressione post-elettorale è quella di una grande incertezza. A Washington questa incertezza è resa palpabile dal fatto che ci sono molti funzionari che non sanno quale sarà la loro sorte. Non moltissimi saranno mandati via come conseguenza del cambio del governo, ma parecchi, specialmente in quei gradi che sono occupati da uomini dai quaranta in su, abbandoneranno spontaneamente l' Amministrazione perché si sentono troppo legati a un gruppo politico, a una tradizione. Se si considera l'aumento dei dipendenti federali e si ricorda che questo aumento è avvenuto durante i venti anni democratici è facile rendersi conto che molti, specialmente universitari, spesso delle migliori scuole, sono entrati nel servizio federale spinti da una passione e da certi ideali. Non tutti vorranno servire un governo di cui non accettano la politica.

In pratica quasi tutta la classe dirigente, in termini burocratici, è, sia pure con larghe eccezioni, di sentimenti piuttosto democratici. Il grado in cui i repubblicani mancano ora di esperienza di governo è indicata dal fatto che non c'è *un solo* senatore repubblicano che abbia avuto un posto governativo sotto un governo repubblicano.

Si direbbe poi che nel nuovo stato che è nato in questi venti anni bisogna anche riinventare il metodo di successione, sia per gli alti gradi, dove l' interregno crea dei problemi difficilissimi, sia nei gradi meno elevati.

Qual'è il programma e quali sono le possibilità del nuovo governo? Quanto dirò ora è in buona parte il resultato di conversazioni con persone di cui alcune conoscono e vedono Eisenhower e i suoi consiglieri e che l'hanno appoggiato durante il periodo elettorale.

Durante la campagna elettorale Eisenhower a un certo momento ha dichiarato che la politica verso gli stati controllati dalla Russia non doveva essere quella del *containement*, che è stata la politica ufficiale di Truman, ma doveva essere quella della *liberation*, della liberazione. A elezioni avvenute che cosa significa la politica di « liberazione? » In che differisce da quella del « contenimento? ».

Prima di tutto *non* significa che esiste una volontà di liberazione militare, o di schieramento militare, rivolto al fine di liberare gli stati satelliti. Nonostante che molti qui siano convinti che, per es. la Polonia, soltanto per ragioni geografiche non ha seguito l'esempio di Tito; per il fatto cioè di non avere una frontiera comune con l'occidente. Una tale politica non sarebbe appoggiata da nessuno negli Stati Uniti, è oggettivamente impossibile, come tutti sanno. Che vuol dire allora? Non è ben chiaro che abbia un significato preciso diverso dalla constatazione, e dalla volontà, di non considerare definitiva la divisione dell'Europa. L'Europa non può indefinitamente vivere tagliata in due nel suo mezzo, perciò non conviene fare una politica che invece presupponga come definitiva la linea di confine sulle posizioni attuali. Si tratta in altri termini di mantener viva la volontà di non riconoscere la pratica annessione alla Russia degli stati satelliti, di mantenere aperto per loro un posto in Europa tenendo conto di certi loro interessi, che verrebbero riconosciuti qualunque fosse il loro regime interno, alla sola condizione che fossero staccati dalla Russia.

Come si vede qualcosa di molto vago, non è neanche chiaro se il riconoscimento dello *status quo* sarebbe un punto che potrebbe fare oggetto di trattative con la Russia. Essendo qualcosa di vago, ma di irritante per la controparte, è, mi pare, un atteggiamento che può solo procurar delle noie in politica interna senza adeguata utilità in politica estera, e non serve ad avvicinare, ma ad allontanare gli Stati Uniti e l'Europa. Anche la Germania, nella condizione attuale, è più preoccupata che contenta.

La guerra in Corea. Probabilmente l'elemento decisivo della vittoria di Eisenhower è stato, come si è detto, lo scontento per la guerra di Corea e la volontà di farla finire. Hanno dunque appoggiato Eisenhower sia coloro che credono nella maniera forte (ma che avrebbero preferito un candidato diverso), sia coloro che fideisticamente sperano che il generale trovi un qualsiasi mezzo di smetterla senza far guai, sia coloro, e sono forse per fortuna quelli che per ora contano di più, che sperano che Eisenhower, specialmente dopo che è apparsa la mi-

sura della vittoria personale anche nei confronti del partito repubblicano, sia in grado di arrivare a un compromesso che renda possibile la pace più facilmente di Truman. È possibile, forse probabile, che queste siano le opinioni e i desideri di Eisenhower stesso, il quale, come generale, si rende ben conto che non conviene condurre una guerra, anche fredda, su due fronti.

Supposto questo desiderio di Eisenhower di arrivare a un compromesso che ponga fine alla guerra, è evidente che, dal punto di vista della politica interna, il nuovo presidente è in condizioni molto più favorevoli di Truman per farlo. Può cedere di più, come spesso avviene ai conservatori, senza che l'opposizione paralizzi la sua azione accusandolo di essere in mano ai comunisti. L'opposizione non verrà più da destra, e, se c'è una forte opposizione di destra all' interno del partito, il presidente potrà controllarla facendo una politica estera appoggiata a parte del gruppo parlamentare repubblicano e a parte del gruppo parlamentare democratico.

È possibile, forse probabile, lo ripeto, che queste siano le intenzioni di Eisenhower, tuttavia anche se è in miglior posizione per offrire un miglior compromesso all'avversario, non è detto che questi lo accetti. In questo caso che avverrà? Una ulteriore corsa agli armamenti, forse con l' illusione di raggiungere quella tal posizione di forza che costringa la Russia a trattare? Le concezioni strategiche di Eisenhower sono certamente ostili a un allargamento delle operazioni militari alla Cina, ma la pressione dell'opinione pubblica per uscire comunque dall' impaludamento coreano sarebbe molto forte. E in questo caso potrebbe anche essere che venisse deciso il bombardamento della Manciuria con l' idea di impegnare le forze aeree russe o fornite dalla Russia in una guerra di logoramento aereo industriale.

Potrebbe il compromesso offerto da Eisenhower comprendere la cessione di Formosa? Probabilmente no, ma potrebbe comprendere l'abbandono di Chiank-kai Shek, e il disarmo dell' isola.

La questione del riconoscimento della Cina comunista, e quindi della sua partecipazione alle N.U., è evidentemente legata, per gli americani alla pace. Gli Stati Uniti sono in guerra con i Cinesi, anche se combattono questa guerra, per convenzione tacita, in uno speciale territorio, e la pace, con i suoi trattati, porterebbe automaticamente al riconoscimento.

A proposito della Cina comunista è indubbio che c'è una certa diffusa cattiva coscienza in molti americani di sentimenti democratici. Si rendono conto che in Cina i grandi cambiamenti necessari possono esser fatti solo dal governo comunista, nonostante i suoi aspetti negativi, eppure il fatto che la Cina è alleata della Russia rende la trasformazione del paese pericolosa per gli Stati Uniti che non trovano

il coraggio, e difficilmente lo troveranno, di puntare decisamente sugli interessi cinesi e sulla latente volontà di indipendenza della Cina anche nei confronti russi. Nessuno infatti può esser sicuro che tale volontà di indipendenza si manifesterebbe

Il Giappone, si è qui convinti, è destinato a ridiventare una potenza di primo piano in Asia nonostante i suoi terribili problemi economici. Può essere che una soluzione al conflitto coreano sia cercata, se non si raggiunge altrimenti, facendo partecipare più attivamente il Giappone alla politica asiatica e così creando un rischio, e quindi un interesse a farlo sparire con un accordo asiatico.

La sostituzione di truppe coreane a quelle americane, che è stato argomento così vivacemente dibattuto nella campagna elettorale, è, in realtà, subordinato all'addestramento tecnico delle truppe sud-coreane e questo, se fatto sul serio, richiederà qualche anno. Eisenhower lo sa benissimo ed è perciò probabile che tale questione sia stata soprattutto un espediente elettorale.

L'integrazione europea. Gli americani usano questa parola e non quella di federazione europea. Il che vuol dire che, se sono favorevoli — quasi tutti — a tutto quello che può unire e rafforzare l'Europa, tuttavia non identificano la loro tesi con quella dei federalisti europei. In questo momento sono pessimisti, considerano che la posizione della Francia — più che l'Inghilterra che è contraria, ma estranea — renderà l'integrazione impossibile. Vorrebbero favorirla, e certamente Eisenhower è molto sensibile a questo problema, ma temono che gli interventi e le pressioni americane possano suscitare una reazione, produrre l'effetto opposto.

La condizione di ogni integrazione essendo lo stabilimento di rapporti abbastanza buoni fra Francia e Germania, molti, anche sostenitori di Eisenhower, ritengono che il riarmo tedesco, deciso prematuramente, sia l'ostacolo maggiore, dubitano che il trattato sull'esercito europeo venga ratificato e a volte, come molti inglesi, sperano che non lo sia. Quanto alla posizione personale di Eisenhower pare che il generale non si renda conto che la decisione di riarmare la Germania ha causato le maggiori difficoltà presenti. McCloy, uno degli artefici di tale decisione, avrà probabilmente un posto importante nel gabinetto e è uno degli uomini, a quanto pare, più vicini al nuovo presidente.

Sembra tuttavia che sia da escludere che la Germania possa diventare (come parecchi tedeschi si illudono che diventi) l'alleato principale degli Stati Uniti sul continente.

La federazione europea potrebbe trovare largo appoggio nell'opinione pubblica se fosse più una questione morale, un moto popolare, che una tecnica diplomatica di cui pochi seguono le fila. Viceversa dal punto di vista europeo la questione è diventata addirittura bruciante.

Se gli Stati Uniti hanno l' impressione di perdere la guerra fredda dappertutto: di perderla in Asia e di non riuscire a mettere su un' Europa che stia in piedi saranno tentati di prendere in considerazione soluzioni più drastiche. Un progresso effettivo in senso federalista potrebbe tranquillizzare l' opinione pubblica, oltre naturalmente al maggior peso che l' Europa avrebbe.

Eisenhower per la politica interna, è in posizione fortemente conservatrice. Non c' è dubbio che la sua politica sarà ispirata agli interessi dei grandi affari. La maggioranza necessaria può esser trovata in una coalizione di repubblicani e di democratici di destra. A me questa possibilità di rovesciare le alleanze politiche a piacere, secondo l' opportunità, sembra un po' idillica, ma molti lo ritengono possibile.

Profondi conoscitori della politica americana pensano che il maggior pericolo della nuova Amministrazione risieda nella politica interna. Si preparano grandi difficoltà, probabilmente non inflazione, ma deflazione, dovuta in parte al fatto che entro un anno dovrebbe esser più o meno finita la costruzione delle principali fabbriche di armamenti e in parte al fatto che se effettivamente saranno diminuite le tasse e quindi le spese governative, non è sicuro che l'aumentato ritmo degli investimenti privati potrà bilanciare questi tagli. Che faranno i rappresentanti di Wall Street? Avranno imparato qualcosa in questi venti anni? Avranno imparato che un dato tipo di politica economica finisce per colpirli? La stessa fonte mi faceva osservare che spesso gli uomini agiscono contro i loro interessi più evidenti per seguire i propri pregiudizi.

Attualmente circa 62 milioni di persone sono occupate, la disoccupazione è di circa un milione e 200.000, cioè la più bassa che si sia mai avuta in tempo di pace ed è in gran parte disoccupazione temporanea dovuta alla ricerca di nuovi lavori. Che avverrà nel prossimo futuro? Le unioni sindacali si considerano, come mi ha detto un loro rappresentante, sulle barricate. Sanno che in questi anni non ci sarà progresso sociale e si preparano a difendere quello che hanno con le unghie e coi denti.

Quanto alle tariffe doganali credo che ci sia poco da sperare. Il partito repubblicano è tradizionalmente quello maggiormente protezionista. Come mi diceva un rappresentante della Camera di Commercio, tutti sono per l'abbassamento delle tariffe doganali che colpiscono il prossimo. Tutti intendono l' importanza che la questione ha per l' Europa, ma non si vede chi possa far votare al Congresso una diminuzione sostanziale delle tariffe.

Nella politica interna il problema più acuto e difficile sarà la lotta all' interno del partito repubblicano. Che faranno i Mc Carthy e i Jenner? Probabilmente, dopo un primo momento di remissività, chie-

deranno, per dimostrare giustificate le loro accuse contro l'amministrazione dello stato, che siano resi pubblici o siano passati alla polizia federale gli incartamenti personali dei funzionari, oppure si volgeranno contro altri oggetti, sempre con lo scopo riposto di eccitare l'opinione pubblica in modo tale da convincere che rooseveltismo e comunismo sono in fondo assai vicini e che in pratica chi è dall'altra parte è un traditore, specialmente se è un intellettuale. Da notare che i comunisti veri e propri sono una quantità trascurabile dal punto di vista elettorale complessivo, ma avendo raccolto quasi 250.000 voti sono un gruppo compatto che resisterà meglio che i sospettati, non comunisti e isolati, alle pressioni di ogni genere.

Reggerà il governo contro lo zelo e le insistenze di questi tali che sono apparentemente suoi sostenitori? Molti repubblicani pensano che Eisenhower, se vuole, è in grado di resistere e anche di schiacciare Mc Carthy, di ridurlo cioè a una funzione secondaria, il che per Truman era impossibile perché gli attacchi di Mc Carthy servivano a tutta l'opposizione. Ma lo farà? I suoi stessi sostenitori temono che il generale pensi esser possibile con gente simile un compromesso mentre solo una resa a discrezione servirebbe a qualcosa. Non molto diversa è la situazione nei confronti di Taft. Anche lui potrebbe, dicono, esser battuto dal generale.

Per concludere, la sconfitta di Stevenson è stata un grave scacco per tutti coloro che hanno della politica e del progresso una concezione non troppo dissimile dalla nostra. Effettivamente si sarebbe potuti andare a dormire ogni sera con una relativa tranquillità per quanto concerne la politica estera degli Stati Uniti se i democratici avessero vinto. Eisenhower e il partito repubblicano sono andati al potere in uno dei momenti più difficili della storia americana, senza esperienza di governo, con prospettive abbastanza preoccupanti anche economiche (tutti si rendono conto che cosa significherebbe per il partito repubblicano una depressione economica abbastanza seria) mentre il Giappone e la Germania tornano o stanno per tornare in forze sul mercato mondiale, e con le forze del lavoro che scenderebbero in campo se la deflazione le colpisse.

Il vantaggio di Eisenhower è di avere più potere di Truman e di potersi appoggiare per una politica di moderazione anche ai suoi oppositori. Saprà farlo? Il modo con cui si è comportato durante la campagna elettorale non è molto incoraggiante, ma d'altra parte non bisogna neanche dimenticare le sue esperienze passate. Val la pena di ricordare che Harold Laski, venendo in America nel '47, aveva detto che se gli Americani non avessero scelto Eisenhower come presidente avrebbero dato prova di scarsa intelligenza. D'altra parte — mi diceva

un altissimo magistrato — se in uno stato democratico non si può cambiare il partito al potere quando se ne sente il bisogno senza mandare in rovina lo stato, vuol dire che quello stato è già rovinato. La grande maggioranza degli americani, dei due partiti, non crede di essere a questo punto. Forse dunque gli Europei esagerano nel pessimismo.

Non mi pare che i pericoli di guerra si possano considerare per ora di molto aumentati per il cambiamento di governo. L'opposizione a eventuali passi avventati del governo, che pure sono improbabili, da parte degli elementi più moderati dei due partiti dovrebbe esser sufficiente a impedire, o per lo meno a contenere, iniziative troppo pericolose. Più che la sostanza, il tono della politica estera americana sarà cambiato. Si parla molto di abbandono dell' Europa da parte dell' America, ed è evidente che l' Europa deve prepararsi a contare di meno sul sicuro aiuto degli Stati Uniti, senza però che siano prevedibili dei bruschi cambiamenti. Ma esiste anche un abbandono dell' America da parte degli Europei. Se questi accettano di considerare l'America come un blocco monolitico che sempre più si allontana da loro, se non passano anch' essi, in un certo senso, all'opposizione, ma restando presenti, quelle grandi forze di progresso e di democrazia che qui combattono una battaglia assai simile a quella di molti democratici europei resteranno e si sentiranno isolate. Chiedono la critica, ma anche la comprensione di quello che stanno facendo e di come lo stanno facendo. Soli combatteranno su temi di politica interna, non su temi di solidarietà democratica internazionale, mentre l' opinione pubblica è ancora in questo paese una grande forza capace di pesare in modo quasi decisivo e a cui gli Europei non devono rinunciare.

L' incertezza della situazione sta nel fatto che, per ogni problema, si conclude: Eisenhower, se vuole e sa potrebbe far meglio. C' è ragione di credere che vorrà e potrà? Val la pena di ricordare, speriamo per scaramanzia, l' altro generale uscito da West Point e diventato presidente. Ecco cosa scriveva di lui Henry Adams:

« Almeno i quattro quinti del popolo americano... erano uniti per ottenere l'elezione del generale Grant alla presidenza... Grant rappresentava l'ordine. Era un grande soldato e i soldati rappresentano sempre l'ordine. Poteva esser partigiano quanto si vuole, ma un generale che ha comandato mezzo milione o un milione di uomini sul campo, deve sapere come si amministra... Il compito di riportare il governo a pratiche normali e di restaurare la morale e l'ordine meccanico dell'amministrazione non era molto difficile ».

Ma quando Adams andò in Campidoglio per sentire i nomi del gabinetto di Grant ebbe questa reazione: « ... si meravigliò della subitaneità della rivoluzione che, veramente, entro cinque minuti, gli cam-

biò l'avvenire sperato in qualcosa di assurdo, o di così ridicolo da renderlo vergognoso ».

Non credo che le cose andranno in questo modo; dopotutto, fra due anni ci sono le elezioni al Congresso e fra quattro quelle alla presidenza. Auguriamo al nuovo governo l'equilibrio necessario per mantenere, per parte sua, la pace e, se commetterà degli errori, che questi servano a dimostrare come i tentativi di tornare indietro nel tempo sono destinati a fallire.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

Nei prossimi numeri « IL PONTE » pubblicherà:

I casi di Stenterello Porcacci

poemetto inedito di GIUSEPPE GIUSTI, a cura di Q. Fanucci

I passeri

il nuovo romanzo di GIUSEPPE DESSÌ,
del quale inizierà la pubblicazione in gennaio

Inediti celliniani

a cura di PIERO CALAMANDREI

Croce e Manzoni

di MICHELE ABBATE

Scritti di Ranuccio Bianchi Bandinelli, Alberto Bertolino, Riccardo Bauer, Vittorio Gui, Aldo Garosci.

Racconti di Augusto Monti, Laudomia Bonanni, Guido Lopez, Carla Bettei, David Invrea, Celso M. Bertola.

Lettere inedite di Maria Rilke, Giosuè Carducci, G. D. Guerrazzi, ecc.

BADOGLIO
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

(*Continuazione*).

III. Mussolini defenestrato.

Verso il 25 luglio.

Fu pubblicata nel 1949 in inglese, dalla Oxford University Press, la traduzione del libro di Badoglio: *L'Italia nella seconda guerra mondiale*. La traduttrice, Miss Muriel Currey, aveva già al suo attivo un libro traboccante di ammirazione per tutte le fasi della politica estera fascista, e un altro libro traboccante di altro non minore entusiasmo per la gloria conquistata dal Duce e da Badoglio nella guerra contro l'Etiopia (*A Woman at the Abissinian War,* London, Hutchinson & C. 1936). Anche per lei il Duce commise un solo errore: quello di dichiarare guerra all'Inghilterra nel 1940. Nel libro di Badoglio, Miss Currey trovava (p. 63) che Badoglio, negli ultimi tempi della guerra del 1940-43, « aveva potuto » prendere contatto con personalità inglesi nella Svizzera, ma il solo resultato da lui ottenuto « era stato » quello di far sapere al Governo inglese che lui cercava ad ogni modo un accomodamento. Miss Currey pensò che non stava bene a un capo militare mettersi a contatto, in tempo di guerra, con personalità di un paese nemico. Perciò nella traduzione (pp. 36-7) fece dire a Badoglio non che egli « aveva potuto », ma che « avrebbe potuto » prendere contatto, e che il solo resultato di quel contatto non « era stato », ma « avrebbe potuto essere » quello di far conoscere al Governo inglese, ecc. ecc.

Miss Currey non badò che dopo lo sbarco degli anglo-americani nell'Africa settentrionale, la loro vittoria era ormai matematicamente sicura; nessuna meraviglia, dunque, se in Italia vi fosse chi cercava una via d'uscita da quell'abisso. In tutte le guerre, mentre le operazioni militari procedono per la loro strada, vi sono persone dei paesi

belligeranti e neutrali, che prendono contatti per esplorare esiti verso la pace. Queste persone, anche se agiscono di testa propria, non commettono nessun atto biasimevole, purché, beninteso, non rivelino segreti militari. Se non arrivano a nulla, non se ne parla più; se imbroccano, agenti ufficiosi, o addirittura ufficiali, si fanno avanti, e conchiudono. Cercando contatti nella Svizzera, è difficile che Badoglio abbia agito senza nessuna intesa con personaggi ufficiali, per esempio col Re o col Capo del Comando Supremo, Ambrosio. Era meglio di ogni altro indicato per iniziare certi approcci come uomo autorevole; ed essendo in disgrazia del Duce, non comprometteva che se stesso. La traduttrice poteva, dunque, risparmiarsi di imitare Annibal Caro nella traduzione, «la bella infedele», dell'Eneide. Le responsabilità di Badoglio, dopo quella di aver consentito nella primavera del 1940 alla guerra mussoliniana, bisogna cercarle dopo il 25 luglio 1943, e non prima.

Nel discorso fatto agli ufficiali a S. Giorgio Jonico, il 28 settembre 1943, cioè venti giorni dopo esser fuggito da Roma, Badoglio raccontò quanto segue:

«Il fascismo è caduto, non per forze esterne, ma per crisi interna, e per volontà degli stessi membri del Gran Consiglio. La sera del 24 luglio il Gran Consiglio votò a maggioranza contro Mussolini: 19 a favore della Nazione e contro Mussolini, 4 contro la Nazione e a favore di Mussolini. La mattina [voleva dire il pomeriggio] del 25 luglio, Mussolini si presentò a Villa Savoia a Sua Maestà il Re, e comunicò la mozione del Gran Consiglio, dicendo che la mozione stessa era nulla. Sua Maestà il Re gli fece presente che ciò non era vero, in quanto il Gran Consiglio era un organo riconosciuto dallo Stato e perciò la mozione era valida. A questo punto Mussolini domandò a S. M. il Re: «Questo significa che dovrei andarmene?». Sua Maestà gli rispose: «Appunto Voi ve ne andrete». Così uscì dalla Villa Savoia, dove venne preso dai carabinieri, e questo fu fatto per non lasciare che egli cadesse in Roma in balìa della furia popolare, perché lo avrebbero fatto a pezzi (voci di ufficiali: Magari!) e magari lo avessero fatto».

Badoglio riferiva un racconto fattogli dal Re (*L'Italia nella seconda guerra mondiale,* p. 69). Il racconto può avere subìto qualche alterazione nel passare dal Re a Badoglio, e poi nella memoria di quest'ultimo.

Mussolini, parlando alla radio, il 20 settembre, dopo essere stato raccattato dall'aviazione tedesca a Campo Imperatore, aveva dato una versione più sommaria dell'avvenimento:

«Il colloquio, che io ebbi col re a Villa Savoia, durò venti minuti e forse meno. Trovai un uomo, col quale ogni ragionamento era impossibile, perché egli aveva già preso le sue decisioni, e lo scoppio della crisi era imminente».

Questa versione differisce da quella conservataci da Badoglio in un punto essenziale: Mussolini non afferma che il Re gli abbia detto esplicitamente che si considerasse licenziato: in conseguenza il lettore è autorizzato a pensare che il Re lo avrebbe lasciato perfidamente partire nella illusione che fosse sempre primo ministro, e senza alcun sospetto che sarebbe stato subito arrestato. Ma nella relazione, che Mussolini dette del colloquio nella *Storia di un anno* (Milano, Mondadori, 1944, pp. 89-90), il Re gli dice che « l'uomo della situazione è in questo momento il Maresciallo Badoglio »; questi formerà un ministero di funzionari, per l' amministrazione e per continuare la guerra. Dunque il racconto fatto alla radio il 20 settembre fu incompleto ed equivoco.

La forma mentale di Vittorio Emanuele III si trova tutta in quella teoria che il Gran Consiglio era « un organo riconosciuto dello Stato », quindi la mozione da esso votata nella notte precedente era valida, quindi Mussolini doveva andarsene.

Prima della Marcia su Roma, il metodo con cui il Re sceglieva il nuovo Primo Ministro, era assai semplice. Allorché il Primo Ministro in carica gli presentava le dimissioni, un certo numero di alti personaggi erano invitati a corte per essere consultati: il presidente del Senato, il presidente della Camera, gli antichi presidenti del Consiglio, i parlamentari che facevano più parlare di sé. — « Quale persona consiglia Ella come nuovo primo ministro? ». — L'altro rispondeva con un nome. — Il Re scriveva il nome su una colonna, ringraziava, e dava congedo. — Veniva un altro, e il Re ripeteva la domanda, mettendo una seconda croce sotto il primo nome, se questo era ripetuto; oppure apriva un'altra colonna sotto un altro nome. — Esaurite le consultazioni, la presidenza del consiglio era affidata al candidato che aveva più voti. Niente di più facile che questo genere di consultazioni elettorali. Il re costituzionale era per Vittorio Emanuele III quello che era stato per Napoleone: *un cochon à l' engrais.*

Dopo la Marcia su Roma, il Re non ebbe più la noia delle crisi ministeriali, perché né la Camera né il Senato dicevano mai al Primo Ministro di dimettersi. Dopo che fu approvata la legge sul Gran Consiglio (1928), anche questo « organo riconosciuto dallo Stato » acquistò il diritto di licenziare l' Uomo della Provvidenza. Ma potevano cadere regni e imperi, e quell'organo non dava mai segno di sfiducia, e quindi neanche ora il gran poltrone ebbe mai nulla da fare: « non veder, non sentir m'è gran ventura ».

Il giorno in cui si potrà ricostruire, su testimonianze dirette, la storia di quanto avvenne nel retroscena monarchico dallo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale al 24 luglio 1943, ci sarà da raccontarne delle belle. Fino a mezzo luglio del 1943, il Re non dette

alcun segno di volere sbarazzarsi di quell'uomo che era diventato un peso morto per tutti. Nell'aprile del 1943, l'Ammiraglio Thaon di Revel, monarchico fino alle midolla delle ossa, dopo essere andato a messa per impetrare da Dio la forza di parlare francamente al « suo » re, tentò di scuotere l'inerzia di quell'uomo. L'altro gli rispose che « soltanto le Camere e il Senato avrebbero provocato il suo intervento » (J. BONOMI, *Diario di un anno*: 2 giugno 1943 - 10 giugno 1944; Milano Garzanti 1947, pp. XXXVIII. Una persona di alto bordo che andò a visitare il Re col proposito di parlargli senza peli sulla lingua, lo trovò che era preso da orrendi accessi di tosse canina: impossibile scambiare una sola parola con quell' infelice (attingo queste informazioni a fonte assai attendibile). In un colloquio del 2 giugno con Bonomi, l' infelice si lamentò dei suoi acciacchi, della vista che gli scemava, dei dolori artritici che lo tenagliavano; era vecchio, stanco, sfiduciato; pareva volesse dire che un uomo così piccolo come lui non era fatto per disegni troppo grandi; e menò il can per l'aia (Bonomi 4 e seg.). Ma qualche ora dopo, un gentiluomo di corte, che non sapeva nulla della commedia rappresentata poco prima, raccontava di non avere mai trovato il Re così vispo e allegro e florido in salute e contento di se stesso.

Alcuni giorni dopo Soleri trovò sempre il Re « ermetico, inconcludente, silenzioso, diffidente, freddo e chiuso nella sua corazzatura di indifferenza » era « spiritualmente contro gli angloamericani e respirava ancora nell'atmosfera dell'Asse » (Bonomi).

La decadenza fisica e spirituale del Duce era stata segnalata anche dal servizio segreto tedesco. (W. HAGEN, *La guerra delle spie*; Milano, dall'Oglio, 1952, p. 250). Ma finché non si moveva un « organo riconosciuto », Vittorio Emanuele III faceva il morto.

Il Capo del Comando Supremo, Ambrosio, convinto che era necessario sbarazzarsi di Mussolini, rimaneva disorientato dal mutismo ambiguo del Re, che lasciava parlare senza dar mai un segno che rivelasse il fondo del suo pensiero. Dello stesso Ministro della Real Casa, Acquarone, Ambrosio diceva: « È come un' anguilla, mi scappa di mano » (P. MONELLI, *Roma 1943*; Roma, Migliaresi, 1946, p. 88: informazione proveniente, secondo ogni probabilità, dallo stesso Ambrosio; BONOMI, *Diario*, 17).

« *La guerra continua* ».

Il 24 luglio, finalmente, un organo riconosciuto, il Gran Consiglio, fece rumore. Ma fece rumore di iniziativa propria, o perché qualcuno gli dette l' aire?

Le prove che Grandi, il condottiero della opposizione nel Gran Consiglio, si mise in movimento solo quando il Re (o Acquarone, per

il Re) gli dettero l'aire, non lasciano dubbio possibile su questo punto. Ma quale spinta dette l'aire al Re?

La cronologia è uno dei due occhi della storia.

10 luglio: gli anglo-americani sbarcano in Sicilia. — 16 luglio: il Re riceve Badoglio: esclude l'idea di un colpo di Stato preordinato a data fissa; esclude un nuovo ministero, del quale facciano parte uomini politici dell'èra antica, che definisce come *revenants* (BONOMI, *Diario,* 22-4). Badoglio disse al suo segretario: « Era come se facessi un buco nell'acqua » (F. MAUGERI, *From the ashes of disgrace*; New York, Reynal and Hitchcock, 1948, pag. 120; Maugeri era capo del servizio informazioni della marina). Secondo Monelli (95-96), che, come ho detto, sembra attingere le sue informazioni da Ambrosio, il Re avrebbe esplicitamente domandato a Badoglio se avrebbe accettato la successione di Mussolini. Ma a parte qualche particolare secondario, quel colloquio del 16 luglio dimostra che il Re ha finalmente cominciato a guarire della tosse canina. — 18 luglio: Soleri, che ha conferito con Acquarone, assicura che il colpo per sbarazzarsi di Mussolini sarà fatto, ma il Re continua a non volerne sapere di *revenants* (Bonomi 24-5). — 19 luglio. Gli anglo-americani bombardano dall'aria Roma. — Senise nel 1946 non ricordava bene, ma è certo « nella seconda quindicina di luglio » che Acquarone vuole vedere Senise, e lo informa che il Re « ha deciso di liberare l'Italia dal regime, nell'intenzione di concludere una pace separata cogli alleati »; Senise dovrebbe riprendere l'ufficio di Direttore Generale della Pubblica Sicurezza; Senise accetta. — 21 luglio: Acquarone preannuncia a Senise tutto quanto il Re ha ordinato per il 25 luglio (C. SENISE, *Quando ero capo della polizia*; Roma, Ruffolo, 1946, pp. 193-6).

Nel discorso del 28 settembre 1943 agli ufficiali Badoglio raccontò che Mussolini, ritornato dal convegno avuto con Hitler a Feltre il 19 luglio, « fece presente a Sua Maestà il Re che per il 5 settembre intendeva sganciarsi dalla Germania ». Si può sospettare che Badoglio abbia pubblicato questa informazione per intorbidare i rapporti fra Hitler e Mussolini, che si era messo sotto il protettorato del primo. Ma lo stesso Mussolini, parlando con l'ammiraglio Maugeri, che lo portava prigioniero all'isola di Ponza, dopo il 25 luglio, gli disse: « Noi dobbiamo sganciarci da loro [i tedeschi]. Noi abbiamo il diritto di dir loro che abbiamo combattuto per tre anni, che vi abbiamo perduto tutta la nostra marina mercantile e quasi tutta la nostra flotta, che molte nostre città sono state in tutto o in parte distrutte. Dovremmo dir loro che non possono più darci nessun aiuto. Non possiamo fare altrimenti » (Maugeri, p. 139). Raffaele Guariglia, che fu ministro degli esteri sotto Badoglio in quella estate fortunosa, è informato che il Sottosegretario agli Esteri con Mussolini dal febbraio 1943 in poi, Bastianini, « senza il consenso, ma non del tutto, come sembra, al-

l'insaputa di Mussolini », aveva incaricato un italiano, rappresentante della Banca Morgan, di andare a Londra e tastare il terreno. (R. GUARIGLIA, *Ricordi*; Napoli, « Edizioni Scientifiche italiane », 1950; p. 574). Cioè Mussolini faceva le viste di non sapere niente, ma non si opponeva. La stessa informazione è data da Monelli (78), sulla fede, a quel che sembra, del Generale Ambrosio, Capo del Comando Supremo. E in un opuscolo *Dal 25 luglio al 10 settembre*, (Roma, SAIG, 1944, p. 47), dovuto a persona che sembra bene documentata, si legge che il 25 luglio, prima di recarsi dal Re, Mussolini « dava incarico a un funzionario di Palazzo Chigi di preparare uno schema di armistizio con gli alleati ». Possiamo, quindi, accettare come veritiera la notizia data da Badoglio, cioè ritenere che l'uomo pensava allo sganciamento, almeno in qualche momento di lucido intervallo, se non altro come una possibilità da non ripudiare in via assoluta.

E possiamo anche arrivare alla ipotesi che Mussolini, dopo il convegno di Feltre, manifestando al Re la intenzione di sganciarsi da Hitler entro due mesi, cioè confessando implicitamente che la guerra era perduta, abbia dato al Re la spinta finale per sganciarsi lui da Mussolini anzi che aspettare che costui si sganciasse da Hitler.

Solo ora, il 24 luglio, l' « organo riconosciuto » si mise a far rumore, non per « crisi interna » — come disse Badoglio il 28 settembre — ma per quella « forza esterna », che si era manifestata nello sbarco in Sicilia e nel bombardamento di Roma; forza esterna, alla quale né Mussolini, né il Re, né il Gran Consiglio avevano nulla da opporre.

Per non lasciare addietro nessun viottolo trascurato, bisogna ricordare una affermazione di Churchill (*La campagna d'Italia*; Milano, Mondadori, 1952; p. 58). Questi scrive che il Re « fino dal febbraio [1943] si teneva in contatto col maresciallo Badoglio ». A quale fonte Curchill attinga quella notizia, non dice. Non si ha obbligo di prenderla in considerazione finché non sia meglio documentata.

Se questa è la sequenza cronologica e logica degli avvenimenti, può sembrare strano che Vittorio Emanuele III non si sia messo d'accordo con gli anglo-americani prima di licenziare Mussolini. Abbandonò il cavallo mentre attraversava il fiume, senza essersi portato con sé nessun cavallo, sul quale saltare mentre abbandonava il primo.

Badoglio non era stato il solo, prima del luglio 1943, a cercare contatti con gli anglo-americani per mettere argine alle follie del Duce. Già nel 1942, la Principessa Ereditaria, Maria Josè, aveva avuto un colloquio con lui, e lo aveva spinto « verso radicali decisioni » (*L'Italia nella seconda guerra mondiale*, p. 69). E Guariglia, il nuovo ministro degli esteri scelto dal Re e da Badoglio, è informato che « la Principessa di Piemonte aveva preso l' iniziativa, alcun tempo prima del 25 luglio, di fare eseguire a Lisbona, rivolgendosi confidenzialmente

ad uomini di stato portoghesi, dei sondaggi presso gli Alleati, per conoscere le loro intenzioni nei riguardi dell'Italia, ove questa fosse uscita dalla guerra... Ma i sondaggi erano rimasti senza risultati pratici » (*Ricordi,* 573). A questa iniziativa va aggiunta quella di Bastianini, di cui, come abbiamo visto, Guariglia dà notizia. Quanto a Vittorio Emanuele III, non gli mancavano certo agenti da mandare per conto suo fuori d'Italia a preparare il rovesciamento dell'alleanza. Perché non si mise in moto prima del 24 luglio?

C'è di più. Il proclama, con cui Badoglio annunziò che il Re lo aveva sostituito a Mussolini, conteneva le parole « la guerra continua ». « l'Italia mantiene fede alla parola data ». Per giunta al Principe Ereditario, che non aveva nessun obbligo di perdere quella occasione per tacere, fu ordinato di ripetere e chiarire: « La guerra continua al fianco dei nostri fedeli alleati ». Come mai, date le condizioni in cui erano ridotti, potevano il Re e Badoglio annunziare che la guerra sarebbe continuata a fianco dei fedeli alleati, cioè di Hitler e compagni?

Non è il caso di attribuire quel modo di pensare ad una preoccupazione di indole morale — oggi, per disprezzo, si dice « moralistica » — la quale avrebbe distolto il Re e Badoglio dalla iniziativa di una pace separata. Guariglia, il loro ministro degli esteri, si preoccupa (*Ricordi,* 617-18, 622) di farci sapere che i tedeschi disponevano di una forza militare capace di piegare il paese, e bisognava guadagnare un tempo prezioso per cambiare con danni minori la strada che Mussolini aveva stoltamente scelta; per raggiungere questo scopo non c'era altra via che dissimulare. « Ho sempre detto e scritto che la politica non è una attività etica, ma un'attività economica: insegnamento questo di Benedetto Croce ». Anche Pio XII, a tempesta passata, quando Guariglia si recò a fargli omaggio, gli « fece affettuosamente rilevare che durante i quarantacinque giorni aveva detto molte bugie ».

Quel tono affettuoso deve farci ritenere che, secondo Pio XII, le bugie di Guariglia erano peccati venali e non mortali, o addirittura non erano punto peccati. Quanto a Benedetto Croce, non c'è dubbio che secondo la sua dottrina (ma non secondo la sua pratica personale), essendo la politica attività economica e non etica, l'uomo politico può benissimo comportarsi come il droghiere che ruba sul peso o come il mercante di cavalli che vende un ronzino vecchio come puledro giovane.

Ma Guariglia non avrebbe bisogno di scomodare né Benedetto Croce né Pio XII per accreditarsi come politico rispettabile. Da che mondo è mondo, ogni diplomatico e ogni giureconsulto impara che « pacta sunt servanda » ma « ad impossibilia nemo tenetur »: cioè a dire, i trattati debbono essere eseguiti, salvo che la esecuzione sia diventata impossibile. Nessuno biasimerà mai i francesi perché nel 1940, dopo che il loro esercito si era totalmente disfatto per l'assalto tedesco e

per il tradimento degli ufficiali monarchici e clericali, fecero con Hitler un armistizio separato, lasciando in asso gli inglesi. Nessuno biasimerà gli inglesi, se avendo dato nel 1939 la loro garanzia alla integrità e indipendenza della Polonia, dovettero poi lasciare che Stalin si impadronisse dell'intero paese: non avevano nessuna possibilità materiale di opporvisi, anzi dovevano evitare che Stalin facesse una pace separata con Hitler, senza alcun vantaggio per i polacchi e con la rovina degli inglesi. Vittorio Emanuele III, nel 1943, si trovava nella impossibilità di continuare nella guerra, e Hitler e i suoi si trovavano nella impossibilità di fornirgli i mezzi per la continuazione, o non volevano fornirli. Un caso più chiaro di impossibilità sarebbe difficile a trovare nella storia militare e diplomatica.

Si può osservare che per Vittorio Emanuele III non si trattava solo di fare un armistizio separato: si sarebbe trattato anche di dichiarare sullo stesso campo di battaglia guerra all'alleato e alleanza coi nemici. Ma anche qui occorre lo « stato di necessità ». Non era possibile al Governo italiano di conchiudere con gli anglo-americani un armistizio separato, senza sfidare le immediate rappresaglie dei tedeschi che gli stavano in casa. Armistizio separato con gli anglo-americani e guerra coi tedeschi erano il convesso e il concavo della stessa curva. D'altra parte le prepotenze e le brutalità commesse dai tedeschi contro gli italiani nel corso della guerra erano state tali e tante da giustificare non una ma dieci dichiarazioni di guerra. Per riconoscere che lo stato di necessità giustifica in casi disperati azioni che nella vita normale non sono lecite, basta affidarsi al senso comune, senza tirare in ballo né la filosofia di Benedetto Croce né le affettuosità di Pio XII.

Comunque, Vittorio Emanuele III non era uomo da lasciarsi turbare da preoccupazioni « moralistiche ». Nella tradizione della Casa Savoia non mancavano precedenti di trattative col nemico fatte dietro alle spalle dell'alleato in guerra.

Quel che non fu fatto.

Il Generale Giacomo Zanussi, che serviva col Ministro della guerra, Roatta, e perciò è testimone bene informato e lucido scrittore (il che non guasta), spiega che oramai non rimaneva al Re e Badoglio che una sola carta:

« Sganciarsi, costi quel che costi, dalla Germania, e, costi quel che costi, arrivare ad un'intesa con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Ora questo duplice costi quel che costi non potea costare evidentemente altro che la guerra contro la Germania, stante l'impossibilità di indurre Hitler e i suoi consiglieri a riconoscere la partita come perduta...

Prospettiva che faceva tremare le vene e i polsi a chi conosceva a fondo le molteplici cause della nostra debolezza: eppure prospettiva che andava affrontata entro il più breve tempo, con la massima decisione, se si voleva salvare almeno l'avvenire d'Italia » (*Guerra e catastrofe d'Italia;* Roma, Faro, 1945; II, 18).

Zanussi supponeva che mentre si preparava la defenestrazione del Duce, cioè l' inevitabile rottura con Hitler, qualche iniziativa parallela fosse stata presa per allacciare i contatti con gli anglo-americani. Certo non vi era certezza di riuscita per questa strada. In ogni caso « sarebbe stato un separare sin da allora la responsabilità e la volontà della corona, e insieme della grande maggioranza del paese, da quelle del partito al potere; e una tale separazione, nettamente definita da lunga data, non avrebbe potuto che giovare alle trattative, che immancabilmente si sarebbero svolte in futuro fra l' Italia e le potenze occidentali » (II, 39-40).

Anche uno di quegli uomini, che dovevano essere adoperati nell'agosto per contatti con gli anglo-americani, A. Berio, supponeva che il 25 luglio fosse stato preceduto da « opportune preparazioni » (*Missione segreta*; Milano, Dall' Oglio, 1947, p. 47). Anche Guariglia, nel prender possesso dell'ufficio di ministro degli esteri, si domandava perché i contatti con gli anglo-americani « non fossero stati ricercati prima della seduta del Gran Consiglio » (*Memorie,* p. 573).

Data questa opinione, per arrivare alla quale non era necessario essere Cristofori Colombi, è agevole comprendere il disorientamento creato ovunque dalle parole « la guerra continua ». Zanussi scrive di essere rimasto « con la bocca amara » la sera del 25 luglio quando apprese dalla radio che Mussolini era stato silurato, ma la guerra continuava e si manteneva fede alla parola data.

« Gli italiani, sbolliti gli entusiasmi del momento, avvertirono la sconcordanza tra la premessa — via Mussolini — e la conclusione — la guerra, e cioè la « sua » politica continua — perché sia di questa politica, sia di quella guerra ne avevano abbastanza. Ma più disorientati di tutti furono gli anglo-americani, i quali si chiesero se dovevano trattarci ancora come nemici oppure no; e dopo avere atteso che ci facessimo vivi con qualche chiarimento, che malauguratamente mancò, si risolsero per l'affermativa, e ci gratificarono di quel seguito impressionante di bombardamenti aerei che fracassò mezza Italia nell'agosto di quell'anno ». (*Guerra e catastrofe d' Italia,* II, 42).

Perché allora Vittorio Emanuele III non solo non preparò diplomaticamente la defenestrazione di Mussolini, ma annunziò il 25 luglio che la guerra continuava?

Badoglio (77-8) afferma la « assoluta convinzione » che l'abban-

dono dell'alleanza germanica avrebbe prodotto «la occupazione immediata di tutto il paese da forze tedesche; immediato rovesciamento del Governo, con creazione di un Governo nazi-fascista; nessuna assicurazione che gli Alleati avrebbero poi considerato la sorte del popolo italiano disgiunta da quella del partito fascista». — Questa convinzione è giusta ma è giusta *quale che fosse stato il momento in cui l'alleanza tedesca fosse stata abbandonata.* Ora in quale momento lâ iniziativa tedesca sarebbe riuscita meno rovinosa? Da questo, che è il punto centrale di ogni seria discussione, Badoglio scantona. Egli non considera la ipotesi che il Re, prima di procedere a quell'abbandono e di darne il segnale colla defenestrazione di Mussolini, avesse preparato con gli anglo-americani gli accordi per un loro intervento tempestivo.

Badoglio ci dirà che se quegli accordi non ebbero luogo in tempo, non fu colpa sua, dato che lui fino al 25 luglio fu fuori del gioco, ma fu colpa del Re che aveva le carte in mano. Giusto. Ma nel suo libro non gli era lecito ignorare quell'elemento essenziale della intera verità.

E anche accettata la circostanza che prima del 25 luglio non era stato concordato ancora nessun intervento immediato anglo-americano, resta sempre a vedere se la reazione, che i tedeschi avrebbero opposto il 25 luglio alla defenestrazione di Mussolini, sarebbe stata più rovinosa di quanto andò diventando nei quarantacinque giorni successivi. I bombardamenti più spaventosi anglo-americani, che demolirono un terzo di Milano e parecchie altre città italiane, avvennero appunto nei quarantacinque giorni di Badoglio, mentre l'aviazione tedesca, impegnata sul fronte russo, non fu mai in grado di fare nei territori italiani occupati dagli anglo-americani la millesima parte del danno che fu fatto da questi nei quarantacinque giorni. Bisogna fare un bilancio fra la reazione che i tedeschi potevano fare il 25 luglio (o anche prima) e quella che poterono preparare nelle settimane successive. Non è lecito anticipare al 25 luglio condizioni che erano maturate solamente alla data dell'8 settembre.

Quale era la situazione militare nella penisola italiana al 25 luglio? (Bisogna parlare della sola penisola italiana perché per la questione che ci interessa ormai tutto il resto non contava più).

Al 25 luglio il Re e Badoglio disponevano di cinque divisioni nel Lazio: la «Piave», la «Granatieri», la «Sassari», la «Piacenza» e la «Centauro». In Toscana due: la «Ravenna» e la «Cosseria». Nell'Alta Italia otto: l'«Ariete», la «Alpi Graie», la «Rovigo», la «Cuneense», la «Tridentina», la «Julia», la «Sforzesca», la «Torino». Nessuna era in piena efficienza, specialmente per quanto riguardava armi e mezzi di trasporto; e come stato d'animo erano quasi tutte scalcinate anzi che no, dopo tre anni di disastri materiali e morali. A queste divisioni, stanziate nel nord e nel centro della penisola, si aggiungevano due divisioni, più scalcinate che mai, nell'Italia meri-

dionale. E questo mentre 900 mila uomini erano sparpagliati in Francia, in Croazia, nel Montenegro, in Albania, in Grecia e nell'Egeo, senza contare gli uomini che erano stati inghiottiti dall'Africa Orientale, dalla Libia e dalla Russia.

Con quali forze potevano, il 25 luglio 1943, i tedeschi reagire al rovesciamento della alleanza?

Badoglio afferma che il 25 luglio vi erano in Italia otto divisioni tedesche (p. 77). Ma ha cura di non spiegarci che di quelle otto formidabili divisioni, quattro si trovavano in Sicilia incalzate dagli anglo-americani; due, una delle quali assai ridotta, nell'Italia meridionale; una in Sardegna; e una nell'Italia centrale a nord del lago di Bolsena. Su questi dati tutte le fonti sono concordi: ZANUSSI, II, 16, 39-41; M. ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori, 1946, p. 258; F. ROSSI, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1946, pp. 93, 293; *L'Armistizio e la difesa di Roma nella sentenza del Tribunale Speciale*, nella « Rivista penale », maggio-giugno 1949, pp. 10, 53; BONOMI, *Diario*, pp. 12-3 (su informazioni ricevute il 30 giugno dal Principe ereditario).

Delle divisioni italiane, che erano vicine a Roma, quella a cui fu dato dopo il 25 luglio il nome di « Centauro » e si chiamava prima « M », era composta largamente di gerarchi e militi fascisti, alla quale i tedeschi avevano promesso i carri armati per farne una divisione corazzata (Badoglio, 91 ; Rossi, 90; Zanussi, II, 62). Era quindi malfida. Ma ancora ai primi di settembre era in uno stato caotico (*Sentenza*, pp. 68-9). Dunque a fine luglio avrebbe potuto facilmente essere sbandata con una sorpresa.

Le altre sei divisioni disponibili intorno a Roma e nell'Italia centrale potevano far piazza pulita della unica divisione tedesca, che era vicina al lago di Bolsena, e poi associarsi alle otto divisioni che erano stanziate nell'Italia settentrionale per rallentare la penetrazione delle divisioni tedesche in Italia. Anche Soleri (*Memorie*; Torino, Einaudi, 1949; p. 261), sa che « poche erano ancora in quel momento le divisioni tedesche in Italia, ed era possibile fronteggiarle vittoriosamente, se avessero tentato di resistere e di occupare il paese ». Hitler disse il 26 luglio: « Dobbiamo agire; gli anglo-sassoni (*sic*) marceranno su di noi dopo avere occupato gli aeroporti; il partito fascista è per il momento soltanto stordito, e riprenderà dietro le nostre linee » (Churchill, 68). L'agente segreto tedesco in Italia, Hazen, attesta che il 25 luglio « non vi erano truppe tedesche in Roma »; « nei primi tempi dopo il colpo di stato non fu possibile reagire in modo efficace » (*La guerra delle spie*, p. 262).

È vero che nella città di Roma vi erano molti elementi tedeschi, come si diceva, « sfusi », cioè non erano inquadrati in reparti militari regolarmente costituiti, ma distaccati ufficialmente presso le am-

ministrazioni italiane come consulenti e cooperatori, o clandestini, isolati o per gruppi. Il numero di questi « sfusi » varia secondo le fonti. Il generale Carboni, capo dell' Ufficio Informazioni militari, li faceva ascendere il 30 luglio a 6000 (Bonomi, 47), e lo stesso numero dava Badoglio il 2 agosto (Bonomi, 51). Il diplomatico d'Ajeta, che come vedremo in seguito fu mandato a Lisbona a prendere contatto con l'ambasciatore britannico, affermò il 4 agosto, su notizie fornitegli dal Comando Supremo italiano, che vi erano in Roma « numerosi militari germanici e membri della Gestapo annidati in quasi tutti i comandi e ministeri » (Guariglia, 542); e secondo il rapporto inviato a Londra dall' ambasciatore britannico a Lisbona (Churchill, 111), avrebbe parlato di « circa diecimila tedeschi sparsi per tutta Roma, in gran parte armati di mitragliatrici » (è da credere che non portassero con sé le mitragliatrici ai comandi e ai ministeri, ma le tenessero nascoste in casa). Il Generale Castellano, che serviva nel Comando Supremo e aveva dato al d'Ajeta le notizie portate da costui a Lisbona, parlando anche lui a Lisbona due settimane dopo (19 agosto), li fece ammontare a « diverse migliaia », « circa 7 o 8 mila » (G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile;* Milano, Mondadori, 1945, pp. 214-217); ma era passato quasi un mese dal 25 luglio, durante il quale il numero era certamente cresciuto. Guariglia, scrivendo nel 1947 o 1948, li fa ammontare a 5 o 6 mila (*Ricordi*, p. 577); Zanussi dà la cifra di 10 mila (*Guerra e catastrofe*, II, 58). Probabilmente la cifra di 5 o 6 mila si deve collocare intorno al 25 luglio; i 7 od 8 mila di Castellano e i 10 mila di Zanussi debbono risalire alla seconda decade di agosto. Infatti, il 5 settembre, il Ministro della guerra Sorice, li calcolava dagli 8 ai 10 mila uomini (Bonomi, 90).

Ora per una parte almeno dei tedeschi « sfusi » nella città di Roma il Servizio di Informazioni Militari e la polizia dovevano sapere dove stavano di casa, dato che in Italia nessuno poteva muovere un passo senza mostrare chi era, come si chiamava sua madre, quanti anni aveva, dove andava, che cosa aveva sognato la notte precedente ecc. Non sarebbe stato davvero impossibile ai carabinieri e allievi carabinieri disponibili in Roma di mettere al fresco, con un colpo di mano, il 25 luglio, una parte almeno di quei prossimi futuri nemici.

Chi era in Italia in quei giorni, attesta che i tedeschi rimasero, subito dopo il 25 luglio, ovunque disorientati, e molti fraternizzavano con gli italiani, festeggiando la caduta di Mussolini come la fine della guerra anche per la Germania.

Il problema da risolvere.

Badoglio (85), afferma e Rossi conferma (88) che subito dopo il 25 luglio si iniziò « una continua poderosa discesa di forze tedesche

in Italia: in totale furono ben otto divisioni e una brigata che si dislocarono successivamente in Liguria, nel Friuli, nell' Emilia, nella Romagna ed in Toscana ». — Si dislocarono in un battibaleno? Oppure ci misero a dislocarsi tutto il tempo che va dal 26 luglio all' 8 settembre? Una divisione, per quanto tedesca, cioè bene disciplinata e diretta da generali che sapevano il fatto loro, — non si muove con la stessa facilità e rapidità con qui si mette una lettera alla posta. Mentre le divisioni tedesche si dislocavano, le divisioni italiane che cosa facevano? — Ci troviamo sempre dinanzi allo stesso metodo di discussione: si dà come esistente a fine luglio una situazione militare che doveva aspettare più che un mese per maturare, e quindi si afferma impossibile fare il 25 luglio quel che realmente non era più possibile fare l' 8 settembre. Invece di seguire questo metodo cervellotico, bisognerebbe farsi un'altra domanda: se il Re avesse conchiuso in tempo con gli anglo-americani il cambio di cavalcature, costoro non avrebbero avuto il tempo per preparare le forze da lanciare nella penisola contro i tedeschi in accordo col Comando italiano e con reciproco vantaggio?

Badoglio si preoccupò di « salvaguardare La Spezia, base principale della Marina, da qualsiasi colpo di mano » (99). Ottima idea. Ma quel provvedimento fu preso verso la metà d'agosto. Se quelle due divisioni erano considerate buone a difendere La Spezia dai tedeschi quando questi fossero arrivati alla Spezia, non sarebbero state migliori per impedire che i tedeschi vi arrivassero? Che strategia era mai quella di fare arrivare i nemici nel cuore del paese invece di fermarli — o tentare di fermarli — prima?

Ai primi di settembre fu deciso l' invio in Alto Adige di due divisioni alpine in ricostruzione per contrapporle alle truppe tedesche (Zanussi, II, 5; Rossi, 97-8; Sentenza, 48). Ottima idea anche questa. Ma perché aspettare fino allora a prendere questa misura di evidentissima necessità, se si voleva arginare l'alluvione tedesca in Italia?

È chiaro che non fu il pericolo di immediate formidabili reazioni tedesche che il 25 luglio suggerì a Vittorio Emanuele III quella formula sciagurata « la guerra continua ».

(*Continua*).

GAETANO SALVEMINI

POLITICA EDILIZIA LABURISTA

Rileggendo le descrizioni che Federico Engels ebbe a fare intorno al 1842-48 dei quartieri operai di Londra e delle altre maggiori città inglesi, dove l'intenso sviluppo delle industrie aveva richiamato folle di rurali, e confrontandole coi villaggi ingiardinati che il governo laburista è venuto costruendo in questo dopoguerra, c'è, per noi italiani, motivo di conforto e di speranza.

Perché le parole che l'Engels adopera per descrivere lo stato obbrobrioso di quei quartieri, delle strade, delle case, senza luce, senza aria, senza servizi igienici, dove la gente vive ammucchiata e rimescolata dormendo sulla nuda terra, quelle parole sono le stesse che veniamo adoperando noi pure quando ci accade di descrivere le abitazioni dei sobborghi delle città, quelle dei borghi dell'Appennino sulla linea gotica e quelle dei «sassi» di Matera e così via, ed invochiamo la fine di queste brutture subumane.

Non ancora possiamo illustrare in contrapposto, le nuove costruzioni in corrispondenza all'entità degli immani bisogni, seppure siamo sulla via che può condurre verso la soluzione del problema dell'edilizia popolare, come attestano quartieri di nuovi edifici a piani multipli e abbozzi di villaggi di case e casette intramezzate nel verde che industriali avveduti, alla pari dei Cadbury inglesi di cinquant'anni fa, vengono allestendo per le loro maestranze.

Tornando ora all'Inghilterra, vediamo che nel periodo fra le due guerre, secondo le statistiche ufficiali, le abitazioni di due vani o meno erano il 4,6 per cento di tutte le abitazioni, e in Iscozia erano il 44,0 per cento, e le famiglie viventi in condizioni di sovraffollamento erano, rispettivamente, del 3,8 e 22,6 per cento.

Ma se dalle statistiche generali si scende a quelle particolari, si vede che il sovraffollamento era a Shoreditch del 17,2 per cento, nel Sunderland del 20,6 per cento, ad Hebburn del 25,2 per cento, ma, in realtà, si calcola che le 200.000 famiglie sovraffollate secondo le statistiche, e senza un sufficiente numero di camere da letto, fossero dieci volte tanto.

Inoltre, dei 12 milioni di case esistenti nel 1939, 4 milioni avevano più di 80 anni, e altri 4 milioni erano fra i 30 e gli 80 anni.

Le più vecchie erano concentrate in aree fortemente addensate delle città industriali, ed erano veri focolai di miseria e di degradazione.

Parecchie di queste vecchie case erano tuguri « slums » e già nel 1933, i conservatori annunciarono con gusto (in italiano nel testo inglese) l'inizio di una ventata quinquennale sui tuguri che li avrebbe d'un colpo aboliti.

Eccone il risultato:
tutt'assieme, dal marzo 1939, soltanto 245.000 case all'incirca erano state chiuse o demolite, cioè, la metà delle 472.000 comprese nel programma. Così, delle case ufficialmente identificate come tuguri, quasi la metà erano tuttora in uso alla fine della campagna per abolirli.

Il governo laburista appena insediato decise che la sua politica edilizia fosse volta a costruir case per quelli che ne hanno grande necessità, indipendentemente dal loro reddito.

Sembra, questo, molto rivoluzionario, ma di fatto era la prima volta che lo si tentava in linea pratica. Gli enti locali furono scelti come lo strumento idoneo ad attuare questa politica, in quanto, democraticamente eletti, erano in grado di assegnare le nuove abitazioni con criterio di giustizia.

Più precisamente, il programma edilizio del partito laburista — che fu forse il più suggestivo motivo della sua vittoriosa campagna elettorale del 1945 — si basava su due fondamentali orientamenti:

a) prevalente costruzione di case d'affitto (1) di proprietà pubblica, rispetto alle case di proprietà privata, da assegnare secondo criteri di valutazione (stato civile, carico di famiglia, ecc.) al posto del meccanismo dei prezzi;

b) prevalente finanziamento governativo in confronto al finanziamento privato (2).

Per costruire case d'affitto di proprietà pubblica, gli enti locali si assumono la costruzione in economia o in appalto, e si procurano i fondi dai « Local Loons Funds », prestati, dopo la prima guerra mondiale, al 6 per cento, dal maggio 1939 al 4 per cento e, col governo laburista, ai tassi 2% per prestiti fino a cinque anni, 2½% per prestiti fino a 15 anni e 3% per prestiti di durata superiore. Questi ultimi tassi, a partire dal 10 novembre 1951, sono stati elevati al 3 e al 3,¾%.

La modicità dei tassi costituisce il cosiddetto « sussidio nascosto », al quale va aggiunto un sussidio integrativo degli affitti. Questi, infatti, per una parte sono pagati dagli inquilini, e per un'altra vengono integrati da un sussidio annuale dello Stato di 22 sterline per ogni casa e per un periodo di 60 anni, del valore capitale pari a circa la metà del costo medio delle abitazioni.

I tre quarti di questo sussidio (L. st. 16.10 s) sono a carico del Tesoro, il quarto (L. st. 5. 10 s) a carico degli enti locali che vi provvedono mediante tasse sugli altri alloggi.

Da notare che i fitti delle case di proprietà pubblica non sono soggetti al controllo degli affitti, per modo che è sempre possibile all'ente pubblico aumentare la quota di affitto pagata dall'inquilino in maniera da coprire gli eventuali rialzi delle spese di amministrazione, riparazione, manutenzione, ecc. sempre naturalmente, compatibilmente coll'opinione pubblica locale.

Questo trattamento non ha mancato di scoraggiare l'iniziativa privata negli investimenti per l'edilizia. D'altro canto, gli enti pubblici hanno facoltà di concedere prestiti fino al 90% per un periodo massimo di 30 anni al tasso di interesse del 3 ¼ %, poscia elevato al 4% per la costruzione di case in proprietà privata, di livello modesto, di una limitata superficie e sempre nel campo ristretto al ceto operaio.

Tutto questo praticamente equivalse a rendere accessibili i prestiti degli enti locali anche alle persone del ceto medio, ma di fatto essi si ridussero al 12% in media, nel periodo 1945 - 1951, rispetto alle case d'affitto finanziate dai medesimi enti, e per un ammontare di soli 40 milioni di sterline.

L'orientamento seguìto dalla politica edilizia laburista appare evidente dal confronto fra l'attività privata e quella pubblica per case in proprietà e in affitto:

case nuove permanenti costruite nel periodo 1945-31 marzo '51:

	dai privati	dagli enti locali	in totale
in proprietà	124.054	82.169	206.223 (25,52%)
in affitto	11.581	590.406	601.987 (74,48%)

Come si vede, i tre quarti del totale (808.210) delle case nuove permanenti sono case in affitto.

Così di fronte al fabbisogno valutato per il 1950 in circa 800.000 case, pari a circa 4 milioni di vani, non tenendo conto delle riparazioni e delle conversioni e degli adattamenti vari, in poco più di cinque anni sono state costruite 1.101.462 case di circa 5.507.310 vani, di cui 923.077 sono state costruite dal Governo direttamente o tramite gli enti locali, e 178.385 dall'iniziativa privata.

La sostituzione dell'iniziativa pubblica a quella privata ha permesso di sviluppare l'edilizia secondo obiettivi sociali, avvantaggiando, anziché sacrificando, i ceti meno abbienti e sanando la situazione deficitaria lasciata dalla stasi edilizia e dalle distruzioni del periodo bellico.

A tutto il 1949, l'Inghilterra aveva investito nelle abitazioni il 24 per cento dei capitali investiti in ogni forma di attività, superando così ogni altro paese d'Europa.

Di più non poteva fare il governo laburista senza decurtare i pro-

grammi di costruzione di scuole, fabbriche, impianti generatori di energia, e senza correre il rischio dell'inflazione e di un abbassamento del tenore di vita della nazione.

Lo sforzo compiuto dal governo laburista è sotto ogni riguardo ammirevole, improntato a questo obiettivo sociale: «fornire ad ogni famiglia un'abitazione separata decente» al qual proposito, ebbe a dire Aneurin Bevan alla Camera dei Comuni il 16 marzo 1949, «quando ciò sarà fatto... sarà la prima volta che una nazione l'avrà attuato nella storia del genere umano».

A questa politica edilizia non sono mancate le critiche che, però, non infirmano i risultati sopra enunciati.

L' ampiezza del programma, si è detto, data la scarsezza delle risorse, ha portato a una forte carenza di materiali e di forza lavorativa, ciò che ha provocato un aumento del costo di produzione (dal 1938 al 1947 nella misura del 227% per una casa in confronto all' aumento generale dei prezzi del 73%) ed un rallentamento del ritmo produttivo (dai 12 ai 18 mesi invece di 6, per finire una casa) (3).

Cosicché, ove l' indirizzo laburista avesse dovuto continuare, il Governo avrebbe dovuto sempre più contrarre la sua attività costruttiva e non avrebbe mai potuto dedicarsi al risanamento degli «slums», alla sostituzione delle case inabitabili, ecc., che, fin dall' inizio del 1951, (cioè fin dal momento in cui il fabbisogno edilizio determinato dalla stasi edilizia del periodo bellico era del tutto sanato) costituivano l' aspetto essenziale del problema edilizio inglese.

E si concludeva, che il rimedio sarebbe consistito nel lasciare maggior libertà d'azione all' iniziativa privata per chi ha la possibilità di costruirsi una casa, lasciando al Governo il compito di sostituire le case inabitabili, risanare gli «slums» ecc., costruendo case di tipo più modesto.

Queste critiche dei conservatori si sono concretate nei provvedimenti del Governo Churchill che elevano da un quinto alla metà per il 1952 le licenze per le case da costruirsi dalle imprese private, senza sussidi governativi, ma controllate dagli enti locali per la misura e il prezzo di vendita o di affitto, da assegnarsi a chi comprovi la necessità di alloggio, e con riduzione delle superfici 84 mq. per 3 camere da letto e 70 mq. per 2 e della proporzione delle prime da 4/5 a 1/2, ed aumento delle seconde a 2/5, mantenendo inalterata la superficie delle camere a spese dei corridoi, anticamere ecc.

Si conta così di realizzare un certo risparmio sia nei materiali adoperati per il riarmo, sia nell'esborso dei fondi pubblici.

Una mozione dell'opposizione alla Camera dei Comuni per deplorare l'aumento della produzione delle case per la vendita rispetto a quelle per l'affitto, è stata respinta, avendo il nuovo ministro per la costruzione di abitazioni assicurato che l'anno prossimo il numero delle

case costruite per essere affittate sarà eguale a quello degli ultimi tre anni (150.000 circa all' anno).

E in Italia, dove si ha da provvedere alle case distrutte e danneggiate dalla guerra, alle case non costruite, alle case inabitabili ed ai tuguri esistenti *ab immemorabili,* che cosa si è fatto, che cosa si fa, che cosa si farà?

Accertiamo, intanto, questi dati di fatto:

a) il patrimonio edilizio distrutto o danneggiato era il frutto del risparmio di parecchie generazioni precedenti, e pretendere il risparmio dalla generazione presente già oberata dalle spese dell'alimentazione, è assurdo, se non si ricorre a operazioni di mutuo presso i popoli risparmiatori più ricchi, da ammortizzarsi dalla nuova generazione;

b) in un paese povero com' è il nostro, la casa, per i ceti meno abbienti e che vivono del reddito di lavoro, più ancora che un bene d'uso è un bene strumentale come l'edificio industriale e come la macchina, per cui l'operaio o l' impiegato che al mattino esce da un alloggio sano, comodo e accogliente anziché da uno scantinato o da una topaia sovraffollata, è in grado di produrre con maggiore alacrità ed efficienza;

c) la libertà che è licenza, di costruire senza limiti case di lusso, fa sì che i capitali d' investimento per esse abbondino forniti con facilità da quegli stessi Istituti di credito che stentano a far prestiti a lunga scadenza per le case popolari specie nei piccoli centri, anche se provviste del contributo governativo;

d) l' esigenza della Cassa Depositi e Prestiti di una garanzia da parte dei Comuni colla cessione delle delegazioni per i mutui per le case popolari, mentre i Comuni hanno tant' altri bisogni cui provvedere, rendono illusorie le concessioni di contributi statali ad Istituti per le case popolari a cooperative edilizie e simili;

e) la speculazione sulle aree fabbricabili favorita dall'affannosa ricerca di spazio per costruir case, che porta i prezzi alle stelle senza che nessun provvedimento di legge colpisca quell' incremento di valore « non guadagnato » per trarne fondi per l'edilizia popolare, arricchisce i privati e inaridisce la fonte di capitali disponibili;

f) il blocco degli affitti senza aumenti graduali e un termine in vista per la libertà, che potrebbe essere conquistata con un contributo dei proprietari e degli inquilini al fine di costruire le case occorrenti a impedire il jugulamento dei fitti al termine del blocco stesso (progetto Turati del 1921), paralizza una ripresa costruttiva, mentre mantiene una disparità tra fitti vecchi e nuovi assolutamente immorale;

g) la libertà di moltiplicazione delle iniziative pubbliche e private in fatto di programmi edilizi, ricerca di aree e di materiali, provoca dispersioni e rincari, confusione e sovrapposizioni, laddove un coordinamento, almeno nell'àmbito regionale, favorirebbe l'adozione di cri-

teri razionali nella scelta dei luoghi, nei piani, nei tipi, con risparmio di tempo e di danaro e creazione di complessi di abitazioni meglio rispondenti alle esigenze del nuovo metodo e costume di vita.

Sono questi gli ostacoli essenziali ad una politica edilizia attiva quale esige, — finalmente, — la coscienza pubblica nella quale comincia ad entrare questo convincimento e questo imperativo sociale ed etico: come si sente la necessità e l'obbligo di fornire ad ogni nato di donna l'istruzione elementare, l'acqua potabile, il pane a prezzo stabilito, così deve essere assicurato ad ogni nucleo familiare appena costituito un alloggio proprio, salubre, arieggiato, comodo e accogliente e ad un prezzo d'affitto compatibile col reddito di lavoro.

Purtroppo, e lo dico con amarezza, non tutti i partiti di democrazia, contrariamente a quanto ha saputo fare il partito laburista, si investono della necessità di farsi interpreti delle pene di centinaia di migliaia di esseri umani e di patrocinare in Parlamento provvedimenti che valgano ad eliminare gli ostacoli sopra enunciati.

Forse lo faranno, se avveduti, nella prossima campagna elettorale; ma dopo?

Dopo le elezioni, quando si tratterà di costruire un numero pari almeno ai 4.500.000 di vani costruiti o ricostruiti e riparati a totale carico o con il contributo dello Stato, per provvedere ai senza tetto, senza tener conto delle case inabitabili e dei tuguri da demolire in un periodo decennale, se vogliamo salire nel novero dei paesi civili.

Che la speranza, suscitata dall'esempio dei socialisti inglesi non venga delusa dalla sordità e dall'inerzia dei socialisti italiani.

ALESSANDRO SCHIAVI

(1) Ciò, non solo per motivi di natura sociale: — non sacrificare i meno abbienti in una fase di scarsità di alloggi, evitare una perdita al piccolo risparmiatore che si è fatta la casa se sia costretto a rivenderla; consentirgli di trasferirsi in un alloggio più ampio se gli cresca la famiglia,— ma anche per motivi di carattere economico, qual'è quello di non ostacolare la mobilità della popolazione creando un fattore di rigidità economica seriamente avvertita in Inghilterra, come in ogni economia a piena occupazione.

(2) Osservava infatti G. D. H. Cole, in *Building and Planning* che le istituzioni private sono inidonee e restie secondo l'esperienza del passato, a investire capitali nella costruzione di case con affitti sopportabili dai ceti meno abbienti e che soltanto lo Stato direttamente o tramite gli enti locali, ha la possibilità e la volontà di finanziare un programma edilizio « sociale ».

(3) Il costo delle nuove costruzioni che nel 1938 era di 380 sterline per un alloggio di tre camere da letto, nell'ottobre 1949 era triplicato, arrivando a 1.321 sterline.

SFOLLARE LE CARCERI

1. Premessa.

Il titolo che ho dato a questo mio articolo può destare sorpresa e... immediata disapprovazione.

Più di un lettore penserà che non può darsi idea più peregrina e pericolosa di quella di aprire le porte delle prigioni ai delinquenti... perché possano riprendere il loro mestiere, come accadde a Casaroli che, liberato dal carcere per effetto della amnistia, compì le sue note e terribili gesta.

Allo scopo di attenuare fin dal principio la sgradevole impressione di chi legge, mi affretto a dichiarare che non si tratta di mettere fuori... tutti i condannati!, ma soltanto *una parte* di essi e con certe cautele.

Vediamo quali, e perché e in che modo.

2. Reclusi che potrebbero essere liberati.

Chi visita frequentemente le prigioni, come è proprio a noi criminalisti, ed ha contatto con la triste popolazione che vi è alloggiata, si rende conto che vi è una schiera numerosa di detenuti che potrebbe essere rimessa in libertà senza pericolo alcuno per la consociazione umana.

Tale schiera è costituita specialmente da uomini già pervenuti alla senilità, o che, per la loro età, oramai matura, o, almeno per aver varcato gli anni delle vibranti passioni, sono divenuti innocui, come è divenuto innocuo l'uomo, ancor giovane, che le infermità hanno sminuito nelle sue forze vitali.

E poi ci sono coloro — anche se pochi o pochissimi — riguardo ai quali è dato affermare che nel loro animo si è fatto strada il pentimento della colpa commessa.

Noto questi casi che vengono per primi alla mente, ma non sono forse gli unici.

Per esempio, colui che è stato trascinato al furto dalla mise-

ria e al quale sopravviene improvvisamente l'agiatezza... per aver vinto la lotteria di Merano, potrebbe — chissà — trovar posto fra i candidati alla liberazione...

3. Due indagini previe sono indispensabili.

Una avvertenza è necessaria e deve essere messa innanzi subito:

La liberazione che io invoco presuppone imprescindibilmente due indagini: l'una si riferisce alla personalità del soggetto, l'altra all'ambiente familiare e sociale nel quale sarà destinato a vivere.

4. La prima indagine *(Esame della personalità del soggetto)*.

Rispetto alla prima indagine, si dovrà studiare profondamente il condannato per capire che tipo è, anche e specialmente in relazione al reato commesso, e per formulare la prognosi, cioè per giudicare se può presumersi che non ricadrà nel delitto. Tale esame deve essere fatto da un destro criminologo-psicologo che assisterà coi suoi lumi il « giudice di sorveglianza », al quale dovrebbe, a mio avviso, essere deferito il giudizio. Lo assisterà fino al giorno, che auspichiamo prossimo, nel quale il giudice, più versato in psicologia criminale di quel che non sia oggi generalmente, potrà fare da sé.

(Sia detto in parentesi: a tale esame della personalità del soggetto dovrebbe procedersi anche e specialmente *prima di giudicarlo* e a tal fine ne potrebbe servire quell'« interrogatorio esplorativo » le cui modalità ho indicato in un recente lavoretto pubblicato a Buenos Aires dall'editore Depalma).

Il psicologo-criminologo al quale è affidata la delicata, laboriosa e complessa ricerca, dovrà anche chiedersi se l'individuo di cui si tratta *è tuttora adattabile alla vita libera*. Tale ricerca è necessaria per la ragione che una permanenza in carcere protratta per lungo tempo, può creare nel detenuto una vera e propria incapacità di continuare a vivere fuori dell'ambiente. Si verifica un fenomeno analogo a quello di certe specie di animali che portati fuori dal loro elemento, soccombono.

È inutile dire che le informazioni che saranno date all'investigatore dalle Direzioni degli Stabilimenti carcerari per i quali è passato il detenuto, potranno offrirgli un materiale prezioso, ma, a tale riguardo, è da avvertire che la buona condotta in carcere solo raramente fa presagire quella che potrà essere la buona condotta nella vita libera.

Chi ha pratica di carcerati non ignora che i recidivi sono spesso degli eccellenti reclusi, laboriosi ed obbedienti.

Ricordo che il direttore di una Casa di pena ebbe a dirmi una volta che i peggiori detenuti erano secondo la sua esperienza, i « rei politici ». Tale giudizio è perfettamente spiegabile se si pensa che per i « politici » è più duro che per i delinquenti comuni l'adattamento alla vita carceraria e al regolamento che la disciplina, con le conseguenti insofferenze e reazioni.

5. La seconda indagine *(Esame dell'ambiente familiare e sociale nel quale l'ex recluso è destinato a vivere in libertà).*

Passiamo adesso alla seconda indagine che deve farsi e che, come ho detto, si riferisce all'ambiente familiare e sociale che l'ex-recluso troverà alla sua uscita dal carcere.

Bisogna vedere qual'è la moralità dei suoi familiari (e bisogna anche sapere se lo riprenderanno volentieri nel loro seno).

In quanto all'ambiente sociale, se ci sono ancora i vecchi amici delle antiche imprese criminose, c'è da aspettarsi che il liberato continuerà a frequentarli, anche se si dispone a lasciare la prigione con le migliori intenzioni.

6. Osservazioni complementari.

Dalle indagini alle quali accenno *non può prescindersi in nessun caso,* neanche nel caso, indicato in principio, nel quale il detenuto, o per la età, o per le malattie, abbia perduto l'antico vigore.

Non deve dimenticarsi difatti, per dare un esempio, che l'effrattore di muri o di casseforti, o il ladro acrobata, che sia oramai ridotto a far vita sedentaria, può diventare un eccellente ideatore e organizzatore di furti e rapine.

Questo vuol dire — riferendoci di nuovo alle ipotesi accennate in principio — che l'età o lo stato di salute, non sono mai per sé soli, elementi decisivi, salvo il caso in cui la vecchiaia o l'infermità siano così progredite da togliere al soggetto ogni possibilità di nuocere al prossimo.

L'età ha una importanza tutta speciale nei *reati passionali.*

Colui che ha ucciso l'amante, e che ha già trascorso venti anni nelle patrie galere, non è più, nella maggior parte dei casi, l'uomo impetuoso di una volta dal quale possa temersi un misfatto analogo.

Per ritornare all'argomento dell'ambiente che l'ex detenuto ritrova, riacquistando la libertà, è anche da vedere, nei casi in

cui non abbia da vivere del proprio, *se potrà essere aiutato dai suoi, o se potrà trovare lavoro.* Anche questo è ovviamente un elemento di grande importanza che dovrà essere diligentemente esaminato.

Per terminare su questo punto, e riallacciandomi a quel che ho detto prima in ordine all'adattabilità del soggetto alla vita libera, è conveniente osservare che non mancheranno casi in cui lo stesso condannato... *si opporrà alla sua liberazione.*

Si verifica qui un fenomeno analogo a quello che è stato recentemente segnalato, niente meno, che per certe categorie di combattenti in Corea (v. « Corriere d'Informazione » del 4 settembre) ai quali non sorrideva l'idea del ritorno, cioè l'idea del di riprendere la consuetudine della vita domestica, con i fastidi, i doveri e le lotte della vita civile, posti di fronte, improvvisamente, al problema della responsabilità di sé e della famiglia.

Io ho sentito dire da più di un detenuto che in carcere ci stava benissimo e che non desiderava di cambiar vita. Un recluso addetto al laboratorio dei falegnami nel Reclusorio di Parma mi disse più di una volta che « gli avrebbero fatto un dispetto » se gli avessero concesso la grazia. In questi casi, è certo che non si dovrà andar contro alla volontà del soggetto...

7. Alla liberazione potrà procedersi di regola senza prendere in considerazione il tempo della pena espiata.

Nell'indicare le indagini ai cui risultati deve essere subordinata, a mio giudizio, la concessione della libertà, non ho accennato alla necessità che il reo abbia già scontato una parte notevole della pena che gli é stata inflitta.

Gli è che io penso che tale esigenza è da ammettersi solo in ipotesi eccezionali. Sono disposto, per esempio, a riconoscere che, nel caso in cui siano superstiti le vittime del delitto o il delitto abbia suscitato raccapriccio o, comunque grave impressione nel pubblico, possa essere opportuno ritardare la liberazione, anche se concorrono le condizioni addietro indicate. E ciò per rispetto a certe reazioni umane dalle quali colui che voglia restare sopra un terreno pratico e vivere la vita di questo mondo, non può prescindere.

8. Confronto con la liberazione condizionale.

È ora opportuno avvertire il lettore che abbia qualche nozione legale, che la dimissione anticipata dal carcere, da me pa-

trocinata, non è una ripetizione o, per dir meglio, una estensione della liberazione condizionale consacrata nel Codice Penale.

Non lo è, prima di tutto perché non è limitata a coloro che abbiano già espiato una parte notevole della pena inflitta e poi perché la liberazione, come la penso io, è definitiva e il reo non è sottoposto a nessun obbligo o restrizione della sua libertà.

L'unica condizione che potrebbe essere imposta, nei casi in cui se ne ravvisi la possibilità e ove non sia già stata adempiuta, è un indennizzo alle vittime del reato, quel « risarcimento del danno » sul quale Enrico Ferri ha tanto insistito fino dalle sue prime opere e che è stato recentemente invocato, addirittura come sostitutivo della pena detentiva, da Giorgio Del Vecchio (Di passaggio, si potrebbe dire che, in molti casi, potrà apparire come sanzione adeguata e sufficente l'espiazione di una parte della pena, accompagnata da una congrua riparazione del danno).

Aggiungasi, per riaffermare le differenze con la liberazione condizionale, che questa, secondo il Codice, è ammessa solo nel caso in cui il rimanente della pena non superi i 5 anni, mentre tale limitazione non è contenuta nella liberazione da me proposta, la quale potrà essere applicata anche ai condannati all'ergastolo.

9. Il rispetto alla autorità della cosa giudicata.

A questo punto, qualche lettore potrebbe fare appello, contro le mie proposte, al rispetto dovuto alla « autorità della cosa giudicata », il cui principio sarebbe violato se un provvedimento successivo, preso da un « giudice di sorveglianza », potesse modificare un giudizio di condanna collegiale dato solennemente con tutte le regole e le garanzie che la legge stabilisce.

Contro tale obbiezione basterà affermare che il principio della intangibilità del giudicato non può essere eccepito nei casi in cui posteriori accertamenti o ulteriori circostanze (alcune delle quali come, per esempio, l'infermità, potevano non sussistere al tempo del giudizio) additano la convenienza di un determinato provvedimento.

Nello stesso Codice processuale il principio indicato trova delle eccezioni quando sopravvengono fatti nuovi o nuovi elementi di giudizio.

La revisione dei giudicati, per esempio, è tutta basata su questo criterio.

10. Ulteriori argomenti in favore delle idee propugnate.

La materia del giudicato penale di condanna mi offre il destro per riaffermare alcune mie idee, che già esposi altrove, a

proposito delle condanne penali, e che possono riassumersi in due postulati:

col primo, dichiaro che le pene, per i delinquenti occasionali, sono generalmente troppo lunghe (un po' per colpa dei Codici e un po' per colpa dei giudici);

col secondo, affermo che, dato il sistema attuale, il giudice condanna un imputato che non conosce.

La liberazione che io invoco, accompagnata dalle cautele che ho segnalato, costituisce un correttivo di questi due inconvenienti.

Riguardo al primo, mi permetto rinviare a un mio articolo pubblicato, lo scorso anno, nella « Rivista Argentina di diritto penale » nel quale ho manifestato la mia adesione alle idee esposte su questo punto, con fervido ardore, da ex-reclusi politici in un memorabile fascicolo del « Ponte » (Marzo, 1949).

Altiero Spinelli (premio Marzotto 1952 per l'economia) ha osservato che la pena si sente come una sofferenza per uno o due anni al massimo: il condannato soffre per la interruzione delle sue abitudini, delle sue relazioni umane, dei suoi bisogni sessuali, per il peggioramento del cibo, per lo stato di soggezione in cui si trova rispetto ai suoi guardiani. Soffre perché è tutto teso verso la libertà che gli manca. Concetti analoghi hanno esposto Vittorio Foa e Pasquale Marconi.

Per parte mia, vorrei aggiungere una osservazione relativa alle *pene perpetue*.

Esse mi sembrano crudeli perché tolgono a un essere umano ciò che non dovrebbe essere mai tolto: la speranza della liberazione e, con essa, anche lo stimolo a mutar di vita, una volta rientrato nel libero consorzio degli uomini.

Zanella, in certi suoi versi dimenticati, disse una volta che, se si spegne il sereno fiore della speranza, quel che resta è notte sconsolata e freddo oblio.

Non è umano, e non è forse neppur conforme al principio della rieducazione affermato nella Costituzione, estinguere nel recluso tutte le luci e sommergerlo nel buio pesto.

La prigione perpetua chiude perpetuamente le porte eteree della speme, ultima dea. Si cancelli dal Codice le pena dell'ergastolo!

(Apro qui una breve parentesi: Fra gli altri argomenti che s'invocano a favore della *prescrizione della condanna* si fa valere anche quello che deriva dalla circostanza che il tempo illanguidisce il ricordo del delitto. Orbene, se si considera il tempo per favorire un reo che si è sottratto alla esecuzione

della pena, perché non se ne deve tener conto nei riguardi di un condannato che sta espiando la pena?!).

Riguardo al secondo rilievo che ho fatto prima, affermando che il giudice, nella maggior parte dei casi, condanna un uomo che non conosce, cioè un soggetto col quale ha avuto soltanto un fuggevole, insufficente contatto al dibattimento, basterà — per abbreviare il discorso — che io mi rimetta a una comunicazione che presentai nel 1938 al Congresso Internazionale di Criminologia di Roma, il cui titolo « L'imputato... visto da lontano » ne segnala, con sufficiente evidenza il contenuto e la finalità.

L'esame sulla personalità del reo che — come ho detto — dovrà precedere il provvedimento da me proposto, consentirà finalmente, per quanto tardivamente, di conoscere un po' meglio il soggetto: ciò che mi permette di confermare, anche riguardo a questo secondo punto, quel che ho detto prima affermando che se le mie proposte potessero essere accolte, ne risulterebbero, oltre a tutto, attenuati i due guai che ho segnalato.

11. Vantaggi dello sfollamento.

Se qualcuno adesso mi domandasse *quanti* saranno coloro che potranno godere del beneficio della liberazione anticipata, sarei imbarazzato a dirlo, se dovessi indicare delle cifre per quanto approssimative per le quali mi manca un riferimento concreto, ma se potessi rispondere a tale domanda limitandomi a manifestare un'idea delle più generiche (e meno compromettenti!) sarei tentato a dire che i liberati *non saranno pochi,* più di quello che possa pensarsi.

Se tale mia previsione è esatta, la revisione (chiamiamola così) che io invoco, e il relativo provvedimento liberatorio, renderebbero un immenso servizio alla amministrazione carceraria, dato che essa, in questo momento, si dibatte nelle difficoltà che provengono dall'affollamento eccessivo dei reclusi nelle Case di pena nelle quali — come ha detto argutamente Calamandrei — vi è oggi la « crisi degli alloggi ».

L'aumento della popolazione carceraria, da una parte, e, dall'altra la distruzione di alcune Case di pena, o di parte di esse, per effetto dei bombardamenti, hanno ridotto notevolmente la capacità dei reclusori.

Or sono due anni, il Ministro della Giustizia on. Grassi divulgò il seguente dato numerico impressionante, che fu commentato da Ernesto Rossi: — i detenuti che, prima della guerra, erano 50.000, sono saliti a 80.000, mentre i posti disponibili nei

279 edifici carcerari sono stati ridotti a un terzo in conseguenza degli eventi bellici.

In conclusione, dunque, la misura che io invoco, oltre a costituire un atto giusto saggio ed umano a favore di coloro che saranno licenziati dalla prigione (non ispirato, si badi, da quella tendenza che l'amico Grispigni chiama « pietistica »), permetterà una vita migliore a quelli che restano, i quali potranno godere di un po' più di aria e di spazio.

12. Conclusione.

Ho espresso deliberatamente queste mie idee in forma generica cioè senza scendere ai particolari. Neanche intendo discutere il problema relativo al modo col quale il provvedimento potrebbe essere attuato: se cioè sia necessaria una leggina *ad hoc* (come sembra più opportuno) o se basti segnalare al Presidente della Repubblica i nomi di coloro che saranno dichiarati meritevoli, perché siano oggetto di un decreto di grazia o indulto.

Questa è materia da lasciare ai giuristi ai quali le mie parole, che evitarono ogni nomenclatura legale, non sono prevalentemente dirette.

Io mi rivolgo al pubblico in generale e, proprio per questo, ho preferito scrivere in un periodico che tutti leggono, anziché in una rivista giuridica destinata agli specialisti.

In realtà, con questo scritto, ho voluto soltanto lanciare un'idea per sottoporla, con umiltà ma anche con fervore, al giudizio di coloro che prendono a cuore i problemi umani e sociali.

MARCELLO FINZI

IL PROBLEMA DELLA TUBERCOLOSI NELLE CARCERI

Il Guardasigilli Zoli, appena raggiunto il suo alto posto, e gliene va data lode, ha fatto sentire la sua volontà di rifare a fondo il sistema carcerario. È dell'agosto 1951 la circolare con la quale egli richiama tutta l'Amministrazione ad un maggiore rispetto della personalità umana e ad una migliore utilizzazione ed applicazione di tutte quelle formule con le quali i regolamenti dei penitenziari permettono di dare al carcerato quegli aiuti morali e materiali che servono a fargli sopportare più rassegnatamente la condanna, e volgere lo spirito di quei condannati disposti verso un ideale di rendenzione alla quale la stessa pena dovrebbe fondamentalmente tendere. Lo Zoli è un uomo di ingegno e di animo nobile, e non ha perso tempo per dimostrarlo: gliene rende atto un suo avversario politico, che però non vuole sottacere i lati, personalmente elevati, degli uomini che occupano posti di responsabilità, dai quali si possono preparare molte cose buone, opportune e necessarie.

Il problema sanitario nelle carceri è, tra gli altri, forse il più serio e il più grave. Il nostro Paese avrà degli stabilimenti di pena moderni, felicemente costruiti, ma io credo di non sbagliare asserendo che la massima parte di essi, nelle varie parti d'Italia, appartengono alle vecchie costruzioni ereditate dall'Italia risorgimentale, trasmesse col patrimonio edilizio dei piccoli Stati che costituivano il mosaico avanti il '70. Mi autorizza ad affermar questo la relazione redatta a cura del Senatore Persico presentata al Parlamento e riassumente i pensieri della Commissione di Studio fatta da un gruppo di Senatori e Deputati: Persico, Bettiol, Calamandrei, Giua, Gullo, Marconi, Mastino, Monaldi, Nicotra e Salomone. Questa Commissione della quale han fatto parte medici, giuristi e sociologhi, espresse il suo giudizio sulla edilizia delle case di pena, rilevando che gli edifici esistenti sono per la maggior parte privi di quelle provvidenze indispensabili negli Stabilimenti dove si raccolgono molteplici persone, ed in condizioni di vita tutt'altro che igieniche. Pur nonostante è stato anche rilevato

che là, dove era possibile, una certa attrezzatura sanitaria esisteva: infermerie abbastanza ampie, aereate e luminose, razionalmente divise in reparti per malattie comuni e chirurgiche, ed in reparti per malattie infettive, particolarmente contagiose, dove si potesse cioè provvedere all' isolamento maggiore possibile, degli individui affetti da malattie trasmissibili ed, in particolar modo, dei tubercolosi.

Il problema che subito s' impone, trattandosi di malati di una così grave affezione, non è tanto quello di assistere questi disgraziati che debbono trascinare ovunque la loro tragica infermità, quanto quella di impedire che questi soggetti, a contatto dei sani, divengano propagatori di un male, che ha le sue ripercussioni sociali sull'ambiente normale della nostra vita civile. La quale ha ormai efficacemente orientato i suoi sforzi, anche e soprattutto economici, per combattere questa infezione, che miete vittime numerose tra le popolazioni produttive della Nazione, e più ne immobilizza con uno stato di infermità lungo e oneroso.

Non si può dire che fino ad ora siano state prese tutte le precauzioni più severe che servono a tenere distinti i carcerati tubercolosi da quelli sani: non è facile questa selezione, anche per il tipo di patologia con cui si ha da trattare, la quale per lo più si presenta, agli inizi, in modo subdolo, spesso sconosciuto allo stesso paziente, il quale in un primo tempo, se incappa nelle severità del codice penale, può andare ad occupare una prigione forse malsana, nella quale non solo prospererà la sua malattia, ma per il contatto con soggetti sani più o meno recettivi, potrà trasmetterla e moltiplicarla. Questo argomento di profilassi sociale obbliga a considerare il problema dei carcerati tubercolosi da un punto di vista assolutamente previdenziale. I Consorzi Provinciali antitubercolari, nelle città più importanti d' Italia, fanno egregiamente il loro dovere, ed hanno istituito in molti stabilimenti penitenziari dei dispensari discretamente attrezzati, dove i medici specialisti esplicano un'attività veramente preziosa. Ma anch' essi debbono adattarsi alle speciali contingenze della situazione carceraria locale, che si presenta in modo diverso tra provincia e provincia. Ad ogni modo noi dobbiamo compiacerci di quello che già è stato fatto e di quello che indiscutibilmente si farà, quando questo vitale problema si sia capito nel suo vitale valore ed anche nelle sue possibilità solutive.

Quanti sono i carcerati tubercolosi non si può stabilire con esattezza, perché questo argomento non è che da pochi anni o mesi che si è imposto alla considerazione delle autorità sanitarie; se mai se ne sono occupati i medici specialisti delle varie località, attraverso le iniziative dei Consorzi Provinciali Antitubercolari che hanno svolto questa opera veramente meritoria. Ma che siano molti o pochi non ha importanza: se sono pochi il compito si rende più facile, perché è più attuabile il loro completo isolamento; se sono molti allora il do-

vere delle autorità governative si impone maggiormente anche se ci troviamo di fronte ad una soluzione più ardua. Io credo che il numero dei carcerati affètti da tubercolosi sia molto elevato, certamente proporzionato a quello esistente tra civili liberi, che sono parecchi: ma la popolazione delle carceri è anche di una particolare origine, per lo più miserabile, abitante i bassi fondi delle grandi città, dove le case sono tra le più brutte e antigieniche che si possano immaginare, nelle quali domina l'affollamento il più insalubre e dove si conduce la vita più irregolare e più indisciplinata; dove le fonti di contagio non difettano, anzi possono anche abbondare, nel dispregio ostentato di qualunque misura di difesa; a cui si espongono bambini e giovani vicino ad adulti e vecchi bronchitici cronici, quasi sempre tubercolosi dichiarati. Da questi focolai di infezione chiarissimi, son prelevati quasi ogni notte i delinquenti del furto, della rapina, del borseggio, dell'immoralità più perversa, del ferimento in rissa e di altre malefatte per cui passano subito dalle camere di sicurezza alle carceri, anche perché per lo più son già dei recidivi, e la Pubblica Sicurezza deve provvedere il più sollecitamente alla loro impotenza. Le prime avvisaglie del male rapidamente si fanno più importanti; anche prima della febbre, che spesso non è valutata, compare la tosse e l'escreato purulento e nummulare, che è il mezzo di contagio più rapido sui sani già predisposti dalla costituzione fisica e dalla irregolare condotta della vita. E se anche lo sviluppo dell'affezione si fa lento e occulto, non è minore la certezza che da quei soggetti tarati si svilupperà la malattia, pericolosa o prima o poi, per gli sciagurati che popolano gli stabilimenti di pena.

Considerare la malattia tubercolare tra i carcerati è dunque un dovere sanitario delle autorità preposte al Ministero di Grazia e Giustizia, non già in omaggio ad un principio di umanità e di civiltà rispetto ai detenuti, (che potremmo ritenere più che giustificato), ma per un'opera previdenziale destinata a tutelare la salute di tante persone sane con le quali i detenuti ammalati vengono a contatto o durante la esecuzione della pena o dopo la scarcerazione quando riprenderanno la loro vita libera. E d'altra parte, la particolare situazione nella quale vengono a trovarsi i carcerati potrebbe prestarsi proprio per compiere una vera e propria efficace opera di bonifica, quale non si ottiene forse con la lotta che esercitano le forze sanitarie negli ambienti civili.

Io espongo un piano di lavoro che potrebbe dare i suoi frutti e che faciliterebbe la cernita di quegli individui pericolosi, fonte di inesorabile contagio, e verso i quali bisogna fin dai primi momenti del loro ingresso nel carcere, esercitare il più severo e diligente controllo. Poiché so che le prime obiezioni contro qualunque progetto, anche se riconosciuto giustificatissimo, sono di indole economico-finanziaria, an-

ticiperò subito le osservazioni che si riferiscono alla solidità del bilancio del Ministero in oggetto, rilevando che il problema che ci interessa ha un carattere veramente vasto e profondamente sociale. Dalla tubercolosi bisogna difenderci in tutti i modi ed in tutti gli ambienti dove gli uomini siano destinati a vivere in comune: impedire che un uomo sano divenga a sua volta tubercoloso, è opera non solo umanitaria ma soprattutto economica e finanziaria, perché i tubercolosi sono gli ammalati che costano di più alla società anche in rapporto alla eventuale, quasi sicura, diffusione che essi fanno dei germi patogeni della loro infezione ed alla moltiplicazione degli infermi. L'unico modo per difenderci da questi soggetti, è quello di guarirli e renderli al più presto e nel maggior numero possibile innocui, se non addirittura utili nel mondo dove son destinati a vivere: e ciò sarà possibile se il malato viene soccorso e curato al più presto e con i metodi più efficaci di cui la scienza dispone. I carcerati costituiscono un complesso di ammalati specifici sui quali non solo è doveroso esercitare la nostra opera salutare, ma offrono le possibilità anche di un successo curativo, che deve incoraggiare le autorità a compiere con convinzione questo dovere.

La organizzazione antitubercolare del nostro Paese può facilitare l'opera: i Consorzi Antitubercolari sono, o dovrebbero essere, esistenti in tutte le provincie, e son provvisti di una attrezzatura adeguata per ciò che riguarda il lavoro di accertamento, che ha un particolare e indiscutibile valore. Quasi tutti i principali stabilimenti di pena hanno oggi in funzione un più o meno organizzato dispensario, emanazione del rispettivo Consorzio provinciale antitubercolare, che un tisiologo specialista fa funzionare. Posseggono una stanza per la radiodiagnostica, dove il Consorzio può inviare i suoi apparecchi portatili di radiologia e di schermografia; ogni stabilimento ha una stanza per lo schedario e la normale attrezzatura per la visita e le prestazioni terapeutiche, compreso il pneumatorace. Accanto al reparto diagnostico vi sono stanze abbastanza idonee per raccogliere i malati che richiedono il loro specifico trattamento, ed anche qualche stanza per un isolamento profilattico assoluto.

Questi dispensari carcerari debbono servire per una prima, possibilmente immediata, selezione, in modo che forme anche incipienti tubercolari non abbiano contatto con soggetti sani. Mi piace riportare quello che ho avuto la soddisfazione di leggere in un resoconto che il Dott. Santi di Venezia ha fatto sulla Rivista « La lotta contro la tubercolosi » concernente il lavoro sanitario che si fa in quelle carceri giudiziarie: « Con la positiva collaborazione del dirigente sanitario delle carceri (opportuna e indispensabile) il lavoro della Sezione Dispensariale all'inizio della sua attività fu subito indirizzato verso una revisione radiologica, accurata, di tutti i detenuti: infatti oltre ad esaminare determinati sog-

getti che presentavano una sintomatologia complessiva che poteva far sospettare l'esistenza di una forma specifica, vennero settimanalmente esaminati un certo numero di soggetti presunti sani; tali indagini vennero naturalmente estese ai minori e alle detenute ». E addirittura commovente mi è stata la lettura del resoconto sulla Sezione tisiologica delle carceri di Robibbia in Roma, che ha pubblicato sulla « Rassegna di studi penitenziari » del settembre-ottobre 1951 il Dott. Carlo Mastantuono, il quale, superando ostinatamente le enormi difficoltà che la deficienza di mezzi e di locali gli opponevano all'organizzazione di un reparto tisiologico nelle carceri romane, è riuscito a creare un ambiente, se non ideale, certamente adatto a curare gli ammalati e proteggere i sani che prima si raccoglievano nelle prigioni medioevali di Regina Coeli. Quello che ha fatto questo medico è ragione di orgoglio per lui, ma anche di incoraggiamento alle autorità, preposte all'amministrazione carceraria, per intensificare e facilitare un'opera necessaria più che benefica.

Gli esami radiologici e schermografici dànno subito un'idea precisa dell'entità dei fatti che sono da prendere in considerazione in ogni stabilimento di pena, ed aprono con documenti inoppugnabili i capitoli della tubercolosi nei carcerati, che fanno parte integrante del problema e della lotta antitubercolare nel nostro Paese. Il quale deve avere le soluzioni logiche che sono imposte dalla difesa della società da una malattia trasmissibile così grave, ma che d'altra parte offre le più ottimistiche possibilità di un favorevole successo.

Dalla conoscenza di un progetto di riforma carceraria allo studio della Commissione Parlamentare delle due Camere e nel quale il Dottor Giobbi, del Dispensario di S. Vittore a Milano, mette a fuoco le attuali deficienze dell'assistenza e pone le basi per nuovi orientamenti in tale campo (« Lotta contro la tubercolosi » XX 11-12-1950) ci si può fare una idea di quello che è stato fino ad ora il Regolamento degli Istituti di pena in Italia e dell'influenza negativa che questo Regolamento doveva esercitare sul gravissimo problema della tubercolosi nelle carceri. La volontà chiaramente espressa dalle autorità responsabili e cioè dal Ministero di Grazia e Giustizia e dall'Alto Commissariato della Sanità, di rivedere e correggere il suddetto Regolamento e di iniziare nelle carceri un'opera di profilassi e di cura dell'endemia tubercolare, ci fa sperare che questo assillante problema di medicina sociale troverà la sua logica soluzione, affrontandolo come un quesito eminentemente sanitario in cui la figura del carcerato e gli stabilimenti di pena non sono che elementi concorrenti a renderlo più difficile, ma nello stesso tempo più impellente. Ed è semplicemente incredibile che esso non sia stato fino ad ora affrontato con quella energia che è necessario adoperare in simili contingenze, mentre è risaputo che gli stessi organismi che studiano e conducono la lotta antitubercolare nel nostro Paese, sono entrati in azione appena da una diecina di anni nei centri più importanti, in altri da qualche anno, e nella

maggioranza dei paesi e città meridionali e insulari, tali provvedimenti sono ancora in embrione. Quello che principalmente manca sono i sanatori carcerari nella struttura e organizzazione dei sanatori civili. Quello dell'Isola di Pianosa dice che è, come edificio, bello, ma è inficiato da due difetti fondamentali: climaticamente è inadatto per le forme polmonari essendo in mezzo al mare; mentre è eccellente per le forme di tubercolosi extra-polmonari; in secondo luogo non può beneficiare di un personale sanitario idoneo e adeguato, per la difficoltà che presenta ai medici di istallarsi così lontano dal mondo, senza possibilità di carriera e di guadagni che integrino i tutt'altro che provvidi stipendi. Questa precaria situazione economica riserbata a tutti i sanitari delle Case di pena, che si fa anche più grave per i medici specialisti (alienisti - tisiologi) spiega la diserzione persistente dei giovani nei concorsi che pur si bandiscono per questi posti. Per l'assistenza agli alienati, calcolati oltre due mila negli stabilimenti di pena specializzati, sono appena ventisette medici di ruolo; e per l'assistenza specifica ai tubercolosi si dovrebbe fare assegnamento su quei medici aggregati, in numero di 258, di cui l'amministrazione carceraria ha un ruolo che appena può dirsi sufficiente per le mansioni ordinarie più semplici dei sanitari nelle Case di pena.

È ovvio aggiungere che gli stabilimenti specializzati di cura ed in particolar modo i sanatorî, dovrebbero essere affidati per la direzione e conduzione sanitaria a medici dotati di una cultura ed esperienza che permetta loro di eseguire ed interpretare gli esami radiologici, di compiere le ricerche di laboratori, e praticare, quando è necessario, il pneumotorace terapeutico ed i relativi rifornimenti, oltre a quelle operazioni complementari come la lavatura della pleura, gli interventi endo-cavitari, la resezione delle aderenze pleuriche che, tenendo attaccato il polmone alla parete toracica impediscono il suo collasso, che costituisce in sostanza la grande scoperta del Forlanini.

L'onere finanziario che deriverebbe al Paese per questi Sanatorî non sarebbe certo indifferente, ma io penso che la spesa più grande potrebbe essere data dalla loro costruzione, che dovrebbe avere le caratteristiche di una completa casa di cura per t.b.c. dalla ubicazione climatica alla attrezzatura tecnica e nello stesso tempo dovrebbe mantenere certi aspetti severi del penitenziario, anche per mantenere nello sciagurato ospite l'impressione costante della sua personalità. D'altronde queste costruzioni potrebbero rientrare nell'onere già previsto da tempo, per il ringiovanimento degli stabilimenti carcerari, ormai decrepiti e indegni di un Paese civile come il nostro. Anche recentemente il Senatore Persico, che appassionatamente sostiene da anni la tesi di una riforma carceraria, umana e sociale, ricordava i sei miliardi all'anno da assegnare in bilancio per un decennio a favore dell'edilizia carceraria in genere: sarebbero sessanta miliardi di cui una parte, che dovrebbe essere una prima dotazione, potrebbe essere assegnata alla costruzione di due o tre stabili-

menti sanatoriali, che intanto accoglierebbero detenuti ammalati in ambienti idonei e sarebbero proprio i tubercolosi più bisognosi di cure e di isolamento che li potrebbero occupare; sconterebbero così la loro pena, ma potrebbero anche guarire della loro infermità e ritornare alla vita civile almeno innocui sanitariamente.

Per la loro gestione le difficoltà potrebbero essere minori e più superabili: prima di tutto ritengo che l'Amministrazione carceraria, per gli ammalati t.b.c. internati in Sanatorio, possa reclamare l'intervento della Previdenza Sociale per il contributo assicurativo a quei detenuti che resultino assicurati prima del loro arresto e nelle proporzioni convenute per le diarie stabilite dalle Amministrazioni carcerarie. Per quei detenuti che non sono stati assicurati presso l'Istituto di Previdenza Sociale, dovranno provvedere i Consorzi Provinciali Antitubercolari delle rispettive Provincie cui appartengono i singoli carcerati. In questo modo l'onere delle spese di mantenimento e delle cure potrà essere in gran parte sostenuto dall'Istituto Assicuratore, il quale eventualmente continuerà anche ad elargire il sussidio post-sanatoriale come per i t.b.c. ordinari dimessi dai luoghi di cura; sussidio che sarà anche più prezioso per quei detenuti che, lasciando il Sanatorio, scontata la pena in condizioni sanitarie stabilizzate, si trovano socialmente nella più critica situazione. Lo stesso faranno i Consorzi. Per i pochi altri cui non possano provvedere la Previdenza e i Consorzi, si sostituirà direttamente il Ministero di Grazia e Giustizia.

Ormai il problema dei tubercolosi carcerati deve essere affrontato con criteri di umanità e di giustizia che daranno frutti tangibili al più presto. Oggi sono ancora trascurati gli interessi sanitari di una categoria di cittadini, che se pur debbono rispondere di fronte alla Legge per reati i più antisociali, sono pur sempre uomini, suscettibili di correzione e soprattutto destinati a riprendere la vita in comune con gli altri liberi: essi non debbono subire un tale aggravamento di pena dipendente dalla malattia che possono contrarre in prigione e può divenire una vera e propria condanna capitale; mentre gli altri, i liberi, non debbono subire a loro volta il contagio dei detenuti ammalati scarcerati, immessi nuovamente nella vita sociale collettiva. Anche il delinquente ha diritto alla vita, secondo il nostro Codice; tanto meno la deve perdere o alterare attraverso la malattia che lo logora aggravandosi nella miseria di carceri malsane, in antiche costruzioni antigieniche, con alimentazione inadeguata e inadatta, senza le cure che ormai tutti gli esseri umani possono ottenere.

Non credo che l'aspetto disciplinare del problema possa influire negativamente sulla realizzazione di una riforma carceraria così importante, come quella che si impone in favore dei malati di tubercolosi che debbono scontare una pena, specialmente di durata lunga, ma che iniziata in età giovanile, può terminare in età tale da essere ancora vissuta per

lavorare fino in fondo dignitosamente e onestamente. Naturalmente questi Sanatori che propugno ed invoco, più per le ragioni profilattiche che si impongono che per le stesse ragioni umanitarie e filantropiche, che pur hanno il loro valore, non sono necessari in numero eccessivo: gradualmente potranno essere presenti nelle principali Regioni del nostro Paese, in rapporto ai distretti giudiziari più importanti, come Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari; erigendoli possibilmente nelle località climatiche più indicate. E poiché si parla seriamente di costruire *ex novo* molti degli attuali stabilimenti di pena, penso che si potrebbe costruire qualche Sanatorio giudiziario con i criteri del moderno reclusorio e della Casa di Cura specializzata, ciò che non è assolutamente in contradizione. Si considera giustamente pericoloso il pazzo criminale e lo si isola in ambiente appropriato, affidando i più che duemila alienati alla cosidetta cura dei ventisette medici di ruolo, che sono effettivamente non più di diciannove; ma è mille volte più pericoloso il tubercolotico che diffonde bacilli a miliardi, che pur si è tenuto vicino ai sani e ad infettare per sempre tristi celle e reclusori dove si rinserrano giovani sani o predisposti alla malattia, e che solo oggi, più per iniziativa dei medici che per disposizioni governative, viene finalmente distinto dai sani e si parla di far per lui quello che si deve fare per ogni ammalato. D'altra parte ben diverso resultato si avrebbe se si curassero effettivamente i tubercolosi sparsi nelle carceri, se si identificassero al loro ingresso, se si isolassero e si trattassero in ambienti adatti come i t.b.c. civili: potrebbero non solo diventare esseri produttivi per la società che li riassorbirebbe in ben altre condizioni, e sarebbero allontanati da quei soggetti sani che fatalmente ammaleranno a contatto dei t.b.c. nelle condizioni ambientali più idonee per contrarre una malattia come quella che ci preoccupa. Importante attributo delle autorità sanitarie e amministrative sanitarie, sarà la scelta dei soggetti detenuti a beneficiare della organizzazione antitubercolare della quale abbiamo parlato fino ad ora. Gli Istituti Sanitari specializzati esistenti nel nostro Paese, sapranno adattare alla particolare esigenza, sia l'attrezzatura che la disciplina necessaria al loro funzionamento; i giudizi decisivi dovranno essere quelli di carattere sanitario e saranno soprattutto i Direttori dei Consorzi Provinciali Antitubercolari nei cui territori risiedono i carceri giudiziari nei quali devono scontare la pena gli eventuali ammalati, che saranno incaricati della delicata missione: gli ammalati dovranno avere le cartelle cliniche in assoluta regola, corredate degli esami radiologici e schermografici, di quelli batteriologici e immunologici tubercolinici. Naturalmente dovranno beneficiare dei provvedimenti tutti gli ammalati con forme attive e chiaramente evolutive. Per l'internamento in Sanatorio, in un primo periodo, finché gli Stabilimenti Sanitari non permetteranno che tutti i tubercolosi vi siano ricoverati, si dovrà tener conto dell'età dei soggetti ammalati, della forma clinica dell'affezione, e

infine della durata della pena alla quale l'ammalato è stato condannato. Si dovrà distinguere l'ergastolano t.b.c. e i condannati oltre i venticinque anni, i quali saranno isolati a scopo essenzialmente profilattico e saranno curati per ragioni assolutamente umanitarie: mentre saranno oggetto di un trattamento severo tutti quegli ammalati giovani o adulti di ambo i sessi, che sono destinati prima o poi a rioccupare un posto qualunque in mezzo alla società nella quale debbono ritornare nelle condizioni le più innocue possibili. Per queste ragioni il detenuto t.b.c. non potrà essere sottoposto per tutto il periodo di attività della malattia alle misure di sicurezza detentiva previste dall'art. 215 del C. P. L'ammalato non potrà d'altra parte rifiutare il ricovero sanatoriale predisposto dal Consorzio Provinciale antitubercolare della sua provincia, né potrà interrompere a sua volontà tale ricovero.

In questo caso potrà aver corso l'applicazione delle misure di sicurezza, che a mio parere dovrebbero continuare, anche scontata definitivamente la pena, se ancora il detenuto è ammalato contagioso; perché potrà essere obbligato a ricoverarsi in un sanatorio civile, con tutte le garanzie di libertà concesse a tali pazienti fino alla guarigione clinica: una volta conseguita, questa, che può sembrare una coercizione intollerabile e inumana, può considerarsi una misura richiesta dalle finalità profilattiche che si impegna di raggiungere la *riforma carceraria*, la quale rappresenterà una grande mèta raggiunta in favore di tutti i carcerati, i quali dovranno sopportare con rassegnazione una misura in apparenza antiliberale, ma in sostanza protettiva per loro e per tutti i cittadini liberi.

Infine resta da considerare il trattamento alimentare per i carcerati tubercolosi, che dovrà essere reso veramente adeguato alle condizioni sanitarie dei soggetti ammalati, modificandolo profondamente, certo in maniera del tutto diversa da quella che si considera oggi degno di un carcerato: ciò non sarà possibile che in un ambiente di cura come il Sanatorio, dove son destinate a cadere tutte le restrizioni quantitative e qualitative imposte dal regime carcerario. L'alimentazione è il primo e più essenziale coefficiente di cura per gli ammalati tubercolosi, i quali fin che sono nelle particolari condizioni di infermità specifica, se intendiamo di guarirli e renderli innocui, dobbiamo circondarli di quei privilegi di cui possono godere solo gli ammalati negli ambienti di cura loro propri. Perché allora la distribuzione dei pasti sarà fatta più razionalmente, con tabelle dietetiche che tengano conto non solo delle calorie totali, ma anche dei cibi che si confacciano al gusto del malato, così volubile e capriccioso come è nei t.b.c., i quali nei Sanatori Civili arrivano a delle esagerazioni che talora confinano con la malvagità e la insopportabilità. Dirò anzi che il regime carcerario che i delinquenti hanno in fin dei conti meritato, potrà essere,

con la sua disciplina, un coefficiente di cura: perché non mancheranno tutte quelle attenzioni che esigono gli ammalati, ma neppure dovrà fare difetto quella severità di applicazioni regimentali che si confanno ai condannati, i quali dovranno sentirsi più che soddisfatti di essere oggetto di quelle provvidenze che servono a ridar loro la salute, elemento forse essenziale, di quella serenità spirituale che potrà aiutarli a ristabilire una vita equilibratamente normale.

I Sanatori dovranno procurare ai malati anche delle ore di svago e di aria libera, che sono impossibili nelle carceri comuni: l'Amministrazione carceraria dovrà prendere tutte le precauzioni perché l'internamento sia sicuro e inesorabile, ma le Case di cura dovranno possedere spazi ampi e alberati, dove si possa stare lungamente all'aperto, passeggiare ed anche divertirsi. Gli stessi Sanatori civili del resto, sono per lo più recinti da alte muraglie o da cancellate. Le stanze di soggiorno potranno essere a comune, come i refettori, ma le camerette dei pazienti, specialmente dei più gravi, è preferibile che siano divise e disposte a celle, abbastanza ampie, di una cubatura minima di 32-35 mq, con finestre ampie e luminose protette, se si vuole, anche con inferriate, che diano almeno al condannato la sensazione visiva del suo pietoso, ma voluto destino.

La distribuzione dei pasti dovrà avere gli orari comuni a tutti i Sanatori e non obbligati a certe limitazioni, come per esempio quelli che si praticano nella stessa sezione tisiologica di Robibbia (Roma), dove il dirigente è costretto ad attenersi ad un orario nel quale si distribuisce il pasto principale alle 12 e la cena alle 16, appena quattro ore dopo, cioè troppo a ridosso l'uno dell'altra con difficoltà evidenti per la digeribilità e perciò del senso di appetito che invece deve essere mantenuto in questi soggetti patologici, per i quali l'alimentazione è il primo e forse più essenziale mezzo di cura.

Un' altra difficoltà per la cura dei t.b.c. carcerati è considerata la elevata spesa che essi richiederebbero se dovessero essere considerati a regime sanatoriale, tenuto conto del costo dei cibi e delle spese che si imporrebbero per l'assistenza medica e infermieristica, oltre quella derivante dalla vera e propria custodia. Ora è evidente che i Sanatori costano molto, ma anche la vita degli uomini è preziosa, specialmente quella sana, robusta e felice degli esseri che la meritano per la loro condotta sociale. Di fronte a questi, minacciosi, più che per gli eventuali delitti stanno i tubercolosi contagiosi, che possono trasmettere nel modo anche più inconsiderabile la malattia nei sani. È addirittura delittuoso non provvedere alla innocuità di quei tubercolosi che la giustizia con ragione colpisce, ma che un destino fatale può rendere immediatamente pericolosi per quegli elementi sani e robusti che essi incontrano nelle carceri e poi, più tardi, se liberati, nella vita civile; e si deve considerare il possibile enorme moltiplicare del danno che si

propaga, il quale costerà allo Stato e alla Società cifre che forse non vengono prese in considerazione computistica, perché altrimenti darebbero subito un altro orientamento al problema finanziario in oggetto. Si tratta di giovani o adulti che non solo non potranno mai o quasi mai lavorare, ma che finiranno nelle corsie di ospedali, di Sanatori, di Dispensari, dove le cifre delle spese di cura e di soggiorno sono incalcolabili e che pure debbono essere affrontate senza dilazione. I sistemi mutualistici di oggi, quelli previdenziali ed infine i mezzi assistenziali statali, è meglio che affrontino subito, il più precocemente possibile, la cura di certi elementi nocivi alla collettività; e mettendo da parte il giusto risentimento che la Società potrebbe certamente nutrire verso chi l'ha offesa esclusivamente per proteggere quei cittadini onesti e probi che la fanno vivere e anche arricchire con il loro lavoro produttivo, assumano verso gli stessi delinquenti ammalati un contegno di generosità senza spreco, ma anche senza spilorceria, che tenda a ridare la salute a questi che possono, scontata la pena, diventare più pericolosi di quando si proponevano di rapinare il prossimo, derubarlo, magari assassinarlo.

Non credo che lo Stato tergiverserà troppo di fronte al dovere che gli incombe la impostazione di questo problema sanitario e sociale; ma occorre che l'opinione pubblica lo valuti nel suo giusto valore, lo apprezzi nel suo complesso e lo ponga dinanzi alla considerazione delle Autorità, che hanno l'obbligo di studiarlo e di risolverlo.

ALBERTO FURNO

BIBLIOGRAFIA

1) Commissione ordinaria di studio per la riforma penitenziaria: *La Riforma carceraria in Italia e il progetto di regolamento per gli istituti di prevenzione e pena.* Relazione Sede Centrale Palazzo di Giustizia, Milano.

2) GIOBBI. *Progetto di regolamento degli istituti di prevenzione e pena.* Lotta contro la tubercolosi. Anno XX 1950 n. 11/12 pag. 924.

3) Senatore GIOVANNI PERSICO. *Ordinamento della Magistratura e riforma carceraria.* Roma, Tipografia del Senato, 1952.

(4) Dr. CARLO MASTANTUONO. *La Sezione Tisiologica delle carceri di Rebibbia in Roma.* Rassegna di Studi Penitenziari n. 5 Settembre 1951 Roma. Tipografia Montelatte.

5) M. SANTI. *Risultati di un triennio di attività della sezione dispensoriale presso le carceri giudiziarie di Venezia. Lotta contro la tubercolosi.* Anno XXII 1952 n. 3/4 pag. 200.

6) Senato della Repubblica. *Relazione della Commissione Parlamentare di indagine sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari.* Roma, Tipografia del Senato, 1950.

L'ORA DELLA CORRUZIONE

La corruzione, alla quale il momento storico in cui viviamo appare soggetto, non deve far disperare.

Non parlo della corruzione sotto forma di furto più o meno qualificato, di cui trattò Ernesto Rossi nel libro Settimo non rubare: *sono troppo debole nella tavola pitagorica per non temere di sbagliare d'uno zero (come fece una volta in un famoso episodio il celebre economista Cabiati) e troppo povero per non pensare che il denaro è tutto corrotto, tanto che quando vedo un ladro inseguito dalla folla il mio istinto mi porta (a torto) a prenderne la difesa, come fece don Chisciotte coi galeotti. Ma parlo di quella corruzione più sottile, che non sempre si può calcolare in milioni, ma che dilaga paurosamente in questo momento della vita politica italiana e di cui il risorgere del fascismo è il portato più evidente.*

Il fenomeno della corruzione non deve sorprendere. Esso non è connaturato alla nostra qualità d'italiani, come pensano molti all'estero e lo ha ripetuto pubblicamente anche Tito («un sistema di camorre» egli chiamò il nostro governo, e a dir vero le responsabilità di Tito, non meno di quelle del fascismo, sono imparentate piuttosto col brigantaggio territoriale che con la corruzione in senso stretto).

Si tratta di un fenomeno collegato a una specie di fatalità storica e i suoi segni apparirono già da parecchi anni, anche se soltanto ora saltano agli occhi persino dei più disattenti uomini della strada. Tutti i popoli che passarono attraverso vicende analoghe a quelle dell'Italia, subirono un processo di corruzione. Ciò costituisce per noi una specie di amara consolazione e anche di certezza che si tratta di un fenomeno passeggero, destinato a sparire appena le fibre della nazione si saranno rafforzate.

Tutti i popoli che subirono una lunga dittatura e dove una stessa generazione assistette a due cambiamenti storici, ebbero un periodo di corruzione. Il danno di un doppio gioco non è

facilmente calcolabile, ma l'effetto di due doppi giochi nemmeno la matematica d'un arcangelo è capace a calcolarlo.

La nostra generazione si trova in questa situazione storica. Ricordo ancora che nel 1922, dopo la marcia su Roma, ci ritrovavamo con Gobetti e altri amici antifascisti, e ogni sera ne mancava uno, ogni sera qualcuno aveva preso la tessera del fascio, finché noi pochi ci guardammo in faccia e ci domandammo: domani chi di noi mancherà? Ventitré anni dopo, ritornando in un paese dell'Italia settentrionale, dove un mio amico d'infanzia poco prima della marcia su Roma aveva tentato segretamente di radunare le squadre per farmi dare l'olio di ricino, ma non ci riuscì, io stavo pensando fra me e me alla magnanimità del gesto con cui avrei protetto quel poveraccio dalle vendette: l'automobile arriva, il comitato di liberazione è al completo a ricevermi, e alla testa di quel comitato sta il mio amico d'infanzia!

Una generazione che ha assistito a migliaia e migliaia di questi casi, perde la fiducia negli uomini e diventa scettica.

Fortunatamente ciò è vero in tutti i paesi. Ad alcuni amici inglesi in visita in Italia, che col loro modo di tacere non riuscivano a nascondermi completamente il loro scandalo segreto per questo stato di cose, io ricordai che anche l'Inghilterra ebbe un periodo famoso di corruzione politica, quando si trovò in una situazione analoga alla nostra. Non c'è nessuno come gli inglesi per dimenticare le cose che non amano ricordare, per esempio gli amori della vergine regina Elisabetta I; ma uno d'essi si alzò e prese dallo scaffale la Storia d'Inghilterra *del Macaulay, il celebre storico e politico liberale del secolo scorso, e lesse a voce alta la descrizione dello stato delle cose alla caduta di Cromwell, dopo diciotto anni di dittatura, nel 1660. Era come leggere una descrizione dell'Italia d'oggi.*

Dice il Macaulay:

« Quasi nessun rango o professione sfuggiva all'infezione della prevalente immoralità... Ma le persone il cui mestiere era la politica erano forse la parte più corrotta della corrotta società. Il loro carattere si era formato tra frequenti e violente rivoluzioni e controrivoluzioni... Essi avevano visto una dittatura salire rapidamente al sommo del potere e della gloria, poi subitamente precipitare. Essi avevano visto un nuovo sistema elettorale venir progettato, provato e abbandonato..... Durante questi eventi nessun uomo politico poteva stare al timone se non era preparato a cambiare ad ogni cambiamento della fortuna. Uno che, in un'età di questo genere, voglia raggiungere importanza politica deve rinunziare ad ogni pensiero di consistenza.

Invece di mostrare immutabilità in mezzo a mutazioni senza fine, deve stare sempre all'erta per afferrare i segni d'un cambiamento che si profila. Egli deve cogliere il momento esatto per disertare una causa che vacilla. Avendo seguìto in pieno una fazione quando era vincente, egli deve subitamente estricarsene quando comincia a entrare in difficoltà, deve aggredirla, perseguitarla, ed entrare in una nuova carriera di potere e di prosperità insieme a nuovi compagni. Naturalmente la sua situazione sviluppa in lui al massimo grado una peculiare classe di abilità e una peculiare classe di vizi. Egli diventa veloce nell'osservazione e fertile di risorse, egli afferra al volo il tono di ogni setta o partito con cui gli capiti di riunirsi. Egli discerne i segni dei tempi con una sagacia che sembra miracolosa alla moltitudine e che somiglia a quella con cui un esperto poliziotto insegue la più pallida orma di un delitto o il pellirossa segue una traccia nella foresta. Ma raramente in un uomo di stato allenato in questo modo, troveremo integrità, costanza, e le altre virtù della nobile famiglia del Vero. Egli non ha fede in nessuna dottrina, né zelo per nessuna causa. Egli sogghigna ugualmente di quelli che sono ansiosi di preservare e di quelli che sono bramosi di riforme. La fedeltà alle idee e agli amici gli sembra mera opacità e stoltezza mentale. Egli guarda alla politica, non come a una scienza il cui soggetto è il benessere dell'umanità, ma come a un gioco eccitante, misto di fortuna e di abilità, al quale un giocatore destro e fortunato può vincere un possedimento, uno stemma, forse una corona e al quale una mossa brusca può portare la perdita della fortuna e della vita. L'ambizione, che nei tempi e negli spiriti buoni è una mezza virtù, ora, disgiunta da ogni sentimento elevato e filantropico, diventa una cupidigia egoista, poco meno ignobile dell'avarizia. Tra i politici che, dalla caduta di Cromwell fino alla caduta della monarchia cattolica, erano alla testa dei grandi partiti politici, pochissimi se ne possono nominare la cui reputazione non sia macchiata da ciò che in tempi normali si chiama grossa perfidia e corruzione...».

Pare quasi di leggere cose dei nostri tempi. In realtà, le cose oggi sono molto peggiori, perché la dittatura da cui noi usciamo era molto peggiore di quella da cui usciva l'Inghilterra. Basti pensare che Cromwell era un dittatore di alte qualità mentali, che sul campo aveva sempre visto le spalle di tutti gli eserciti nemici, mentre il generalissimo Mussolini in un ventennio portò l'Italia democratica di Vittorio Veneto al disastro e, disertore in gioventù, fuggì poi in vecchiaia dall'Africa fino alla Sicilia e alla Calabria e su su a Dongo e al Brennero. Ma non

possiamo chiedere ad una pagina quasi profetica un'esattezza millimetrica, specialmente quando si pensa che Churchill ha scritto un grosso libro per reagire a un errore di Macaulay, il quale, proprio riferendosi all'epoca di cui abbiamo tradotto una pagina, accusava il più bello dei Churchill, il più celebre antenato dell'attuale primo ministro, di essersi fatto pagare dalle sue amanti!

Perché il periodo della corruzione politica in Inghilterra, fu anche il periodo della pornografia in letteratura, e a teatro si assisteva a commedie di una licenziosità secca, fredda, come quella dove un gentiluomo, fingendosi castrato, poteva frequentare, senza sospetto dei mariti, le donne credute più virtuose del tempo!

Tuttavia non è privo di significato ricordare di sfuggita che il periodo che seguì alla caduta di Cromwell finì assai presto con la cacciata del re, che era cattolico, ultimo di una dinastia che non tornò più, e dei gesuiti che, sia pure in disaccordo col Papa Innocenzo XI, erano stati alla testa del complotto per la violazione della costituzione e delle libertà tradizionali promesse alla caduta della dittatura. Il cattolicesimo ne ebbe un colpo mortale e per due secoli scomparve dalla vita legale del paese.

UMBERTO CALOSSO

UNA TESTIMONIANZA DI CAVOUR SUL CONGRESSO DI PARIGI

La memoria del Conte di Cavour non si è mai liberata del tutto dall'accusa che gli si faceva, di essere arrivato all'unità d' Italia quasi per caso, mentre attendeva ingegnosamente a consolidare e ingrandire gli stati del re di Sardegna, servendolo lealmente, secondo la tradizione più che secolare nella quale s'era inserito, nella pratica di quella « politica del carciofo » ch'era considerata caratteristica di Casa Savoia.

L'unità d' Italia conseguita senza averla nemmeno voluta, e da principio senza crederci; conseguita troppo in fretta per il concorso di fortunate circostanze sfruttate furbescamente: questa la radice, secondo l'opinione che è nel subcosciente di molti, dei nostri guai di dopo, specie di quelli dei quali all' immaturità politica dei nostri dirigenti può essere data almeno una parte di colpa.

Cavour non s' è mai scolpato, per quel che so, da quest' accusa che del resto non era direttamente formulata e in un certo senso non gli nocque nemmeno, perché, come notava Gobetti, egli diventò popolare piuttosto per l'« astuzia esterna » che per le « qualità di realizzatore che più gli si riconoscevano. Lo ha scolpato, se mai, davanti alla storia, ma senza ch' egli dicesse una parola, quel fervore contenuto di passione che dà un' impronta così drammatica all'ultimo quinquennio della sua vita. Arso da questa passione, egli è morto: non poteva morir così, anche se si fosse accalorato nel gioco, un abile realizzatore della « politica del carciofo! » Ma in una lettera di Angelo Camillo De Meis a Francesco De Sanctis, si ha l'eco, finora inavvertita, di una sua autodifesa esplicita, che per il momento in cui fu pronunciata e per i termini in cui fu espressa mi sembra importante.

Del carteggio tra i due valentuomini sono state pubblicate a più riprese da Benedetto Croce le lettere del De Sanctis; e di quelle del De Meis, i brani che presentavano un interesse diretto per la conoscenza della biografia del critico irpino. Ma anche queste, di cui si conservano ora gli autografi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, meriterebbero di essere conosciute integralmente, perché tutte ci dànno l' immagine viva di un'amicizia eroica, piena di devozione con tratti di delicatezza squisita da parte del De Meis, di abbandono fraterno da parte del De Sanctis. Erano coetanei; e il De Meis, ch'era già stato deputato al Parlamento napoletano e direttore, a Napoli, del Collegio medico, godeva anche a Torino, dove aveva preceduto De Sanctis nel-

l'esilio, di tale prestigio personale da poterlo assistere e quasi guidare nei primi contatti con la città: e fin che il De Sanctis rimase a Torino, la compagnia che si facevano tra loro e con Diomede Marvasi, i confidenti conversari, i ricordi buoni insieme evocati, il mutuo aiuto che si porgevano abbandonatamente questo maestro d'eccezione e questo suo antico scolaro ormai maturo che non sapeva rinunciare al «voi» reverenziale e al titolo di professore quando gli parlava o pensava a lui, anche se assumeva, nell'affrontare problemi pratici, la parte del fratello maggiore, furono per l'uno e per l'altro la ragione stessa di vivere. Quando il De Sanctis, nell'aprile del 1856, si trasferì a Zurigo, il De Meis prese a scrivergli lunghe lettere, in cui dava ragguagli minuti su quel che gli accadeva e di quel che accadeva a Torino, raccolti e quasi fotografati con fedeltà totale. Nella lettera del 7 maggio 1856, della quale il Croce ha pubblicato certi apprezzamenti su un collega vodese che il De Sanctis avrebbe conosciuto a Zurigo e che gli dovevano servir di norma ma non interessano noi, il De Meis parlava così dell'accoglienza fatta a Cavour a Torino, reduce dal Congresso di Parigi, dagli esuli napoletani, e d'un suo colloquio con alcuni di essi:

Torino, 7 maggio '56

Mio caro Professore,

da poco tempo qui accadono delle novità importanti, e bisogna che voi ne siate ben ragguagliato. Dopo il ritorno di Cavour da Parigi è cominciato un movimento, un'agitazione che quasi quasi direi che ricorda il '48. La quistione italiana sembra ritornare davvero in campo, e ritorna senza alcun carattere municipale piemontese; anzi il Piemonte con insperato disinteresse non mostra volere una soluzione parziale in suo vantaggio, ma una soluzione generale in vantaggio comune di tutta l'Italia. Cavour è stato accolto qui generalmente come in trionfo: eppure non riporta nessun acquisto pel Piemonte; ma ha tirato il Congresso ad occuparsi dell'Italia, e ne ha provocata una riprovazione solenne e inaudita dei cattivi governi italiani, e il riconoscimento del diritto degl'italiani ad essere bene governati, e ad insorgere, se bisogna, per liberarsi dai loro oppressori. D'Ayala e La Farina hanno promosso un indirizzo di ringraziamento a Cavour — breve, e per verità assai ben fatto: quasi tutti i nostri l'hanno firmato. Mancini aveva firmato condizionatamente; quando poi lesse i protocolli, gli parve che Cavour non avesse fatto gran cosa che meritasse tanto, e voleva ritirare la sua sottoscrizione ma poi lasciò correre. Io non ho firmato per certe mie ragioni; Diomede sì. E pur vi confesso che ho piacere che questo indirizzo ci sia stato: italiani, bisognava impadronirsi e pigliare atto di questo fatto italiano. Cavour ha chiesto di ringraziare i sottoscrittori: gli si è detto di scrivere una lettera al primo sottoscritto. Non-

signore, ha voluto che alcuni fossero andati da lui, e sono stati Ayala e La Farina, Pisanelli e Natoli (giacché l'indirizzo è stato fatto da napolitani e siciliani esclusivamente — vedete che bella italianità). Cavour con questi è stato franco ed esplicito. Ha affermato che il Piemonte avrebbe potuto ottenere qualche ingrandimento territoriale, e che si era parlato già dei Ducati; ma che egli ha preferito di non impiccolire la quistione italiana e ridurla piemontese; non ha voluto pregiudicar l'avvenire, e le maggiori cose a cui il Piemonte deve aspirare: accettando sarebbe bisognato riconoscere all'Austria i possedimenti italiani: e questo sarebbe stato esiziale per l'Italia e un colpo grave alla sua indipendenza, che, secondo lui, non potrà tardare ad avverarsi. Diceva che i protocolli non sono i verbali delle adunanze, ma che sono i verbali mitigati, mutilati e rifatti, e che nella seduta dell'8 marzo ci fu ben altro che quello che si legge nei protocolli. Ci fu parlato del re di Napoli con una unanimità di biasimo, e con una violenza senza esempio nei Congressi politici. Non una voce, non una parola si udì in sua discolpa. Egli voleva cavare dal portafoglio i documenti delle prove delle sue asserzioni; ma Buol l'interruppe dicendo che era inutile, e che il governo Austriaco, come potenza italiana, era informato di tutto e che pur troppo tutto era esatto. Clarendon dentro e fuori il Congresso diceva sempre le Roi Bomba. «Il faut en finir, et à bientôt, Monsieur le Comte», diceva a Cavour accomiatandosi. Al Re di Napoli saranno mandate note terribili per indurlo a dar l'amnistia — e qui sta il parturient montes — ma seguitiamo. Parte dell'esercito inglese che torna di Crimea andrà a stanziare a Malta e parte a Carpi, col fine di esercitare una pressione efficace sul Re di Napoli. La flotta inglese si fermerà nella rada di Napoli e mentre che vi scrivo si dice che già vi è; l'Ammiraglio Luons andrà a far visita a Poerio. Dopo due mesi Clarendon diceva che manderebbe Temple a casa di Poerio per vedere se è uscito di prigione. Da ciò poi si argomenta che l'Inghilterra voglia suscitare qualche sollevazione nel Regno, che essa appoggerebbe: si dice che la legione anglo-italiana licenziata in apparenza, si terrà raccolta e farà uno sbarco in Sicilia, e Ribotti la guiderà. Oggi ho incontrato questo bravo uomo: par che ci siamo, mi ha detto: ma adesso tocca a noi.

Cavour diceva ai nostri che egli come Ministro sardo e come italiano ha creduto suo debito di esplorare i vari partiti, e le loro intenzioni circa l'Italia: ha trovato che i legittimismi sono corpo ed anima coll'Austria e col Duca di Modena — gli orleanisti più vivaci, Thiers soprattutto, fanno voti e promettono consigli, ma né un uomo né uno scudo: sarebbe la continuazione di Luigi Filippo; le loro massime sono conosciute. Dai repubblicani moderati, come Lamartine, Cavaignac ecc. dice nemmeno esservi da sperar nulla; gli ha tastati e gli ha trovati freddissimi. I rossi, questi sì: ma se venissero al pó-

tere metterebbero tutto il mondo a soqquadro, e dopo quattro settimane si tornerebbe da capo e peggio di prima. Perciò quello da cui, secondo Cavour, l'Italia può sperare veramente efficaci aiuti è l'Imperatore dei Francesi: questi non può soffrire l'Austria e ha simpatia per l'Italia, e dice che s'è espresso con una vivacità ed una risolutezza singolari in lui che è tanto sornione. La sola vera difficoltà per lui è il Papa, che non osa di toccare; quanto agli altri stati italiani, la cosa andrebbe altrimenti. Però non temete che si tratti di metter Murat a Napoli: il Buonaparte non lo ama, e non lo vede volentieri, e l'Inghilterra non lo vuole: sicché la difficoltà per Napoli, è di trovare un successore al Borbone. Chi avrebbe mai immaginato che ci fosse tanta carestia di Principi, e che questa fosse la sola difficoltà!

Dopo di questo ci è stata l'interpellanza alla Camera dei Deputati, e Mamiani ci ha parlato la prima volta. Io vi mando i due supplementi dov'è la discussione che c'è stata: è giusto che voi conosciate punto per punto questa discussione tanto importante. Vedrete che linguaggio esplicito, e quasi minaccioso per l'Austria ha tenuto Cavour. È un momento favorevolissimo: l'Austria è sola. È tutto vero quello che si è detto del dissapore che v'è tra lei e la Russia: i due diplomatici si sono continuamente scambiati delle parole acerbe nel Congresso e fuori, e sono partiti senza farsi visita. Buol diceva a Thiers: «Ma demeure à Paris, dans le Congrès et hors du Congrès, a été une torture continuelle». Nell'udienza di congedo, disse all'Imperatore: «V. Maestà vede che l'Austria è oggi in pieno disaccordo con gli antichi suoi alleati l'Inghilterra e la Russia; perciò essa pone le sue speranze nella lealtà di V. M.». L'Imperatore non rispose altro che con un inchino. Perciò si dice generalmente che qui il Governo aspetta che l'Austria faccia una minima imprudenza per attaccarla, con la speranza di non essere lasciati soli nel ballo. Certo è che vi è negli animi una concitazione insolita, e uno dei più riscaldati è il buono Vittorio Emanuele. Un editore Toscano chiese di presentargli non so che opera da lui stampata: è introdotto; il re gli va incontro e gli stringe la mano, dicendo: «e così, che si fa in Toscana?» Il poveruomo che non s'aspettava a questa domanda, resta lì quasi stordito: il Re con vivacità gli ripete la stessa domanda: «maestà, — balbettò quello, che non sapeva dove si trovasse, — il nome di V. M. è oggetto di riverenza per tutti... Lasciate stare e me e il mio nome; ma dell'Italia che si dice; ci si pensa, ci si è vivi, oramai pare che sia tempo di risvegliarsi». Il Toscano va ripetendo queste parole per tutto e dice che tornando in Toscana le ridirà a tutto il mondo, perché crede che il Re l'abbia fatto apposta.

Ecco in che stato ora siamo: è una speranza mista di timore — e per dire il vero, il mio timore è che tutto sia una illusione. Certo sarebbe una gran cosa vedere il Piemonte che invece di parlare per sé

parla per l'intera nazione; non cerca, anzi rifiuta i proprii vantaggi per promuover quelli dell'Italia in generale. Ma tutto questo è poi vero? S'ha egli da credere che al Piemonte si voleva dare i Ducati e che gli ha rifiutati per non riconoscer l'Austria come potenza italiana? O s'ha da credere che non potendo ottener niente per sé ha cercato un rifugio nella quistione italiana? L'Italia in tutto questo non ci entrerebbe se non come un mezzo parlamentare? No, no certamente. L'interesse ministeriale ci potrà avere la sua parte, ma c'è pure l'interesse italiano: questo entusiasmo che s'è svegliato in tutti, nella Camera, nel Governo, e anche un poco nel paese, questi attacchi, queste sfide gettate arditamente all'Austria, non sono, non possono essere tutte una commedia. Io credo che se il Re di Napoli non dà un'amnistia, come si dice che farà nel 30 maggio, egli è perduto. E se qualche movimento scoppiasse adesso, o nel Regno o in qualche altra parte d'Italia, forse sarebbe principio d'una grande conflagrazione e avrebbe gravissime conseguenze. Sicché adesso tocca a noi, *come dice Ribotti, e vedremo se nessuno si moverà. Si dice che in Toscana e in Roma ci è un certo ribollimento di umori, mentre a Napoli non si sa nulla di nulla e si sta ancora come in fondo a un pozzo...*

Il De Meis, in questa lettera, confessa il suo stato d'animo disincantato che lo ha indotto a non firmare, « per certe sue ragioni », l'indirizzo a Cavour; e anche lo fa dubitare, ma nel dubbio egli non s' indugia, « che tutto sia un' illusione », che le dichiarazioni del Cavour alla commissione degli esuli napoletani si riducano a « un mezzo parlamentare ». Se non che, sarebbe ingiusto affermare che in questo dubbio si eserciti di proposito il suo spirito critico: esso è, piuttosto, la testimonianza indiretta della profonda impressione che gli fa l'improvviso rivelarsi della nuova fisionomia del Piemonte che, per bocca del suo grande Ministro, « invece di parlare per sé parla per l'intera nazione; non cerca, anzi rifiuta i proprii vantaggi per promuover quelli dell'Italia in generale ». Questa, più ancora dei consensi strappati dal Cavour ai potenti alleati del suo Re prima della chiusura del congresso, è per lui « una gran cosa »: tanto grande da non parer vera.

Il rifiuto « di proprii vantaggi » sappiamo che non poté esser pronunciato dal primo delegato del governo sardo nella storica seduta dell' 8 aprile: ma sappiamo anche che in quell' occasione Cavour si arrogò il diritto di parlare proprio in nome dell'Italia, proponendo, o piuttosto da perfetto « regista », facendo proporre i problemi italiani e non i problemi degli stati del suo Re; che dei problemi dello Stato pontificio veduti come problemi italiani si era già occupato distesamente nel promemoria presentato a Valeaski e a Lord Clarendon il 27 marzo, anche se si può credere che la proposta della nomina di un « vicario pontificio » nelle Romagne nascondesse l'intenzione segreta

di presentare la candidatura di un Savoia (a un Savoia si pensò infatti, anzi allo stesso Vittorio Emanuele, nel corso delle trattative dell'inverno 1860); sappiamo che discussioni sul modo di tutelare gli interessi del suo sovrano, e quindi occasioni di ricevere o di rifiutare compensi territoriali alla Sardegna che però gli avrebbero inibito il diritto di perorare la causa dell' intera nazione, egli poté averne infinite nei contatti confidenziali con i ministri degli esteri delle due potenze amiche coi quali preparò l'attacco che fu poi sferrato da Lord Clarendon nella seduta dell' 8 aprile. Questi contatti furono decisivi, se è vero quel che disse l' Hubner nei suoi ricordi, che l'attività perniciosa del delegato sardo al Congresso si era spiegata quasi tutta tra le Tuilleries e il Palais Royal: ed è ben ammissibile che in essi fosse ventilata dal Valeaski e dal Clarendon l' idea di chiuder la bocca a Cavour offrendo qualche cosa al primo ministro piemontese per aver tregua dalle esigenze di quell'ardente italiano ch'era pure in lui, dal momento che queste esigenze sembravano metter in pericolo l'equilibrio faticosamente raggiunto alla fine del Congresso.

La testimonianza offerta da Cavour se non è direttamente confermata dalla documentazione ufficiale che del resto, come notava già Pasquale Stanislao Mancini secondo la lettera del De Meis, non dice gran cosa, non è nemmeno in contrasto con nessun dato di questa documentazione: è d'altra parte una testimonianza esplicita, resa di proposito a un gruppo dei migliori italiani del Mezzogiorno ospiti allora di Torino, ai quali egli parlò a cuore aperto della sua azione a Parigi e delle comuni speranze, vedendo in essi una rappresentanza di tutti gli italiani.

Il De Meis, che non era stato presente ma aveva raccolto il resoconto analitico del colloquio dal D'Ayala, dal La Farina, dal Pisanelli e dal Natoli, tutti suoi amici, intese subito questo messaggio come un invito a fare ognuno la sua parte. Raccontò al De Sanctis anche i minuti pettegolezzi sul Congresso, le confidenze dei suoi protagonisti, le informazioni sugli umori dei partiti a Parigi cui Cavour s'era lasciato andare; gli raccontò l' episodio di un' udienza concessa da Vittorio Emanuele, all'unisono anche lui con il suo ministro, a un editore fiorentino (Gaspero Barbera); gli disse del fervore dei torinesi, del « ribollimento di umori » in Toscana e a Roma. A Napoli, concludeva melanconico, « si sta ancora come in fondo a un pozzo »; ma bisognava che anche il Mezzogiorno si svegliasse, che tutta Italia si svegliasse: « adesso tocca a noi ».

GIOVANNI FERRETTI

ANNO LEONARDESCO

Il quinto centenario di Leonardo ha colto quasi di sorpresa il mondo, in faccende e interessi e preoccupazioni che molto lo tengono occupato e diviso. Anche in Italia, o direi soprattutto; poiché i critici d'arte, da cui c'era da aspettarsi l'impulso maggiore, qualche eccezione a parte, non sentono l'arte leonardesca come attuale. C'è uno strano disagio. Bisogna riconoscere che i colpi inferti dal futurismo, dal Berenson, e il fatto che di Leonardo si siano tanto volentieri occupati i letterati, i filosofi, gli scienziati e ultimamente gli psicanalisti, hanno messo in crisi la nostra critica.

Ci sono ancora altre ragioni: che mentre certe definizioni stilistiche sono state definitivamente acquisite, l'arte di Leonardo è una delle meno chiare, per certi aspetti è più lontana da noi di quella di altri maestri del rinascimento, oppure richiederebbe una revisione generale per entrare nei quadri contemporanei, che non siano particolaristici come quello della psicanalisi e del surrealismo.

La nostra critica sentiva un'avversione per la tradizione encomiastica, e sentiva pure come mancasse qualcosa non indifferente alle interpretazioni ispirate da un formalismo estetistico, aveva dubbi che il rapporto da questa istituito fra la pittura e le altre attività di Leonardo fosse giusto; non era contenta delle incursioni di gente d'altra cultura in campo artistico, ma nemmeno della frantumazione di un Leonardo diversamente raffigurato nei vari settori in modo che al più poteva risultare una ricomposizione.

Anche nel contatto con le opere avvertiva un senso inquieto, e doveva confessarsi che non era tutta malizia se detrattori irriverenti avevano screditato il mistero che, dopo aver sedotto le generazioni di fin di secolo, agiva di nuovo con sottile ammorbidimento decadentistico, come già il leonardismo aveva fatto su alcuni contemporanei e seguaci dell'artista.

Per questa ragione quegli iconoclasti avevano reso un buon servizio perché il migliore Leonardo, quello storicamente vero perché ricco di energie e di orientamenti per il futuro, avesse il sopravvento sulle incertezze e le debolezze che anche il grande Leonardo ebbe a

soffrire, dovute a molte ragioni, soprattutto le condizioni storiche e l'ambiente in cui visse.

Va riconosciuto che la coscienza contemporanea, e specialmente quella critica, si è negli ultimi tempi piuttosto allontanata che avvicinata a Leonardo; con la consueta nettezza, distruttrice di miti, lo ha espresso R. Longhi (*Difficoltà di Leonardo,* in « Paragone », 29) in poche righe liquidative, da cui traspare, insieme alle reali difficoltà e ai punti morti della sua arte, l'assenza totale d' interesse da parte del critico.

Insomma la critica capiva che Leonardo era un problema aperto, ma avrebbe preferito avere un maggior respiro per attaccarlo, aver tempo perché si spegnesse l'eco degli osanna, ancora sonanti agli orecchi dall'ultima apologia del Genio Universale, ma nazionalistico, che ne aveva fatto il « ventennio », che i luoghi comuni si chetassero per riaprire con spiriti larghi e liberati questo capitolo singolare della nostra arte.

Perciò non credo di sbagliare dicendo che la critica vera e propria non è stata entusiasta di questa ricorrenza, e l' iniziativa delle celebrazioni è infatti stata in altre mani, promossa dal sen. A. Marazza. Anche le manifestazioni sono state modeste e ristrette: un ciclo ufficiale di conferenze affidate a personalità di fama, e la sollecitazione alle università perché provvedessero a celebrazioni locali.

Non si potevano del resto aspettare grandi avvenimenti; la pubblicazione degli scritti, la loro schedatura, le riproduzioni dei disegni e dei manoscritti erano già avvenute di recente in Italia e fuori, in modo serio e diffuso; inoltre la grande mostra milanese del '39 aveva quasi reso impossibile, da noi, un'altra esposizione del genere.

Così quest'anno è passato senza che ci siano stati grandi eventi leonardeschi, in apparenza. Milano, la quale con Firenze sente questo grande più suo, e che aveva annunciato per la primavera una mostra tecnico-scientifica, non avvenuta, sembra ora correre ai ripari annunciandone l'apertura per fine d'anno; e sarà una cosa nuova, per quanto se ne sa dalla stampa, più limitata ma seria, perché di alcune invenzioni leonardesche sarà illustrata la sequenza storica, dimostrando sciocca in fondo la leggenda che Leonardo abbia creato tutto *ex novo;* ma al tempo stesso nel seguito storico dimostrando la validità di molte scoperte, l'esatta impostazione di base.

Ad essere sinceri e per quanto mi è noto, direi che l' Italia è stato il paese dove la celebrazione leonardesca ha avuto risonanza minore, come ricorrenza ufficiale più che per entusiasmo diretto e spontaneo, nella sua generalità, e soprattutto è rimasta limitata a una stretta cerchia.

Non credo che nemmeno in altri paesi sia avvenuto niente di eccezionale, che segni una tappa e sposti la tradizione di studi leonar-

deschi; eppure si è avuto un fatto che mi pare estremamente significativo, nuovo nella storia della cultura. L'interesse per Leonardo è stato di una vastità sorprendente, e tutti sentendolo anche proprio, sebbene tipico « uomo del rinascimento »; sentendo cioè che vale per tutti quella insaziata sete di sapere, quell'ininterrotto provare pensare e progettare che Leonardo ha fatto tutta la vita, poiché la via che egli ha indicata e seguìta è quella da cui è uscito il mondo moderno. Perciò commentando Leonardo a Pechino A. Banfi ha sentito di parlare in nome « della fraternità delle genti e dell'unità vivente dell'umana cultura ».

Non credo che questo sia mai avvenuto per altri artisti, nemmeno musici. *Monna Lisa* e la *Cena* sono le opere più note e diffuse in tutto il mondo. Ma questa fama è dovuta non solo alla qualità dell'arte leonardesca, ma alla vastità del mondo di pensiero dell'artista, alla sua quasi leggendaria « universalità ». Così è stato risposto dalla storia al rimprovero che il Vasari gli faceva di attendere a troppe cose, trascurando la pittura, per instabilità, all'accusa di Paolo Giovio di « leggerezza mentale e stanchezza delle cose ».

Non è che in Italia non sia avvenuto proprio nulla di interessante. Anzi si segnala uno spostamento importante nella critica, che è in corso, e si è manifestato un po' dovunque — e anche fuori d'Italia — con un accordo spontaneo e significativo.

La critica italiana di trent'anni fa si era trovata nella necessità di liberare Leonardo artista dal complesso del mito, dall'ammirazione che aggrovigliava tutto assieme, per definire meglio i caratteri pittorici. Si può dire che Lionello Venturi, nella celebrazione di quest'anno, sia rimasto sostanzialmente fedele a quella distinzione — a volte anche troppo precisa — fra arte e teoria, pittura e pensiero, che a suo tempo egli aveva fatta chiarendo, contro la critica naturalistica e scientifica, gli elementi di fantasia, i valori pittorici — arrivando a definire lo *sfumato* — dell'opera leonardesca. In più egli ha inquadrato ora Leonardo nella cultura del secolo, vedendo la sua figura come posizione analogica a quella di Machiavelli, « profeti disarmati » entrambi e dissolutori del mondo precedente. Lo spunto ha sollecitato reazioni nuove negli ascoltatori, col desiderio di una precisazione più organica e comprovata.

Anche il volumetto dedicato a *Leonardo* da C. Baroni, che ha aperto l'anno, nella serie « Tutta l'Opera » di Rizzoli, è rimasto una descrizione narrata — informata e chiara — delle opere secondo la tradizione formale italiana.

Mi pare invece una novità, quel fatto significativo cui accennavo sopra, che parecchi scritti e discorsi critici siano stati impostati per ricondurre nell'interesse estetico la personalità intiera di Leonardo,

e specialmente il fattore conoscitivo. Non è un caso che la conferenza di S. Bottari all' Università di Catania, quella di A. M. Brizio — la quale attende anche alla pubblicazione di disegni — a quella di Torino, di chi scrive a quella di Genova abbiano avuto come problema base il rapporto arte-scienza in Leonardo, e in modo contrario a com'era stato ultimamente proposto, avvenimento unitario le cui conseguenze si vedono positivamente nell'arte come nella scienza.

G. Castelfranco nella sua *Introduzione a Leonardo* (« Nuova Antologia », aprile) dichiara il medesimo, e che nonostante la ricchezza che abbiamo delle raccolte bibliografiche e fotografiche, le dotte discussioni, la comprensione di Leonardo ha fatto poca strada, e farà, fino a che si elude, magari sotto la valutazione estetica, il problema fondamentale, che è il rapporto fra la sua arte e la sua conoscenza.

Tale convinzione ha ispirato la *Mostra didattica leonardesca* che il Castelfranco, con alcuni coadiutori, ha preparata e fatta circolare in varie città d'Italia; mostra intelligente e messa bene, la cui evidenza è se mai un poco diminuita dalla quantità degli scritti, sebbene la maggior parte siano testi leonardeschi, scelti con perspicacia. Peccato che in Italia ci sia ancora troppo scarsa comprensione per questo genere di manifestazioni.

Ne è risultato un *catalogo,* utile anche alla lettura per i chiari inquadramenti; come utile e curato è quello della *Mostra di disegni, manoscritti e documenti* che Firenze ha allestito nella Biblioteca Laurenziana. È stato messo assieme un materiale prezioso, con l'aiuto di enti e privati italiani e stranieri, salvo che, per affezione alla bella sala della Laurenziana e ai vecchi leggìo - banchi conventuali, la loro presentazione è apparsa quanto mai incomoda, anche per la lotta continua che l'osservatore deve fare con la propria effigie che dal vetro lo perseguita, e lontana da quanto oggi si desidera per un'esposizione.

Oltre questo nella storia dell'arte non è avvenuto molto altro: un articolo di G. J. Hoogewerff ospitato su « Commentari » (III) indica l'influenza che Leonardo esercitò per qualche tempo su Raffaello, dimostrato da opere meno osservate a questo proposito; l'editore E. Bestetti ha pubblicato un volume di tavole sulla *Cena,* con prefazione di G. Nicodemi, cercando di ricostruire il colore originale meglio di quanto si sia riusciti fin qui; ma ritengo che sia più grande l' amore, che si vede nel volume, che la fedeltà.

Quanto alla filosofia Firenze ha portato quest' anno uno dei colpi più fieri al mito leonardesco, e proprio nella Società Leonardo da Vinci, dove già nel 1906 Croce aveva disfatta la fama di Leonardo filosofo, trovando che gli si addiceva piuttosto la definizione di empirico, e questo per l'acceso antiempirismo di Croce a quella data. Ora E. Garin, specialista di studi umanistici, ha ferito il cuore di molti ascoltatori, spostando agli umanisti e alla cultura fiorentina del tempo la maggior

parte di quelle che si credono idee rivoluzionarie di Leonardo, ha riportato al linguaggio d'allora dei concetti che la letteratura leonardesca interpreta con senso più moderno, ad es. l'idea di forza, e insomma ha quasi rovesciato il rapporto di Leonardo e del suo ambiente (vedi « Belfagor », maggio).

Ottimo è il proposito del Garin, « ricondurre Leonardo alle sue concrete dimensioni, alla sua misura umana, fuori d'ogni mito » considerando questo « il modo più conveniente per onorare un uomo che della misura ebbe un senso che oserei chiamare castissimo ». Ma conclude che Leonardo non fu il primo degli uomini nuovi, ma un esponente di una cultura già affermata, e « non più eccezionale di molti altri dell'età sua, aperta a ogni interesse, consapevole della centralità dell'uomo che con le proprie mani costruisce il proprio mondo ». Questi altri sono gli umanisti, soprattutto il Ficino e l'Alberti, nel quale il Garin trova maggior profondità filosofica di quanto si suol pensare. Ad essi egli riporta l'origine di concetti e di espressioni di Leonardo, come già dell'umanesimo ebbe a dare un ritratto dai lineamenti molto più legati al medioevo che rivoluzionari.

Ma, se è giusto dire che rispetto al metodo sperimentale di Galileo Leonardo appare un empirico e simile ancora a Bacone, se è giusto vedere la sua formazione nell'ambiente culturale da cui proviene, in una storia, non è però giusto ridurlo in termini umanistici; di fronte ad Alberti e a Ficino, — tutti culto dell'autorità dei testi e degli antichi, cosa che in Leonardo mai si ritrova e che basterebbe a staccarlo nettamente da quella posizione di pensiero — Leonardo rappresenta una rivoluzione, per aver dedicato tutta la vita all'osservazione diretta dei fenomeni, antimetafisica. Certi concetti e spunti letterari che egli raccoglie dalla tradizione locale sono se mai la parte più scadente, anche di Leonardo scrittore. Per il suo sviluppo deve aver contato molto proprio l'essere uscito da Firenze, il trovarsi nei centri colti settentrionali, rivolti più alle scienze che alle lettere, con diversa tradizione anche di pensiero.

A ogni modo questa analisi che E. Garin ha fatto con molta e forse troppa cultura, se suggerisce un Leonardo conservatore anziché rivoluzionario è sempre ben lontana dal presentarcelo convertito, nella forma più conformista di religione, come a Genova ha fatto Bongioanni, commentando a suo modo la chiusa della vita vasariana, senza tener conto che nella prima edizione, quand' era libero, il Vasari aveva scritto con ben altro tono.

Con intento divulgativo Francesco Flora ha pubblicato un *Leonardo* (nella Biblioteca Moderna Mondadori) cercando di raccogliere, senza sacrificarli, tutti gli interessi del vastissimo argomento, e con finezza e gusto di letterato ne ha fatto una lettura gradevole. Lo stesso non si può dire del volume *Ecco Leonardo* di A. Colombo (Novara),

fatto col medesimo intento, ma la cui accessibilità proviene soprattutto da un'esposizione di luoghi comuni, di dati non sempre esatti e di giudizi altrui, senza alcun problema personale.

Ma Giuseppina Fumagalli con l'*Eros di Leonardo* (Milano) ha voluto portare l'esame su una faccia che oggi, per varie ragioni, è attuale, ed estenderlo a tutta la vita affettiva dell'artista; e l'ha fatto con una libertà e mancanza di ipocrita *pruderie,* rara in una donna. Con la familiarità che le viene da una lunga consuetudine col linguaggio leonardesco ha letto, interpretato, ricostruito; e fra l'altro ha ricomposto la lettera a Cecilia Gallerani, favorita del Moro, di cui si leggeva solo il tenero esordio; ha decifrato la pagina 71 del codice Atlantico, dove Leonardo ha lasciato cadere una macchia per celare i suoi sentimenti. Soprattutto ha chiarito i rapporti con la madre, molto più semplici di quelli che Freud aveva fantasticato, col padre, mostrando quanto di artificioso ci sia nella costruzione psicanalitica. Non so se nei rapporti col Salaino l'autrice non sia stata parziale per affetto e venerazione.

Alla vita di Leonardo e all'opera Emmer ha dedicato un film, che non conosco, ma che penso aiuterà ad avvicinargli il pubblico più di molti libri e forse porterà qualcosa anche alla comprensione degli specialisti.

Di altri avvenimenti da segnalare in Italia non ho notizia; poiché non hanno importanza i pellegrinaggi-gita al paese nativo, alla casa, e le rivalità per rintracciarla.

Di quanto è avvenuto fuori d'Italia posso dare un resoconto meno completo, anche quanto ai risultati. Intanto il libro che Alberto Sartoris ha dedicato a *Leonardo architetto,* pubblicato a Parigi, presso Tallone, interessa Italia e Francia, oltre che la Svizzera, perché italiana è la cultura del Sartoris, il quale qui riprende gli studi di A. Uccelli, A. D. Pica e specialmente di C. Baroni. In mancanza di opere, anche le idee che Leonardo ha avuto bastano per dare «la dimostrazione patente di un'originalità che si stacca da tutto ciò che è stato annunciato prima». Specialmente per l'urbanistica. Anche in questo campo le idee leonardesche saranno ricchissime di suggestioni per altri, soprattutto per i bramanteschi.

La Francia ha avuto parecchie iniziative. Anzitutto un Congresso internazionale a Parigi, sotto gli auspici dell'Associazione degli storici del Rinascimento; e ancora a Parigi una serie di conversazioni su Leonardo e l'esperienza scientifica nel '500, per il Centro Nazionale della ricerca. Saranno pubblicate queste, come le conferenze avvenute in Touraine, e potremo controllare allora il modo come la Francia d'oggi imposta i problemi leonardeschi.

Non si può certo dire che A. de Hevesy, scrivendo la *Histoire*

véridique de la Joconde (« Gazette des Beaux Arts », luglio-agosto) abbia mantenuto l' impegno, perché le cose che dice non sono né peregrine né esatte; ma certo di altra serietà saranno gli apporti che studiosi come Chastel, Sergesu, Pézard e altri hanno fatto sul numero 313 dei « Cahiers du Sud », dedicato parzialmente a Leonardo.

Anche centri minori, come Blois, Langeais, Azay le Rideau e altri, hanno avuto discorsi ed esposizioni. Ma Cannes e Nizza hanno rivaleggiato con Parigi. Il Louvre ha inscenato un *Hommage à Léonard,* che Marcel Brion (« Arts », 26 giugno) ha detto fatto « avec la majesté et le goût qui conviennent pour honorer le grand artiste », ma che il « Larousse Mensuel » di settembre ha rettificato « quelque peu théâtral », e va inteso di cattiva regìa.

Comunque, se la *Gioconda* in trono e ammantata di velluti poteva dar noia, dava a pensare l'accostamento della *Femme à la perle* di Corot, ed era naturale vicino la preparazione di Raffaello per il ritratto di Maddalena Doni; anche la raccolta di fotografie fatte al microscopio, specialmente per opera di M.me Homs è stata di grandissimo interesse per osservare il modo di lavoro di Leonardo, e gli accostamenti fatti dagli allestitori erano istruttivi. La sottigliezza dei suoi strati di colore è impressionante — e lo distacca molto dai contemporanei fiorentini, portandolo verso i fiamminghi —, la modellatura pittorica è visibile già dall' inizio nei corpi e nell'atmosfera. Questo esame è stato molto utile anche per le attribuzioni (vedi « Arts », 22 agosto).

Disegni e manoscritti di varia provenienza arricchivano al Louvre l'esposizione del blocco di opere leonardesche, il più cospicuo che esista, sebbene sarebbe stato meglio avanzare per alcune, come il *Bacco,* i dubbi dovuti.

Conferenze solenni ha fatto il Belgio — una di G. Fiocco — e per le sue condizioni la Germania occidentale ha dato a Leonardo una dimostrazione notevole: a Berlino un' esposizione di facsimili e di fotografie è culminata con la pubblicazione di un volume mirabilmente curato, vero esempio tipografico, di carattere analogo a quello della nostra *Mostra didattica,* con belle tavole, un'antologia di scritti leonardeschi, una di brani critici, tabelle cronologiche. Gli studi, fatti da specialisti, mantengono perciò la separazione delle varie branche; ma occupandosi dell'artista L. Justi per lo meno accenna a due punti fondamentali su cui troppo spesso la critica analitica sorvola: la posizione di Leonardo nella storia dell'arte (e il Justi indica punti di vista non consueti), e il suo significato odierno, e qui giustamente ricorda la serietà anche morale della sua opera, il suo impegno totale di fronte ad essa.

Non ho potuto vedere cosa ha scritto sulla *Vergine delle rocce* H. Beenken, nel volume di onoranze a H. Jantzen, pubblicato a Ber-

lino. Sebbene conferenze leonardesche abbiano avuto luogo in varie città e università (sappiamo ad esempio che a Francoforte H. Keller ha parlato dei rapporti arte-scienza), L. H. Heydenreich, specialista di Leonardo, ha dovuto estendere fuori di patria la sua campagna leonardesca di articoli e discorsi, anche in Inghilterra.

Mentre pare che negli altri paesi europei si siano avute le commemorazioni normali della ricorrenza, l'Inghilterra, avendo in casa quel po' po' di disegni e manoscritti, è uno dei paesi che sente Leonardo più suo. Innumerevoli sono gli articoli apparsi; più importanti per gli studi quelli, su problemi singoli, nel numero unico di ottobre, che il « Burlington Magazine » ha dedicato all'artista. Vi segnaliamo la dimostrazione, appunto dello Heydenreich, dell'importanza della progettazione architettonica di Leonardo per Francesco I; le opere di bonifica della Sauldre sono in notevole connessione coi disegni relativi di Leonardo, e nel castello di Chambord si trovano tratti innegabili del disegno per il castello di Romorantin (anche Sartoris aveva supposto che in Chambord c'entrasse Leonardo); cosa importante anche perché qui entra per la prima volta nell'architettura dei giardini la canalizzazione, che divenne poi così suggestiva e caratteristica per l'Europa, dopo che il Lenôtre l'ebbe introdotta a Versailles.

Anche sir Kenneth Clark, approfondito conoscitore dell'argomento, oltre a ripubblicare la sua monografia fondamentale, scrivendo di Leonardo (su « History of Today », maggio), ha sentito la necessità di puntare sulla relazione fra la sua arte e la sua scienza, dolendosi che se ne tratti sempre in domini separati. Egli delinea un'esposizione non meno costruttiva perché semplice dello svolgimento di Leonardo, dove gli interessi per problemi scientifici accompagnano i momenti pittorici. Sull'importanza speciale che ebbe per Leonardo il tema del movimento delle acque il Clark accenna osservazioni profonde, e anche sulla difficoltà per lui di sistemare le conoscenze ottenute per molte vie, di comporle nei quadri matematici della sua tradizione culturale, l'impossibilità di arrivare a quelle conclusioni a cui solo un secolo dopo con Newton, — e Galileo — si poteva giungere. Di qui la solitudine di Leonardo fra i contemporanei, che doveva culminare con la specie di « ermetica » reclusione che accettò ad Amboise, e direi anche la problematicità artistica delle ultime opere.

In modo degno di sé e di Leonardo la Royal Academy of Arts ha aperto per parecchi mesi un'esposizione di disegni, oltre quelli propri i mirabili disegni di Windsor, prestati da re Giorgio VI e scelti da K. Clark e da A. E. Popham. L'esposizione, frequentatissima, ravvivata — come da noi non si vuol intendere che è necessario fare — da lezioni di specialisti, raccoglieva in tre sezioni i disegni originali, una serie di pitture che sembrano derivate da disegni o utili per ricostruire opere perdute, una parte scientifica ordinata dal museo delle scienze,

con riproduzioni fotografiche di disegni, montati in modo diverso da quelli autentici.

Le manifestazioni americane sono state le più molteplici anche come genere, dall'esposizione al banchetto-conferenza, alla radiotrasmissione, televisione, esecuzione di musiche del tempo, a rappresentazioni — a Los Angeles l'*Orfeo* di Sannazzaro — usando il palco girevole ideato da Leonardo per gli spettacoli di Lodovico il Moro. Un vero convegno leonardesco è stato tenuto presso l'università di Illinois; impossibile elencare le conferenze promosse dalle varie università, dai musei, dalle biblioteche, avvenute nei clubs notturni, nei circoli artistici e scientifici, nelle scuole. Truman stesso l' 11 aprile volle pagare a Leonardo il suo tributo di onore, dicendo che il popolo americano, come partecipe della civiltà occidentale, riconosce di dover molto a lui, alla sua impresa di creare il nuovo mondo con le sue energie creative cui egli si dedicò tutta la vita, per il suo ardore alla scienza, per la ricerca di rendere utili per gli uomini le risorse della natura.

L'aver acquistato a suo tempo i modelli delle macchine ricavate dai disegni leonardeschi da R. Guatelli, per la citata esposizione milanese, rese facile a New York organizzarne l'esposizione, che viaggiò per molti paesi degli Stati Uniti e del Canadà, la stessa che ieri s'è aperta a Roma, presso l'Accademia dei Lincei. Il Metropolitan Museum di New York l'ha arricchita di disegni del museo e di bronzetti di cavallo, attribuiti a Leonardo, che circa dieci anni fa il mercante Piero Tozzi acquistò in Italia, e con le consuete periodiche conferenze.

Altre manifestazioni possono sembrare a noi, specialmente ai critici, ingenue o addirittura paurose. Il signor A. E. Holton, uomo di affari, sentì un giorno quasi l'ispirazione di « ri-ricreare », è sua parola, la *Cena* di Leonardo. « Decisi che avevo bisogno non di una copia dello svanito e sciupato originale, ma del capolavoro ricreato », nello splendore di quando fu fatto. Trovò in Lumen Winter il pittore che si prestò all' impresa, e questa diventò « una versione moderna dell'Ultima Cena, e dipinta da un artista americano » (« The American Weekly », 23 marzo). Non conosco la pittura, e forse è bene, ma ai miei scandalizzati connazionali ricordo che le riproduzioni pittoriche della *Cena* cominciarono già al tempo di Leonardo, alcune sono nelle gallerie; se il pittore Winter fosse un artista potrebbe averci dato davvero un' interpretazione moderna e valida, come fecero di altre opere Rubens, Cézanne e altri; ma si può sperare? Ma c'è da allarmarsi davvero a sapere che la *Cena* è stata tradotta anche in mosaico (a Lake Wales, Florida), con l' infantile illusione di fissarne durevolmente la bellezza, perduta in partenza dato che la tecnica musiva è la

più contraria a rendere la pittura leonardesca, fatta tutta di leggerissime modulazioni.

Conoscendo solo pochi testi dei discorsi non posso indicare il valore complessivo delle commemorazioni; so soltanto che per la parte artistica si leggono nomi che dànno fiducia, come quello di Suida, Valentiner, Belt, Schapiro e altri. Uno degli interessi che emerge da una radiointervista al dottor Stites, della National Gallery di Washington, è per la psicologia di Leonardo, e per definire — dai noti suggerimenti pittorici da macchie e simili — se sia stato o no surrealista. Cosa che Stites limita moltissimo, dicendo che la *Cena* è tanto ferma e conseguente nelle sue forme artistiche come una fuga di Bach.

Oltre la traduzione della monografia dello Heydenreich, l'opera più importante, soprattutto per la bellezza e la fedeltà delle riproduzioni è il grande volume *Leonardo da Vinci on the human body,* pubblicato da uno storico (Ch. D. O' Malley) e da un anatomista (J. B. de C. M. Saunders); e potrà essere interessante questo controllo fatto da un cultore moderno di anatomia e da un cultore di storia della medicina. E mi pare interessante pure il fatto che la letteratura per ragazzi abbia avuto il suo *Leonardo,* per opera di F. M. Birdman (New York).

È stata quasi per tutti una sorpresa che i paesi sovietici abbiano fatto della commemorazione di Leonardo un avvenimento di ampiezza nazionale. In tutte le parti dell' Unione Sovietica (e in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Germania orientale) sono state fatte esposizioni e conferenze, con solennità particolare.

Il fatto che il Museo dell' Ermitage possegga opere leonardesche (commentate da S. Stcerbakova, del museo, su «La Pace», 5-6, con termini e competenza non dissimili dai nostri), è stato una causa minima e lontana, in confronto del significato che ha preso la celebrazione.

È d'estremo interesse osservare le modificazioni che il ritratto di Leonardo ha potuto assumere, dagli abissi di mistero degli ultimi romantici alla chiarezza fiduciosa di questi sovietici, segni anche questi della ricchezza della sua figura.

La ragione per cui i comunisti lo sentono oggi così vicino è che «per Leonardo, come per noi, non c'è nulla che sia inconoscibile, ci sono solo cose non ancora conosciute» («News», 1° maggio); «egli ha presagito cose che poi sono state fatte in Russia, come l' importanza della canalizzazione, la sollevazione di edifici. È stato il primo nella storia moderna ad applicare la scienza alla costruzione di macchine per facilitare il lavoro umano; il primo a introdurre nella pittura la vita e i sentimenti dell'uomo comune» («La femme soviétique», settembre).

L' entusiasmo creativo di Leonardo, il suo protendersi al futuro, la libertà del suo spirito di fronte al mondo passato fanno Leonardo popolare ai russi. Naturalmente la scienza è messa a fuoco più dell'arte — cosa che d'altronde abbiamo visto avvenire quasi dovunque —. Quindi un'edizione di stato di Leonardo, esposizioni, se pure modeste, di riproduzioni e di libri, trasmissioni radio.

Anche la critica vera e propria ha preso una posizione chiara. G. Milhaud (su « La Nouvelle critique », 38) vuol spezzare l' immagine che di Leonardo ha fatto la borghesia e che s'è radicata negli spiriti: sia vedendolo come un meteorite dell'arte, fuori della storia, sia con « falsificazioni » degli esteti, che gli rifiutano il suo universalismo, si gloriano di disprezzarne l'attività enciclopedica, oppure (come P. Valéry o Alain) considerano la sua universalità come un' intelligenza pura, una « psyché », oppure infine lo giudicano un essere incompleto, da spiegarsi col *refoulement* di desideri insoddisfatti nei primi anni. La falsificazione più frequente della borghesia è di accentuare il carattere segreto dei suoi scritti, estasiarsi sul suo mistero, mascherando la lotta continua che egli fece contro l'oscurantismo. Nemmeno una considerazione come quella dello storico delle scienze P. Tannery, che vede Leonardo solo come empirico, gli rende giustizia. «L'assenza di prospettiva storica reale e di comprensione della sua filosofia materialistica conduce gli specialisti idealisti a un' incomprensione della totalità del Vinci », permettendo di unire le raffinatezze *snob* di Léon Blum con l'estetismo di Malraux, e con la benedizione papale.

« Messaggio di fiducia nella vita » è quello di Leonardo, grande operaio dell'arte, della scienza e delle costruzioni utili alla vita dell' uomo.

Anche V. Lazarev si oppone alla tesi di quelli che, come il Duhem, pretendono di legare troppo Leonardo ai suoi antecessori, specialmente gli ultimi scolastici. Certo egli ha ereditato dal passato, ma utilizzandolo in modo tutto nuovo; nuovo è il fondamentale suo proposito di affidare alla ragione una sintesi critica dell'esperienza, per costituire una scienza laica, aperta a tutti. Scienza e arte sono in Leonardo aspetto di un medesimo processo, conoscenza dell'universo. L' interesse scientifico per la natura si trasforma immediatamente in godimento estetico dovuto alla sua bellezza.

La conclusione è equa e chiara. Leonardo, pur orientandosi in pieno sul mondo reale non è un naturalista; come ogni grande artista capisce l' importanza della sintesi creatrice. Non basta l' imitazione, ci vuole intelligenza e immaginazione creatrice, princìpi, secondo il Lazarev, del realismo. Nel commentare le opere egli si mostra in possesso dei concetti della nostra critica, accetta lo *sfumato* come fatto originale, e per conto proprio accentua la ricerca di intelligibilità fatta da Leonardo nel carattere dei personaggi, la resa della vita inte-

riore, il paesaggio, l'aiuto che diede ad altri artisti a liberarsi dal giogo della tradizione. L'apporto essenziale di Leonardo alla cultura del suo tempo è per il Lazarev « questa proclamazione del carattere eminentemente cosciente dell'atto artistico creatore »; per questo egli è *attuale, tutta l'umanità* progressista è fiera di lui, lo riconosce uomo nuovo, il cui apporto alla cultura umana apre prospettive di intesa universale.

Per questo il Consiglio mondiale della pace ha voluto celebrarlo e, quello che più conta, il popolo si è avvicinato a lui con amore.

Così, nel bilancio di quest'anno, abbiamo assistito in tutto il mondo a una diminuzione d'interesse per il mistero della Gioconda e del suo autore — ripreso solo da qualche attardato e desideroso di solleticare la curiosità, — e la figura di Leonardo emerge di nuovo in chiarezza, tende a completarsi e definirsi. La scienza ha ripreso posto non solo accanto ma con l'arte, e che questo non sia avvenuto nel pensiero può dipendere dal carattere dei filosofi che l'hanno avvicinato.

I disegni destano interesse pari alla pittura, e forse più, anche perché permettono un contatto più libero da tradizione critica. Eppure non si può ancora essere soddisfatti della comprensione di Leonardo che abbiamo raggiunta. Troppe cose rimangono ancora fuori, e troppa urgenza si sente di raffrontare i risultati delle ricerche singole. Portare nel campo artistico la spregiudicatezza che alcuni hanno avuto in altri campi, bisognerà arrivarci; ma concludere per sbarazzarcene, come, approfittando del disfacimento filosofico fatto da Garin, quasi suggerisce Longhi, sembra una soluzione radicale quanto quella di gettar via il bambino col bagno, come dicono i tedeschi.

È vero che molte delle cose su cui si sono inteneriti scrittori e ammiratori, come già i seguaci diretti, sono le più deboli, della pittura leonardesca determinano quell'ambiguità che hanno alcune opere e che è azione buona denunciare, anche a costo di ferire la suscettibilità di molti, come anche a me è capitato fare. Ma ci sono valori solidi, il cui frutto si vede anche in altri artisti, non certo Luini né Sodoma e nemmeno Correggio, ma nei bresciani, nei veneti; si vede, credo, in Caravaggio, e mi fa piacere che lo pensi anche il Bottari. Intanto c'è nella pittura di Leonardo anche un aspetto *colore,* se pure non è quello degli impressionisti, che è stato eccessivamente sacrificato. J. Jahn vi accenna, senza capirlo, nel citato volume tedesco; ma le osservazioni fotografiche dei francesi hanno cominciato a metterli sulla strada. E basterebbe la striscia di pastello giallo sullo scollo nel disegno di Isabella d'Este per pensare che il colore non è indifferente a Leonardo. E la Gioconda, la Sant'Anna, che armonia calda di bruni.

Sarà necessario e giusto riprendere la totalità del problema critico, osservare un rapporto più preciso con la cultura e l'arte non

solo di Firenze, ma dell' Italia settentrionale, per l'avere oltre che per il dare, e anche gli impedimenti che Leonardo trovò nel realizzare in pittura la rivoluzione che è nel suo pensiero. Impedimenti sia di natura artistica, sia legati all'ambiente storico in cui egli vive.

Sir K. Clark ha avuto il coraggio di denunciare una crisi, ma non sta soltanto in una situazione intellettuale. I russi nella loro « barbarie » di cultura nuova hanno detto cose un po' grezze, ma per niente sciocche, anzi hanno avvertito qualche spunto fondamentale; con ottimismo di giovani hanno giustificato di Leonardo tutto, che sono le condizioni dell'epoca a metterlo al servizio dei principi, e citano la sua maledizione, quasi biblica, dell'oro. Ma bisogna pure riflettere il suo distacco dalla realtà tragica del tempo, ben diversamente da Michelangelo, l' indifferenza con cui offre i servigi a Cesare Borgia, anche ai danni di Firenze, per poter poi concludere fin dove questo sia insensibilità storica e sociale, e dove sia superamento di una realtà particolare in vista di una più importante. Il che penetra anche nella personalità morale di Leonardo, che ha interessato finora assai meno di quella psicologica e sentimentale, con la scusa che nel rinascimento la morale sia assente.

Tutto questo non è estraneo al fatto critico, anzi poter individuare la problematicità della sua pittura e a volte i suoi compromessi può esser utile a indicare, anche più energicamente di quanto sia stato fatto, la portata di Leonardo nella storia dell'arte.

GIUSTA NICCO FASOLA

GIORGIO PASQUALI COME MAESTRO

Si dice che i morti si piangono. Ma la frase consueta non ci inganna. Tutti sappiamo che quando un uomo caro e grande ci manca, si piange su noi stessi, si piange, nella sua morte, una delle *nostre* morti. E questo, per un morto come Giorgio Pasquali, è vero, con vibrazione di sentimento diversa, in due sensi: per la privazione e il vuoto che riguardano tutti, per la perdita che ci pare incolmabile nel campo degli studi, e per la solitudine, per il *desiderium,* che ormai vivono negli animi di quelli che gli furono più e più a lungo vicini, in una consuetudine di rapporti umani e intellettuali commisti inestricabilmente.

Di questo lato più personale sono stato in dubbio di parlare, o anche solo di far cenno qui. Una perdita come questa non può essere pretesto e nemmeno ragione all'espressione di tristezze personali. Ma forse qui, in questa tristezza piombata su tutti noi che gli fummo scolari, dai giovanissimi a noi, i primi, che abbiamo percorso il tratto maggiore del nostro cammino, in questa fine di una parte di noi, c'è qualcosa che supera l'elemento personale, qualcosa che è ben più del rimpianto per una figura cara di tempi lontani, idealizzata e sbiadita; c'è il segno della Sua singolare grandezza, di quel Suo « segreto » di maestro che vorrei qui evocare e penetrare.

Anche se non lo vedevamo più come prima, anche se in tutto potevamo non essere d'accordo con lui — e glielo avevamo anche detto e lo avevamo scritto — gli eravamo ancora tutti vicini in ispirito, come allora, come a un maestro, maestro nostro, non solo impersonale maestro di scienza per tutti, in attività piena. E non era, o non era solo, pochezza nostra quella che ci aveva fatto rimanere di fronte a lui scolari, anche se proprio uno dei suoi detti frequenti sembrava accennare a una tale pochezza. « I maestri, — diceva e una volta l'ha scritto, — bisogna mangiarseli, e c'è poco da sperare da chi tra venticinque e trent'anni non ha ancora compiuto sul suo maestro questa necessaria bisogna ». Ma questo non voleva dire, certo, che Pasquali spregiasse il nostro atteggiamento verso di lui, reputandolo una devozione troppo a lungo durata di « immaturi » congeniti; questo era soltanto uno dei suoi soliti modi bruschi e gai, col quale significava che il frutto più legittimo e necessario della sua scuola dovesse essere

l'indipendenza intellettuale del discepolo di fronte al maestro. Sono certo che, almeno in questo, era d'accordo con Croce, nel sostenere, cioè, l'eccellenza del « fedelissimo scolaro infedele ». Ma con tutto ciò Pasquali sapeva certo come la capacità di ammirare amando sia uno dei segni più veri del valore spirituale e perfino, talvolta, presagio di grandezza. A noia gli erano, e li canzonava come sapeva lui, certi atteggiamenti di venerazione convenzionale nei rapporti umani, o di « scolastica » intellettuale di fronte allo scolarca paludato, e più a noia ancora e fino a sdegno lo muoveva il consenso, più o meno ingenuo, (talvolta scusabile, anche se lui non lo scusava) dei maestri a tali atteggiamenti: non maestri, questi, per lui, ma « predicatori » o sofisti. Nella sua frase del « mangiare il maestro » c'era anche, certamente, questo sdegno e noia. In realtà se noi gli eravamo rimasti vicini da uomini, come scolari, ciò non dipendeva neppure soltanto dalla grandezza sua, ma dal carattere speciale (e speciale non dovrebbe essere, ma di ogni scuola) della scuola sua, nella quale ragazzi, ci eravamo sentiti per la prima volta uomini, accanto a lui, pari a lui, non nel sapere o nell'ingegno (nessuno di noi era così sciocco, e lui su questo punto non ingannava né sé né gli altri) ma nella dignità, in quell'accesso così ovvio che egli ci dava a un lavoro comune, in quel prenderci sul serio, anche se talvolta — egli sapeva forse anche questo — il credito che ci faceva era troppo.

C'è stato in tutto ciò un « di più », un eccesso di illusione e quindi poi qualche delusione troppo repentina e non in tutto giustificabile? Si può crederlo, purché si aggiunga che ogni maestro, se potesse, come purtroppo non può, scegliere i suoi futuri inevitabili errori, dovrebbe scegliere errori come questi. La misura di bene che questo suo modo di essere ha prodotto è incompatibilmente maggiore di ogni ombra, di ogni difetto che pure possa esserne derivato. Così è sempre per le forze e le opere generose.

Così l'uomo di cinquant'anni non ha dimenticato mai, e più intensamente ora ricorda nella tristezza di non poter più parlare con lui come a diciassett'anni fu accolto da lui. Che grande conquista e liberazione fu per me l'Università.

E come mi meraviglio e mi sento stranamente deluso, se nei giovani che mi sono vicini non scopro questo senso di « vita nuova » che in me ha propagato un po' del suo calore fino ad oggi e, spero, non mi lascerà mai del tutto. Certo, non fu solo Pasquali ad aprirmi questo mondo che fu di vita e d'incanto insieme. La facoltà di lettere dell'Istituto di Studi Superiori era qualcosa di molto alto, per maestri e condiscepoli, allora, in quel 1918, nei giorni della vittoria, quando ci entrai. Ma la scossa che ebbi da Pasquali fu quella che contò di più. Lo rivedo col mio compito di greco in mano, a un esame preliminare di borsa di studio, domandarmi spiegazione di un mio errore, ingenuo

e lambiccato insieme, e quando glielo ebbi timidamente spiegato (ma aveva capito da sé) balzare sulla seggiola, guardandomi con gli occhi brillanti dietro gli occhiali cerchiati d'oro, e gridare festoso « granchio, granchio ». Capii subito che quello non era il solito professore che ti corregge uno sbaglio gravido di conseguenze classificatorie, ma un uomo, che degli errori e dei granchi sa che « son cose che capitano ». Quel grido allegro sarebbe potuto uscirgli dall'anima, identico, anche di fronte alla momentanea obnubilazione mentale di un collega stimato, anche di fronte a qualche vecchio scritto suo. E di questo anch'io, ragazzo, ebbi il senso, sicché gli elogi che pur mi fece per altro non mi parvero compenso, dolciastro e condiscendente, per un rilievo fattomi, ma la condizione stessa di quel franco riso da compagno.

Troppi i ricordi; e non mi ci voglio fermare troppo. Ma accennare ancora a qualcuno, mi par di doverlo. Con mio stupore e grande imbarazzo (che cosa poteva essere per timidezza un ragazzo timido uscito dalla nobile, ma distante, scuola media di allora, in cui non si sapeva nulla di « complesso di inferiorità ») mi presentò occasionalmente, come se fosse cosa ovvia il farlo, a qualcuno dei suoi colleghi, ordinari anziani e illustri, cortesissimi e umani, ma non usati, forse, neppur loro a quel contegno. E al primo esame che detti (era con un maestro caro anche a lui, Ermenegildo Pistelli) mi aspettò nel corridoio e poi, essendo stato io l'ultimo, uscí con me, ed io lo accompagnai a casa con un lungo giro, e si parlò assolutamente di tutto. E dopo la laurea quando, finite le vacanze, ritornai da lui (per quanti anni anche dopo ho seguitato a ricominciare l'anno di lavoro con una visita a lui; e così facevano ancora, con ovvia spontaneità, tutti i suoi scolari più giovani) e gli parlai di qualche progetto o possibilità di lavoro, egli capì che il mio tono di normalità e sicurezza non era senza sforzo e che permaneva in me, non vinto dalla prova superata, quel complesso di problemi non chiari di vita come di studio che egli aveva ben intuito in me durante gli anni precedenti. E mi disse, prima ed unica volta, brevissime parole d'incoraggiamento e poi, sorridendo appena, finì: « ci siamo passati tutti ». Chi conosceva Pasquali mi crede se dico che tali modi di animare o riprendere direttamente uno scolaro erano eccezionali e, semmai, sempre di sfuggita o per allusione più o meno scherzosa. E ciò non solo per quel suo realismo radicale che gli faceva odiare il « cliché » del « buon maestro », il che era in lui istinto, ma anche per un proposito deliberato, in cui si faceva consapevole l'istinto, di non violare « la personalità dei giovani » (sono le sue parole) con la comoda indiscrezione ortatoria. È chiaro che così la regola come l'eccezione del suo contegno nascevano dalla stessa origine, erano in realtà la stessa cosa, erano senso e rispetto profondo della personalità giovanile, che era per lui, più che la personalità reale, psicologica

dei giovani, il « dover essere » della personalità, la personalità senz'altro dell'uomo, la sua responsabilità. Tutto ciò era una delle ragioni — accanto a tutte le altre, moltissime, di ordine intellettuale — per cui di un maestro simile, di cui non si era stati mai scolari nel senso più trito, si rimaneva scolari per tutta la vita.

Quest' uomo che praticamente si può dire non avesse mai posto piede in una scuola secondaria e che, come disse una volta, era vissuto per buona parte della giovinezza immerso nello studio « come in un tubo », questo tipico uomo di scienza di cui, perciò, i superficiali accettavano come ovvie anche le stravaganze e le stranezze, era nato maestro, ma, si capisce, maestro del tipo socratico, maestro di quella scuola che il suo Platone aveva pensato e vissuto, scuola di tutta la vita, dialogo e « diatribé ». Questa vocazione così patente aveva vinto dall' interno e travolto qualche ostacolo esteriore e di forma mentale, a che anche dal pubblico egli fosse riconosciuto maestro incontestabile, a che egli potesse vivere bene — sempre però con quel suo piglio singolarissimo che la rinnovava — anche nella scuola tradizionale. Ora che si era imposto, nessuno quasi osava più dirlo, ma io ricordo che nei tempi del suo incarico a Firenze, qualche studente sufficiente ed esteteggiante affermava, con trasognata civetteria, di non capirlo, materialmente. Né, lasciando queste meschinità, da lui si potevano aspettare le conferenze rotonde e concluse, con finale esplicito (amava anzi finire *ex abrupto* o con un « non ho altro da dire ») e neanche l' armonia piana e luminosa del discorso, propria del suo grande predecessore, Gerolamo Vitelli. Eppure dentro il suo fare balzano a tutti noto, in quel « passo di carica » con cui conduceva il suo dire, bloccandosi a tratti in un silenzio perplesso e risolvendo poi con nuova e trionfante foga la dissonanza creata, in tutto ciò che al primo venuto poteva parere anche tumulto e disordine, si scopriva subito un ordine vero, un rigore di deduzione che, costruendo, incatenavano, superando e attuando insieme anche i risultati esteriori dell'eloquenza.

Ne ebbi una prova subito, ai primi anni d'università, e proprio in una conferenza, *a studenti di tutte le facoltà,* che lo avevano invitato nella provvisoria sede di un loro sodalizio. Parlò di un suo concetto dell' università, idee che si dovevano sviluppare e armonizzare nel libro che scrisse poi in collaborazione col direttore di questa rivista, *L'università di domani*; parlò per un'ora filata, senza appunti, in piedi, guardando diritto in fondo alla sala, rapidissimo, riuscendo (e forse non fu senza sforzo) a essere anche nella pronunzia più chiaro del solito. Finì, come soleva, nello stesso tono in cui aveva cominciato, *ex abrupto.* Lo accolse un applauso lunghissimo convinto, senza traccia di goliardico clamore, un applauso generoso di giovani conquistati.

Risento ancora il compagno e amico, ora illustre, che uscendo si ferma a dirmi « hai visto il successo oratorio di Giorgio Pasquali? »,

come se, anche per noi che gli eravamo più vicini, un successo oratorio fosse l'ultima cosa che si potesse aspettarci da lui. L' interno dell'uomo, il « contenuto » poderoso e estremamente complesso di dottrina, la capacità associativa unica tra scienza e ogni momento di vita e tra i momenti di scienza, che era poi la forza per cui quel contenuto si era formato, e si arricchiva sempre e durava saldo, riusciva — forse, ahimé, non sempre — a bruciare le scorie fisiche e certo aveva fatto dell'uomo di scienza vissuto in un « tubo » uno degli uomini più comunicativi che si siano potuti conoscere.

Se c'è una prova vivente per chi sostenga un' identità ideale di contenuto e di forma anche nell'educazione, nell' educazione attraverso il sapere, per chi pensi, in termini poveri che il sapere insegnare si risolva nel sapere (e in questo momento non è questo che mi preme di sostenere, sebbene io tenga a crederlo; in ogni modo non dimentico che Pasquali fu insegnante universitario, cioè di adulti), quest'uomo è stato questa prova. Il suo sapere s'identifica colla sua scuola. E ciò non nel senso superficiale che facesse lezione sui suoi libri (cosa che non gli passava neppure per la mente) e nemmeno che elaborasse, nei corsi, libri suoi in gestazione (non lo ha fatto mai, credo, se non forse per qualche parte delle *Lettere di Platone*), ma perché i suoi problemi e l'opera sua di dotto gli erano sempre presenti nell'atto di insegnare, e d' insegnare « dalla cattedra o per la strada » come è stato detto. Tutti noi sapevamo quando scriveva un articolo e, in complesso, anche che cosa stava per sostenere e anche con che argomenti. Non aveva paura lui che gli « rubassero le idee ». E non accadeva davvero con lui quel che Benjamin Constant, in una lettera al Sismondi del 1813 (1) diceva che avvenisse a Gottinga (proprio a Gottinga, la città del cuore di Giorgio Pasquali, la piccola città e grande università tedesca da cui egli un secolo dopo pensava di aver tratto l' impulso più vigoroso al suo dialettico sapere: purtroppo non gli ho mai parlato di questa osservazione, vera non so ma spiritosa certo, dello scrittore francese): « Le reste des hommes qui habitent Gottingue, et qui ont tant de titres à la célébrité littéraire, ne sont occupés que d'eux. L'un ne parle avec l'autre ni de ses propres pensées qu' il veut écrire, ni des pensées de l'autre auxquelles il ne s'intéresse pas. On dirait des muets laborieux qui, à des époques fixes, viennent se montrer ce qu'ils ont fait tous seuls. Alors ils se font une révérence, il n' est plus question de rien entr' eux et chacun retourne à l'ouvrage ». Per Pasquali invece vorrei dire che il suo colloquio scolastico s' identificava col suo sapere, solo perché il suo sapere stesso era tutto colloquio, anche quando dalla cattedra o per la strada era lui solo che parlava. Guardiamo del resto i suoi libri:

(1) Cito da Carlo Pellegrini, *Lettere inedite di Benjamin Costant al Sismondi*, in « Pègaso » (Rassegna di lettere e arti diretta da Ugo Ojetti), IV 1932, pp. 641-660, v. pag 653.

non le prefazioni sole, dove è doveroso e di prammatica (ma Pasquali compieva anche questo dovere con una concretezza che escludeva la formalità) citano largamente gli aiuti e le suggestioni altrui, ma spesso le note e talvolta il testo fanno il nome di un amico, di uno scolaro vecchio o giovane o giovanissimo e ignotissimo, per un suggerimento, per una correzione, magari non accettati, forse, ahimé, buttati là un po' a caso. Se era immenso e scrupoloso il suo colloquio coi libri, lo era altrettanto quello cogli uomini. Intervenire in qualche modo nel suo pensiero era spesso imprescindibile, tanto egli ne era generoso dispensatore. Di alcuni suoi libri alcuni vecchi scolari potrebbero tracciare con sufficiente approssimazione alcune linee genetiche. Non so trattenermi dal dire qualcosa in questo senso sul più personale e nuovo dei suoi libri, sul suo «capolavoro», si è detto (e lo credo anch' io), *Storia della tradizione e critica del testo.* «Questo libro è nato da una recensione»; così comincia la prefazione, ma l' intelligente e filologica *boutade* (del filologo che deve sempre avere un po' l'occhio alle occasioni delle opere, agli «strati» di esse, al divenire psicologico di un'opera, oltre che al suo significato in sé) non altro vuol significare, ovviamente, se non che l'enorme peso di dottrina e di riflessione di quel libro imponente, maturatosi per anni rendeva insopportabile all' autore pensare a una recensione o alla trasformazione di una recensione, rinunziando a dir veramente la sua. C' è appena bisogno d'osservare, infatti, che già la vera e propria recensione del libretto di Paul Maas, *Textkritik,* uscito nel 1927, era stata di 43 pagine, più lunga di molto dell'opuscolo recensito, «contro tutte le regole» diceva con ragione Pasquali, e che qualche anno prima del libro, che è del 1934, era uscito del Pasquali uno scritto *Paleografia quale scienza dello spirito* (1), in cui il timbro e la tendenza, in materia diversa, ma non troppo, da quella del libro, sono singolarmente vicini: nell'uno e nell' altro si tende a trasportare scienze ausiliarie e strumentali, la paleografia nell'opuscolo, la critica testuale nel libro, sul piano di una disciplina storica, la disciplina pasqualiana per eccellenza, la storia della cultura, intesa largamente come vita spirituale, in tutto il fervore e il moto tortuoso degli scambi e delle rinascite, degli errori felici e insidiosi.

Tutto questo è, possiamo dire, agli atti. Ma forse io posso con un ricordo personale profondarmi per questo libro capitale fino alla preistoria (una disciplina che Pasquali, lo so bene, non prediligeva) fino alla fase aurorale del concepimento. Ero alla fine del secondo anno d'università e Pasquali, che l'anno dopo non sarebbe stato mio insegnante, perché aveva già vinto il concorso per Messina, accompagnandomi a casa (lui, questa volta, e mi par di ricordare che fosse

(1) In «Nuova Antologia», VI 1931 (lo stesso anno in cui P. cominciò a scrivere il libro).

anche questa volta una bella sera di giugno) mi domandò se avevo pensato a qualche cosa per la mia tesi di laurea. No, non ci avevo pensato, propriamente, ma ad argomenti di studio, a problemi, sì; e gliene dissi uno, quello che mi era parso il più importante: « Mah, chissà, forse qualcosa *sulla tradizione dei testi in generale* » (santa ingenuità). Si fermò brusco, ma non saltò, quella volta e disse a voce piuttosto bassa: « Avevo pensato anch' io a qualche cosa di simile, ma una volta lo dissi a Vitelli e lui mi rispose che certi lavori bisognava lasciarli fare a X », e nominò un maestro dotto e probo, ma famoso per libri-zuppa. Parlammo d'altro. Se mi rivedo accanto a lui, in quella bella sera, sotto i portici così familiari di quella piazza fiorentina, non vedo un professore e un alunno, ma due compagni; due scolari tra i quali è apparsa l'ombra di un grande maestro, che nemmeno il maggiore dei due, quello incomparabilmente più bravo, ha ancora del tutto superato, e ne parla con una vena di cruccio pensando, in fondo al cuore: « chi sa, forse sono io che ho ragione e questo ragazzo non ha detto soltanto una sciocchezza ». Ma Pasquali, lui sì, doveva riuscire a « mangiarsi il maestro » e a fare ancora a tempo a dedicargli il suo capolavoro.

Ma è chiaro, tutto questo non sarebbe bastato a fare di lui quel maestro che è stato. Anzi il motivo più importante, l'anima di tutto è stata la qualità, il valore del suo geniale sapere, la sua produttività. Ma proprio di questo punto capitale non posso sperare di parlare qui in maniera che si accosti ad essere adeguata. Qui ci si può limitare a far cenno degli elementi da cui tutta quella vita di sapere sembra aver tratto origine. Non credo che si possa trascurare, accanto al timbro dell' ingegno, il favore di un'epoca e di una sede di cultura, che gli fu estremamente congeniale, in cui egli si riconobbe e si consolidò. Mi disse una volta che uscendo dal liceo gli era passato per la testa di scegliere, anziché lettere, matematica. E non c'è dubbio che anche di matematica non era ignaro, come del resto di molte discipline naturalistiche; ma sta di fatto che scelse lettere. L' iniziale traccia di dubbio, però, non è trascurabile. Intanto, l'esigenza precisa di rigore formale rimase sempre caratteristica esplicita del suo ragionare e scrivere, fino talvolta a qualche vezzo un po' esteriore di formula (ed è singolare che di un tale rigore deduttivo sia esempio uno dei suoi scritti ultimi, che è anche uno dei più ricchi di sostanza umana, e grave e raccolto come pochi, *Il testamento di Teodoro Mommsen*). Eppoi, si coglie in quel dubbio un'affermazione sicura di unità almeno iniziale e ideale della « scienza », indipendentemente dal contenuto delle discipline diverse, che non credo fosse frequente negli studenti di lettere, neppure in quegli anni « scientifici » di positivismo. L' Italia, con la Francia, è il paese classico dell'opposizione tra « lettere » e « scienze », il paese dove i « letterati » (soprattutto i giovani letterati), ostentano di non

saper fare la divisione e di non capir nulla di geografia. Con tutto ciò, per la matematica Pasquali non era nato, e fuori dal suo posto sarebbe stato anche nelle ricerche biologiche. E questo non già — è perfino superfluo il dirlo — perché avesse l'animo e l'atteggiamento del raccoglitore e schedatore di fatti, dell'erudito, tipo immortale e particolarmente frequente al suo tempo, ma perché il sapere non gli pareva veramente tale se non fosse di cose umane, di « valori ». Soltanto che questi valori egli, romanticamente, li cercava tutti, di tutti aveva senso e curiosità (sicché nessuno era per lui predominante; in nessuno singolarmente preso era il suo particolare problema umano) e più ancora li cercava nel loro interferire e intrecciarsi, negli attimi di trapasso, nella complessità vitale delle persone, delle epoche, delle civiltà. Si dirà che, così cercandoli, non li cercava nella loro purezza di valori, e si aggiungerà forse che questo atteggiamento è tipico della filologia in generale, di quella filologia che si prefigge di essere storia della cultura. Sul primo punto è chiaro che non posso discutere qui, il secondo non lo nego. Ma vale per l'uno e per l'altro, — per il primo come avviamento al discutere e per il secondo in modo definitivo — che è eccezionale in un filologo quell'amor di vita inesauribile, sempre rampollante in direzioni e svolte insospettate, che era tipico di Pasquali e gli avvinceva gli scolari, e gli uomini fatti manteneva a lui scolari e compagni. Per questo interesse e sì, veramente, amor di vita, la filologia non gli è bastata ed è nata così la sua opera di giornalista e di scrittore, che resterà, delle *Stravaganze*. Libri come quelli non nascono da curiosità di « naturalista » che abbassi gli uomini a oggetto fermo di un desiderio di osservare e classificare. Nascono da una profonda partecipazione. Insieme a questi libri, mi piace che sia menzionato quello, molto anteriore alle « Stravaganze », e che ho visto poco ricordato nelle memorie necrologiche, il giovanile *Socialisti tedeschi*, nato da un interesse, da una conoscenza politica che non si improvvisano. Questo amore di vita, questa temperie vitale intensa o, diciamo pure, esuberante in modo che ha pochi o nessun precedente, dovevano riconoscersi, espandersi nell'ambiente universitario e di cultura tedesco del primo novecento. Lasciamo che la Germania stessa di allora era, in tutto, nella tecnica come nella cultura, nella vita economica come nella politica, in una condizione di esuberanza vitale, consapevole ed orgogliosa, e si avviava così nell'empito del suo amor di vita e di destino, a una rovina non soltanto sua. Lasciamo questo aspetto ipertrofico, che era pure imponente per tutti i contemporanei, non soltanto per un giovane come Pasquali. Era difficile allora scorgere i germi maligni. Ma c'era pure vivo ancora, in quella Germania, l'*optimum* di cui fu pessima la corruzione. Il soffio del romanticismo scopritore di libertà, di novità, di unità delle forme della vita durava in quell'epoca ancora, in complesso, positivisti-

ca. E ciò era soprattutto vero nella filologia. Pasquali l'ha mostrato nel suo libretto ancor giovanile *Filologia e Storia* (1920), in cui difende la filologia tedesca di dopo il '70 dalle accuse facili e miopi, e del tutto contingenti e caduche, come poi l'esperienza ha dimostrato, di pedanteria meccanica, di aridità inintelligente. Gli « specialisti » tedeschi erano più o meno tutti — o almeno volevano essere — uomini di interessi e di cultura universali. La stessa struttura esterna degli studi e delle accademie era nata da questo bisogno di universalità, di scambio culturale incessante tra specialisti. Vigevano ancora i grandi piani sistematori della « scienza dell'antichità » considerata come un tutto (i piani risalenti al Wolff e al Boeck) e si riflettevano in imprese librarie gigantesche. La filologia tedesca di allora era, per eccellenza, la filologia della *Storia della cultura*, della cultura come vita.

Incontrandosi con questo mondo di cui nessuno di noi può disconoscere il valore perenne, Pasquali, come ho detto, doveva ritrovarcisi, esserne preso per sempre. Non meraviglia perciò, e deve esser detto con serenità, che egli dovesse essere assai meno sensibile alle esigenze di un pensiero che, nato anch'esso da una fervidissima inesauribile molteplicità di interessi, aveva però affermato, esigenza suprema, l'eternità e la distinzione delle forme spirituali. Il pensiero di Croce, egli lo seguì e lo conobbe tutto, ma ci visse accanto più che dentro. Di quel pensiero storico egli attuava, essendoci arrivato per altra via, una esigenza sola, ma capitale, l'esigenza della contemporaneità, per Pasquali si può ben dire anche attualità, della vita antica. Dentro quel pensiero viveva, invece, avendone ricevuta in pieno petto la raffica, quasi tutta la nostra generazione. Si può dire che noi, la più gran parte di noi, ha passato la vita a distinguere, « a dare il nome alle cose ». Il che è quanto dire che il nostro maestro di greco, il compagno di tutte le ore del nostro pensiero, non era perfettamente in fase con noi. Riconoscerlo significa soltanto riaffermare la sua grandezza di maestro. Si poteva pensare come si voleva, ma quella potenza di dottrina e quel vigoroso fiato di vita che la perdeva tutta erano — e rimangono — ricchezza insostituibile. Alla nostra meditazione era riserbato il còmpito — e ancora vi siamo accinti — di mediare queste due grandi correnti della nostra vita spirituale. Quel poco che potremo fare Egli non lo vedrà più. È stato vinto dal suo destino, forse, ahimé, da quel destino di fragilità che era tra le condizioni del suo essere superiore. Quale sia ora il nostro còmpito è chiaro: proseguirne l'opera *pro virili parte,* incuranti delle troppo diverse doti e attitudini. Queste non sono cosa che noi possiamo creare, non sono cosa nostra, ma dello Spirito, « che soffia dove vuole ».

ALESSANDRO SETTI

IL DUCA BIANCO

Sigismondo Castromediano, il patrizio e patriota leccese compagno d'ergastolo di Settembrini e Poerio, chiuse gli occhi nell' avito castello di Caballino il 26 agosto 1895. Chi scrive queste righe, essendo nato nei primi anni del bel secolo ventesimo, non potrebbe citare nessun diretto ricordo del « Duca bianco », come la precoce canizie lo fece soprannominare. Pure, qualche impalpabile filo affettivo ha talor accostato quella nobile vita alla mia, con un vincolo di ricordo, di devozione e d'amore: e questa è l'unica mia giustificazione, a distanza di tanti anni ed eventi, nel rievocare qui la sua figura, con la malinconica certezza che alla corta memoria di più d'un lettore dovrò cominciare con lo spiegare meglio « chi era costui ».

Fu il Castromediano l'erede di una nobile stirpe feudale, scesa dalla Germania in Italia nel sec. XII, e fissatasi definitivamente in Puglia sotto gli Angioini. Nato nel 1811, mostrò sin da giovane passione per gli studi archeologici e storici, ma tutta la sua vita fu travolta dalla vampata del '48. In prima linea nel movimento costituzionale leccese di quell'anno, segretario del « Circolo patriottico salentino », fu naturalmente fra le prime vittime della reazione borbonica: arrestato e coinvolto nel gran processo politico di Terra d' Otranto, fu il 2 dicembre 1850 condannato a trent'anni di ferri. Il suo calvario decennale ebbe per tappe Procida, Montefusco, Montesarchio, le più atroci galere borboniche che Castromediano condivise con Poerio e gli altri generosi, rei d'avere operato per la libertà. E con loro divise le avventurose peripezie della deportazione nel '59, narrate dal Settembrini nelle *Ricordanze*: l' imbarco forzato per l' America, il dirottamento della nave per l' Inghilterra, ottenuto con l'astuzia e la forza dal figlio del Settembrini stesso, le festose accoglienze della libera Albione, il ritorno in Piemonte quando già maturavano i fati dei Mille. Restituito alla patria, Castromediano fu deputato al primo parlamento italiano, ma subito alle nuove elezioni del ' 65 non fu più rieletto (la corta memoria non è del tutto prerogativa del nostro tempo),

e da allora si ritirò nel suo Salento, attivamente occupandosi dei prediletti studi (si deve a lui tra l'altro la fondazione del Museo Archeologico di Lecce), e attendendo alla stesura delle sue *Memorie*.

Questi i tratti esteriori della vita, che si possono del resto ritrovare in qualsiasi Enciclopedia. Ma per un pugliese, o almeno figlio di pugliesi, i secchi dati biografici è naturale si avvivino di elementi personali. Il Duca passò come ho detto l'operosa vecchiaia nella piccola patria fatta libera, anche se non sempre seppe essa fare il miglior uso di quella libertà, che tanto era costata, e parve una volta ottenuta cosa così naturale. La massa elettorale lo aveva ben presto messo a riposo dalla vita politica, ma gli spiriti eletti e non immemori si stringevano sempre con ammirazione e gratitudine intorno a lui. Illustri visitatori stranieri di Puglia, come nel '90 il Bourget, lo visitavano nel suo eremo di Caballino, e consacravano a quella visita commosse pagine nei loro ricordi di viaggio; giovani ancor oscuri, ma in cui fioriva quel segno e presagio di nobiltà che è l'ammirazione della vera grandezza, si rivolgevano a lui come a un confessore e martire della libertà. Di quello stesso anno '90 è una lettera di risposta del Duca a uno di tali giovani conterranei, che ho ritrovato tempo fa fra le carte di mio Padre, e mi piace qui pubblicare:

Caballino, 7 agosto 1890

Caro e buon giovanetto,

la vostra lettera mi ha commosso assai, e la serberò gelosa come un ultimo sorriso che saluta la mia vecchiezza e la mia stanca vita. Essa rivela il vostro animo nobile e generoso, sensibile e cortese, e forse forse non scevro di qualche illusione; e dico illusione, perché veramente non mi sento il grand'uomo che vi figurate. Se feci alcunché a pro della nostra patria, non fu che minima cosa a confronto dei mille ch'ebbi a compagni nell'opera. Povero me! Mi limitai a soffrire con coraggio e con la fede di riuscire ai miei intenti con questo atto disinteressato, ma solo.

Mio caro giovanetto, vorrei scrivervi a lungo, ma non ho forza di farlo, nemmeno dettando altrui, perché anche ogni piccola occupazione mi nuoce. Accontentatevi che vi dica solo che mi resterete sempre nel cuore. Voi vi trovate sul primo margine della vita, parmi che avete delle tendenze a ben fare (la vostra lettera me lo insegna); abbiatevele al cuore queste tendenze, agite com'esse vi dettano, fuggite le lusinghe interessate, e così potrete aprirvi nel mondo la via alla gloria e alla stima dei buoni.

Per mia memoria vi spedisco oggi medesimo due brani o meglio due Capitoli stampati, tolti ai miei ricordi, che restano inediti non so fino a quando, e forse per sempre. Vi abbraccio e mi dichiaro aff.mo

Sigismondo Castromediano.

A intendere appieno la vena di malinconia che pervade questa candida letterina ottocentesca, oltre alla naturale stanchezza d'una agitata vita al tramonto, bisogna tener presente più di una delusione che amareggiò i tardi anni del vecchio patriota. L'accennata delusione politica dal meschino ambito elettorale si era in lui allargata a quel generale senso di insoddisfazione, di sproporzione tra l'altissimo ideale vagheggiato e la prosaica realtà, che tormentò tanti nobili spiriti, fra i sopravvissuti attori del Risorgimento. E vi si aggiunse forse qualche altro più intimo, più delicato rimpianto. I più bei giorni della vita di Castromediano eran sempre rimasti quelli trascorsi a Torino, al primo ritorno dal carcere e dall'esilio, nella ospitale società della capitale subalpina. Il salotto in particolare dei baroni Savio di Bernstiel aveva accolto e festeggiato l'esule salentino, in quella cerchia intellettuale di valentuomini che egli doveva poi rievocare così affettuosamente nel proemio delle sue memorie: l'Aleardi ed il Prati, il Marenco e la Giannina Milli, il Gorresio ed il Peyron... Ma su tutti viva e cara nel cuore del Castromediano rimase la figura della baronessina Adele Savio, colei che lo battezzò «il Duca bianco», e cui lo legò sino alla fine della vita un reciproco affetto, che un delicato riserbo e scrupolo da parte di lui, dissestato economicamente per le traversie patite, impedì di sviluppare e coronare in amore. (1) Pur mantenuto così nei limiti di una devota amicizia, quel dolce legame si mantenne fino all'ultimo da un capo all'altro d'Italia, confortò ma insieme velò della tristezza d'un sogno non realizzato il cuore del Castromediano, e contribuì talvolta a dargli il senso d'una vita mancata. Le «Memorie» di quel che aveva operato e sofferto per l'Italia erano state da lui di buon'ora abbozzate, e nell'86 ne era stato pubblicato un saggio (sono i due capitoli cui accenna la lettera); ma forse già l'Italia umbertina ne aveva abbastanza di storie di ergastoli e galere risorgimentali, come la nostra si è presto stancata di sentir parlare della Resistenza; e la fedele amica di Torino rimase sola a incitare il vecchio patriota alla integrale pubblicazione dell'opera. I suoi ricordi del carcere

---

(1) Tale almeno è stata finora la spiegazione corrente. Ma dalle lettere della Savio al Duca, su cui ho potuto di recente dar notizia al Congresso Storico Pugliese, la vicenda di quello sfumato idillio appare più complessa, e a tratti penosa e drammatica.

sembravano destinati a restare inediti «non so fino a quando, e forse per sempre».

* * *

Ma proprio negli ultimi anni del Duca quattro giovani amici leccesi ruppero quel ghiaccio, di indifferenza da un lato e di sfiducia dall'altro, e presero animosamente su di sé la cura e l'iniziativa della pubblicazione. Il più attivo del «quadrilatero», come lo chiamava scherzosamente la Savio, di quei quattro amici espressamente ricordati e ringraziati dall'autore all'inizio del suo libro, fu l'allor giovane professore Brizio De Sanctis, che fu poi per molti anni preside dell'Istituto Tecnico di Lecce e poi senatore (e un prossimo vincolo di sangue con lui mi è il secondo filo personale di questi ricordi). Di fatto, il De Sanctis fu il solo revisore ed editore delle *Carceri e galere politiche* di Castromediano, il cui primo volume il Duca fu ancora in tempo a vedere stampato a Lecce, nella primavera del '95; ma il secondo uscì postumo l'anno dopo, con un profilo biografico dell'autore, dovuto allo stesso De Sanctis. (1). La letteratura memorialistica del Risorgimento si accresceva con quest'opera di un pregevolissimo contributo, anche se la sua notorietà è rimasta di gran lunga inferiore alle *Prigioni* del Pellico e alle *Ricordanze* settembriniane. E per limitare il confronto a quest'ultimo celebre libro, del compagno di dolore e amico del nostro Duca, è innegabile che esso supera in pregio letterario le memorie del Castromediano, come tutta la figura e l'opera del Settembrini s'innalza, per complessità e importanza nella storia letteraria e civile d'Italia, sul nostro memorialista salentino, che per primo, nell'atto di pubblicare l'opera sua, arretrò modestamente dinanzi a quel paragone. Pure l'opera del Castromediano, cui l'editore, come so per sua diretta testimonianza, apportò solo lievissimi ritocchi formali, è anche letterariamente un onorevole documento dell'ingegno di quel nobile autodidatta, e non la cede a nessun'altra delle più famose congeneri in palpitante interesse umano, e in importanza storica e sociale. La borbonica «negazione di Dio» ne esce *ad abundantiam*, se ce ne fosse stato ancor bisogno, documentata; e solo recenti, recentissime esperienze, rimaste ignote al Duca bianco, e allora del tutto ignote anche al suo giovane editore, dovevano condurre qualche solitario lettore del tempo

---

(1) L'opera è da un pezzo introvabile, e se le memorie del Risorgimento potessero ancora aver qualche interesse per l'Italia d'oggi, varrebbe la pena che un editore ne imprendesse la ristampa.

nostro a malinconiche riflessioni sulla non singolarità di quella « negazione », sulla persistenza di quella che si credeva l'irripetibile vergogna di uno Stato arretrato e disumano in età sedicenti progredite e civili.

Al nipote del primo editore di Castromediano avvenne abbastanza tardi di leggere intero quel libro, e, per coincidenza del tutto fortuita, negli stessi giorni in cui gli capitò per la prima volta di metter piede da visitatore in una galera, non borbonica questa volta, ma del sabaudo Regno d'Italia. Molta acqua era passata dal tempo in cui il vecchio patriota, consegnando a Lecce nel giorno dello Statuto una bandiera ad alcuni sportivi, aveva detto: « Giovani, la generazione che soffrì per il trionfo di questa bandiera già scompare dalla vita: questa bandiera io la consegno a voi, a patto che la serbiate incontaminata ». Da allora, quella bandiera, cioè l'amore di una patria libera e civile, era passata nelle mani di altri giovani, uno dei quali, a me assai vicino, andavo appunto a visitare a Regina Coeli in quel Natale del 1941. Non vidi naturalmente gli orrori di Santo Stefano e di Montefusco (risorti del resto e perfezionati, in quegli stessi anni, in Buchenwald, Belsen, Fòssoli, e gli altri luoghi infami), ma mi si strinse il cuore al pensiero che un secolo era passato invano, e uomini d'alto animo erano di nuovo tormentati ad arbitrio di un potere dispotico e irresponsabile, che li poteva spezzare o graziare a suo piacimento (per quella volta in verità li graziò, e gli « sconsigliati giovani » se la cavarono solo con qualche mesetto di carcere). Più tardi ancora, il ricordo di Castromediano e del suo libro mi tornò vivo dinanzi, quando lessi l'inchiesta del « Ponte » sulle carceri e il regime penitenziario italiano, del ventennio ed oltre, e vidi chiaro che quegli avvilimenti e quelle inumanità dipendevano sì *in parte* da un'arretrata tecnica carceraria (e questa scusa avrebbero potuta invocare gli stessi Borboni), ma in maggior parte da una indolenza e corruzione morale, e da un effettivo oscuramento in alto e basso luogo, dai secondini ai sommi gradi della relativa gerarchia, della inalienabile dignità umana. In regimi « liberali », ma di fiacco e tiepido culto della libertà, quale fu il prefascista e temo ahimè anche il postfascista d'Italia, di tale oscuramento della dignità umana vengono a soffrire, di solito, elementi socialmente e moralmente deteriori; in regime borbonico, fascista o comunque autoritario (ne accusi ricevuta chi tocca), vi soggiacquero cent'anni fa un Settembrini e un Castromediano, ieri i *nostri fratelli e amici migliori; domani toccherà ai nostri figli.* Ci pensi ognuno che può muovere anche un dito perché ciò non sia, ci pensi almeno quando va con una scheda a votare: senta

almeno in quel giorno di dovere il suo voto innanzi tutto a chi dà meno lavoro alle galere e ai campi di concentramento.

* * *

Appena passata la tempesta, e ripreso contatto con la terra paterna, sono andato un giorno a Caballino, a visitare il castello che fu del Castromediano. È a pochi chilometri da Lecce, donde vi si può andare benissimo a piedi. Qualche nipote superstite mostra ancora la camera dove il nobile vecchio si spense, il bastoncello d'ebano a cui si appoggiava, qualche altro cimelio (la catena e la casacca di Montefusco sono al Museo di Lecce). Ma quella passione e quella gloria, alla vista degli indolenti epigoni, sembravano ormai lontanissime, avvolte nelle favolose nebbie del mito. Più vicino a lui mi son sentito là nel piccolo cimitero del borgo, accanto alla cappellina gentilizia ove egli è sepolto, leggendo l'austera e cristiana epigrafe da lui stesso dettata:

RENDO ALLA TERRA QUEL CHE È DELLA TERRA
LO SPIRITO A DIO
SIGNORE, PERDONA I MIEI FALLI...

Una dolce tristezza e reverenza mi prendeva l'animo, nel guidare là i miei figliuoli, dinanzi all'ultimo riposo di quell'uomo cui si era rivolto un giorno con giovanile fervore mio Padre.

Ad uno ad uno gli amici del « quadrilatero » sono stati portati via dagli anni; e, ultimo, anche lo zio Brizio ci ha di recente lasciati. Molti altri uomini eran passati nella sua vita, anche di tali con cui difficilmente avrebbe fraternizzato il Duca bianco; ma per noi, per me, quella sua lunga giornata aveva sempre serbato qualcosa del lontano mattino, ed egli era quasi un vivente tramite che mi ricongiungeva con i *magnanimi heroes, nati melioribus annis,* gli eroi della patria risorgente. Di quei suoi ricordi remoti io amavo spesso farlo parlare negli ultimi anni, con la reverenza che ispira l'avanzata vecchiaia, come cantò mirabilmente l'Hugo, e rese mirabilmente il D'Annunzio:

Il vecchio, risalendo alle origini prime,
entra negli anni eterni, esce dai dì malcerti...

Di là dai giorni malcerti dell'oggi, mi pareva che il Duca bianco, che illuminò la sua giovinezza, lo attendesse ancora al valico, risollevandolo agli antichi comuni ideali; e le due vecchiaie mi si confondevano, nel duplice mistero della vita e della morte.

FRANCESCO GABRIELI

INVERNO SULLE COLLINE

I rami degli alberi stavano fuori della nebbia; i rami più alti soltanto: quelli del ciliegio che erano quasi un fascio di righe nere, dritte a ventaglio nel cielo, e le cime dei pini sulle ultime balze delle colline, il resto se lo inghiottiva la nebbia.

— Ahi — ì — disse la donna: scendeva giù per il viottolo ripido, dalla casa al pozzo, come cieca, e la nebbia le pareva una cosa da toccarsi, una cosa che la pungesse con sottili aghi di ghiaccio. La terra, sotto i piedi, era dura e rigida come cristallo, e nemica: a caderci, subito si sanguinava. — Ahi — ì — diceva la donna alla nebbia e alla terra: i secchi le battevano contro le gambe, cigolavano sonori: il pozzo era nel campo, giù in basso e la casa alta, sulla collina. « Su e giù, giù e su », diceva la donna ai secchi. Le parole stavano in lei come vuote, senza pensiero, dietro, a nutrirle. Da tanto tempo i pensieri se ne erano andati dalla sua testa: ora ne ritrovava appena uno, ogni sera, ma era piuttosto un veder qualcosa, una specie di immutabile sogno, una cosa che stava immobile entro un immobile tempo.

— Ohì — disse la donna a se stessa. Tre volte dalla casa al pozzo e dal pozzo alla casa a portar l'acqua e la legna e il freddo proprio sembrava che entrasse dentro come un coltello. Ripulì le gabbie dei conigli e le fornì d'erba, quasi alla cieca. Nello stanzino, dove erano le gabbie, il buio era fondo ancora come di notte. Uno degli animali quasi le scivolò fuori: fece appena in tempo a riprenderlo e per qualche momento lo tenne stretto nella mano. Il palpitare caldo e affannoso del piccolo corpo sembrò spanderlesi dentro con una piacevole ondata; era quasi un ritrovar qualcosa: una cosa dimenticata, perduta, forse soltanto una sensazione di calore buona, come il sangue che corre giovane e caldo, o forse qualche altra cosa, più tenera, come di un bimbo, ecco, un bimbo piccino che dorma contro il corpo della madre.

— Tò, tò, poverino —, disse la donna al coniglio, rimettendolo giù nella gabbia. Poi, in una specie di perplessità, si toccò il viso con la mano rimasta calda. Per qualche momento rimase assorta e incerta

in quella sensazione, ma subito, dall'alto, risuonò il richiamo della padrona: — Maria. — Sì — ì —, rispose pronta la serva Maria e rise piano fra sé: la prima a cominciar la giornata era stata lei, come ogni giorno, da chi sa quanti anni. Quando la padrona si alzava lei aveva già portato l'acqua alla casa e la legna e governato i conigli. Su e giù, giù e su, l'inverno, poi la primavera, poi l'estate e l'autunno e ancora l'inverno, anno dopo anno; ci vogliono tanti anni a fare una vita. — Ohì, povera vecchia — disse la donna a se stessa, andando incontro al richiamo.

Per tutta la mattina dovette lavorare così, nella nebbia: il sole si levò tardi, tanto tardi che le donne già mettevano la roba nei piatti, sulla tavola. Quasi non c'era più da sperarci, e d'un tratto, invece, il sole brillò alto nel cielo, splendente e nitido e duro come cristallo. Una compatta e limpida luce si riversò sulla terra, alta e tersa, così che ogni cosa ne fu come irradiata, ne acquistò un segreto riflesso bagliore, tingendosi di quel puro risplendere. Solo l'ombra, giù, delle fosse dei campi, e le lunghe ombre degli alberi e le tenui ombre perfino, fra solco e solco, si addensarono, parvero farsi più nere, respingendo ogni luce, ma in qualche modo, con quella loro invincibile opacità, accrescevano il vitreo splendore delle altre cose intorno. Ed ogni cosa, gli esili steli già verdi del grano, nei campi in basso, e la trama gracile delle viti sulle balze, e la fragilità argentea degli ulivi, e gli alberi, e i pini anche, gli alti pini, profondi nel cielo, tutto fu ad un tratto pura e ferma e nitida forma. Quello era infatti il doloroso incanto di ogni inverno in campagna, quasi che le cose rivelassero con quello splendente cristallizzarsi, ciò che stava dietro alla loro immobile bellezza, la morte cioè, la dura, rigida e nera morte che imprigiona la terra in inverno. Ma la serva Maria, giù nell'orto, chiuso e stretto fra i fianchi dolci delle basse colline, non vedeva che il ghiaccio fra le zolle di terra: il sole non aveva potuto discioglierlo; stava ancora lì fra zolla e zolla, rigido e scintillante, e forse per quello la terra stessa sembrava brillare dentro la luce. L'orto non era che terra ora, un pezzo di terra che la luce solo esaltava, e gli alberi da frutta, in fondo, intorno al pozzo parevano morti, coi tronchi e i rami nero-brillanti nell'aria e immobili.

— Oh Gesù, — disse la donna — proprio questo inverno non vuol finire —. Colse tre ramoscelli dalla siepe di rosmarino: solo il rosmarino c'era, ora, di verde, nell'orto e nei campi il grano, esile dritto lucente, come fatto di cristallo verde. Coi suoi tre rametti in mano — e ne sentiva il gelo fra le dita, il gelo proprio delle cose morte e neanche il verde bastava a dargli vita — la donna risalì verso la casa; soltanto quando fu proprio su, sullo spiazzo che stava davanti alla porta, allora soltanto vide il prete. Era lì fermo e nero contro il bianco lucente della facciata: quasi sembrava ci fosse inchiodato, così nero

su quel bianco, la faccia levata in alto, e quella gran veste nera e rigida e ferma che gli cadeva giù fino a terra.

— Oh Gesù, — pensò la serva Maria — che vuole quel corvo? Lei non aveva simpatia per i preti. Il prete voltò il viso verso di lei, mentre la persona rimaneva immobile dentro la larga veste; il viso era giovane e incerto e dolente, ma in qualche modo anche deciso e duro.

Disse il prete: — C'è nessuno in quella casa? Non c'è la padrona? —. Anche la sua voce era come il suo viso: dolente e dura. — Eh... — disse la serva Maria; non le piaceva di rispondere, e chi era poi quello lì? Lo guardò con la sua immobile e ambigua faccia di vecchia: una faccia che era come un pezzo di terra.

Ripeté il prete: — Non c'è la padrona? —. La sua voce si alzò nell'aria, ma subito cadde come un uccello ferito. — Eh... —, disse ancora la serva Maria; senza imbarazzo, con calma, si tirò più giù sulla fronte il vecchio cencio che portava in testa, ma già la padrona veniva fuori dalla casa: doveva aver sentito le voci, dal dentro. Si fermò sulla porta: — Sono io la padrona —, disse. Con un rapido tumultuoso vibrare di tutto il suo gran mantello nero e della veste, il prete si volse verso di lei. — Ah — disse — ecco; mi scusi, ma devo parlarle, proprio devo... —. C'era sul suo viso una specie di avida ansia. — Venga, allora — disse la padrona e si fece da parte perché l'altro entrasse. Scuotendo impercettibilmente la testa, la serva Maria guardò la rigida e nera figura sparire nel riquadro oscuro della porta, poi girò il fianco della casa, si addossò contro il muro.

Sempre durante l'inverno, quando c'era il sole, le donne, dopo il mezzogiorno, riordinata la cucina, venivano fuori delle case, si mettevano a ridosso dei muri verso ponente, di contro al sole. Se ne radunavano parecchie alla casa della padrona e c'era sempre la serva Maria e anche la padrona, a volte, e la ragazza che faceva le faccende in cucina e veniva fuori dalle stanze, lustra e rossa e grassa, il petto che sembrava doverle scoppiare dal vestito. Così ancora la serva Maria si addossò al muro e guardò le donne che già si erano sedute e lavoravano in quello splendente e freddo sole. Lavoravano tutte, anche le vecchie, con dei cenci in mano o la lana, solo le spose giovani, quelle che aspettavano il primo figlio, quelle si tenevano le mani oziose, sul grembo, lievi e delicate, come ci tenessero un fiore. Ora le donne ridevano guardando la ragazza di cucina, che doveva sposare fra poco, ma già si teneva così le mani e già le si vedeva il ventre arrotondarsi sotto, come un frutto che spinge per venir fuori. Anche la serva Maria rise e subito si dimenticò di quel prete, lì in casa, con la padrona; non c'era mai stato tanto posto per i pensieri nella sua testa

e poi le piacevano quei discorsi delle donne, la semina e la nascita delle creature, quelle cose che sono sangue e terra e sanno di donna e uomo, oscure e calde e forti. — Eh — disse battendo lieve i suoi rametti di rosmarino sulla pancia della ragazza — una culla, siamo, noi donne, per l'uomo —. Ridendo, una delle vecchie disse: — Tu te ne intendi, Maria —, perché tutte sapevano quanti ne aveva cullati, di uomini, la serva Maria, da giovane, e lei disse: — È una bella cosa, una donna e un uomo.

Era come se si liberasse di qualcosa troppo a lungo chiusa e nascosta, così c'era un che di violento e teso in tutto quanto diceva e il racconto gli usciva confuso a sbalzi, senza legami nel tempo; un ricordo lontano, qualcosa che doveva avvenire, le cose che erano, tutto veniva posto sullo stesso piano e in fondo a tutto, come un legame per tutte quelle cose, c'era l'orrore del peccato, un orrore vivo e dolente come di chi si porta nella carne una ferita aperta, una ferita corrotta da cui stilli il sangue nero e guasto. Immobile la padrona ascoltava; il suo viso era l'impassibile viso della gente di campagna, con un segno appena, lieve, a differenziarlo, un segno che era come dolore e perciò anche legame umano e comprensione, in quel dolore appunto.

Diceva il giovane prete: — Non c'è altro nel mio ricordo, niente altro, che quell'albero spento e opaco fra i quattro muri dell'ospizio, non pareva neppure un albero, ma una cosa, non un organismo vivente, cioè, che è e sta e patisce con la terra intorno alle radici, eppure io guardavo solo quell'albero. Ora credo che fosse una cosa che mi portavo nel sangue, perché io vengo di qui, da gente di campagna, gente che vive fra le piante... —. Diceva ancora: — Sempre me lo sono portato dentro l'orrore per tutto ciò che è impuro, orrore proprio, radicato fin nelle profondità del mio essere, mi si rovesciava dentro, mi si abbatteva dentro, profondo e forte come un'onda, se soltanto qualcosa di impuro mi sfiorava; è questo che mi ha spinto a divenire prete. Sì, credo proprio sia stato questo, soprattutto, come se io, ecco, dovessi pagare un riscatto. Ah, il peccato originale, per me era ancora più pesante, quella macchia nera, che stava al principio di tutto, al principio di questa mia vita. Quella mi ha spinto e anche la fame di verità...

Raccontava dell'ospizio, del seminario, la vita di tanti anni, con quelle piccole cose che lo sgomentavano, ignote, misteriose, certi legami che lui avvertiva a un tratto con cose che gli si erano rivelate in quel momento soltanto, come prendere in mano una zolla di terra e sbriciolarla fra le dita e sentirne piacere, sentire che è una cosa già conosciuta. Poi l'affanno della ricerca: voler sapere e scoprire, ri-

salire indietro la propria vita fino a quell'orrore di peccato che era al principio di tutto. La via che conduceva al Signore, la via che conduceva a sua madre e al peccato: aveva dovuto percorrerle l'una e l'altra ed era stato come se gli inchiodassero le ali. Si era dibattuto e straziato in questa lotta. Il Signore, il Signore: solo pensarlo era come sprofondare nei cieli, di luce in luce, di splendore in splendore, il Signore, l'Altissimo. Ma c'era quel gemito in lui, quel gemito cupo di colpa, che lo richiamava sulla terra, ogni volta. Doveva sapere, ritrovare la madre, conoscere il peccato in lei e assolverlo, nel proprio dolore, nel proprio orrore e strazio assolverlo, e risalire con lei: ecco, lui pensava di dover far questo. Perciò era venuto. Aveva scoperto la via fino alla padrona: gli avevano detto che la padrona sapeva. Salire da solo era troppo agevole e facile, così senza pesi, era come farsi assorbire nella luce, ma egli avrebbe cercato di portare il proprio fardello, fino al Signore. E chi sa, forse, per la carità del Signore, anche quella sete di purezza, di liberazione — proprio ansia e struggimento di spogliarsi dell'umano, di esser puro nella purità infinita, forse questo era anche in sua madre, ma come maculato ed opaco e oscillante; una fiamma, ecco, che sempre stia per estinguersi e solo attinga forza a nutrirsi di sé. Il viso del giovane prete parve, per un momento, farsi esso stesso luce, esaltarsi in luce; vibrava, infatti, di luce e di ombre, in un mutare rapido, doloroso, crudele. Disse la padrona: — Ci vuole carità e indulgenza. L'uomo è anche terra.

Ripeté il prete: — Anche terra —. E tutto il suo viso parve sommergersi e immobilizzarsi in una fonda e cupa ombra e le sue parole suonarono piene di straziato dolore; allargò le braccia, indicò la veste che lo rivestiva: — Io non posso condannare, posso perdonare soltanto.

Disse ancora la padrona: — La verità, a volte, è molto dura a portarsi —. Ribatté il prete: — Ma io ho scelto la verità —. Allora la padrona raccontò, lei, brevemente, la storia che conosceva.

Fuori le donne già si alzavano, raccattavano le loro robe, i lavori, sul punto di andarsene; il sole scompariva infatti dietro le colline più lontane e ad un tratto sarebbe venuta la notte, la gelida notte dell' inverno.

Quando la padrona fu tra loro con quel prete giovane e pallido e doloroso — un Cristo sembrava nella sua veste nera — le donne tacquero, ma c'era ancora nell'aria il loro riso, quello più oscuro e caldo, che è come carne e sangue.

Disse la padrona: — Indulgenza e pietà —. Non si sapeva bene a chi parlasse; guardò le donne, indicò la ragazza: — Si sposa presto ed è meglio, vero? — disse alla ragazza. Quella rise un poco, con

una specie di compiacenza confusa. — Eh, disse, come si fa? —. Si teneva le mani sul ventre e c'era in lei la sazietà soddisfatta, ottusa, impenetrabile della femmina gravida.

Disse una delle donne: — L'uomo è seme e la donna è terra —. Pareva che ogni parola si ripercuotesse, si affondasse nel prete con una vibrazione lunga e dolorosa: — Il peccato... — disse piano. Ancora la serva Maria disse: — Eh, un uomo e una donna sono una bella cosa —. Sulla faccia vuota il sorriso le si stese ad un tratto molle, malizioso, esperto.

Disse la padrona, guardandolo: — Questa è la nostra serva Maria —. Allora tutto in lui vibrò, tumultuosamente, sussultò, quasi cercasse di strapparsi a qualcosa, sembrò in qualche modo che si contraesse dolorosamente come un animale che venga, chi sa come, inchiodato, fissato, vivo, alla terra. Anche gemette piano: — O Dio, o Signore... —. Poi la sua faccia e la sua persona parvero irrigidirsi in un dolore immobile e senza limiti. — Il peccato — disse — il peccato — si volse alla padrona — Non posso, non posso. Dio, questo è ancora peggiore —. Disse di nuovo la padrona — e parve stendesse una mano per consolare un bimbo: — A volte, la verità è un peso troppo duro... —. Dolcemente lo allontanò dalle donne. Ma subito anche le donne si separarono: se ne andavano via, nella sera, stringendosi le braccia sul petto come per serbare quel poco di calore, che si illudevano di aver portato via al sole. — Ohi — disse la donna Maria — ci sono le galline, ora —. Non c'era posto nella sua testa che per le cose da fare. Chiamò le galline, giù e su per la collina, le raccolse, aspettò che entrassero nel pollaio petulanti e docili, le riconosceva una ad una. Le chiuse dentro come ogni sera. Allora, voltandosi, si vide ancora davanti il giovane prete. Stava lì, nero e rigido, contro l'ombra che già saliva, solo la faccia così bianca, come quella della luna e la bocca piegata da una parte come di uno che sta per piangere e anche gli occhi gli lucevano, come ci avesse le lacrime dentro. Lei lo guardò incerta. — Maria —, disse il prete, lo disse così piano come può dirlo un bimbo, poi di scatto alzò la mano, tracciò due, tre volte, il segno della croce, così rigido e largo che pareva di vederlo fissarsi, nero e grande nell'aria e improvvisamente si volse e si gettò giù per il sentiero fra le colline. — Gesù e Maria —, disse la donna. Rimase per un momento a guardarlo: — Quel cristiano si ammazza —. Il prete correva giù per il viottolo ripido, senza quasi vedere; l'ampia veste nera, il mantello, si agitavano battevano dietro a lui, come una grande ala, troppo pesa, che non avesse forza di levarsi su, di volare. — Viltà, viltà, Signore —, diceva il prete. — Domine, Domine, miserere mei, miserere nostri —, di noi tutti, o Signore, miserabili peccatori, Signore.

Ora la notte saliva, veniva su dalle valli, strette tra i fianchi delle colline, si alzava dalla nera terra, come un oscuro e gelido respiro, fasciava ogni cosa, si allargava fino alla cima delle balze, alla cima degli alberi, conquistava il cielo e il silenzio era altissimo.

Come sempre, d' inverno, la padrona e la serva Maria e la ragazza passarono la sera intorno al camino. La padrona taceva: a lungo guardò nel fuoco immobile e silenziosa finché, scuotendosi, si volse come ogni sera alla ragazza: — È tardi, bimba, sali su, ora —. Docile la ragazza si alzò: stirò due o tre volte nella rossa e calda luce del fuoco quel suo corpo così aperto e fiorito, si tastò il ventre cauta. — Fa freddo, su — disse. — Eh, — disse la donna Maria, — fra poco avrai un uomo nel letto. È caldo un uomo —. Allora la padrona guardò la sua serva Maria, quasi con dolore: — L'uomo, Maria... ma ai figli, alle creature che nascono e vanno per il mondo, con il loro peso e dolore, non ci pensi mai, Maria? —. La ragazza rise maliziosa: — Quanti uomini hai avuto, Maria? e quanti figli? —. Disse la serva Maria: — Gli uomini... eh chi lo sa, gli uomini, ma i figli, tre ne ho avuti, tre, no? — Sì, disse la padrona, tre ne hai avuti; e due ti sono morti subito, ma uno te ne resta, Maria. — Uno, sì, uno, — assentì docile la serva Maria; le pareva che la padrona fosse in collera con lei, senza saper bene il perché. — E chi sa dov'è ora. — Ah Maria, Maria —, disse la padrona e non si capiva se c'era pietà o dolore o rimprovero nella sua voce, ma forse c'erano tutte e tre le cose insieme. Poi, come se ne andarono tutte e due, la padrona e la ragazza, la donna si raccolse nel suo solito canto, entro il grande camino. Guardò le braci che si spengevano, sorridendo fra sé, con malizia. Quelle pensavano che si fosse dimenticata anche i figli, anche quelle tre oscure e nere tempeste che l'avevano sbattuta, lacera e sanguinante, fino a farle gemere il figlio dal ventre. Tre ne aveva avuti e due morti, ma uno viveva. Sempre guardando la brace lei si lasciò sprofondare nel suo immutabile sogno. C'era ora, un gran cavallo biondo, che batteva la terra: il cavallo saliva il sentiero su dietro la casa, su in cima, su in cima, e la criniera, nel sole, e il pelo, giù alle zampe, e la gran testa, sembravano d'oro e un uomo stava sul cavallo, con gli anelli d'oro alle dita. Un uomo più splendente del sole. In tutto quello splendore lei non poteva mai veder bene il viso dell'uomo, ma già sapeva chi era; l'uomo e il cavallo si fermarono innanzi alla donna Maria. Disse l'uomo: — Sono venuto a prenderti —. Disse la serva Maria: — Figliolo —. Come sempre l'uomo si chinò su lei e allora, per la prima volta, con una specie di orrido e cupo spavento, lei vide profilarsi nella luce, la faccia dell'uomo: si chinava su lei, pallida come la luna, la bocca piegata da una parte come di chi sta per piangere,

e gli occhi lucenti di chi ha le lacrime dentro. E d'un tratto un nero opaco e profondo, il nero della veste del prete, si allargò dovunque, cancellò il cavallo d'oro, la gran testa, la criniera splendente, lentamente, dilatandosi enorme, ricoprì lo splendore bianco-lucente dell'uomo, il luccicare degli anelli d'oro. Spaventata lei alzò le braccia come a liberarsene, ma dentro quell'opaco nero, la faccia del giovane prete stette rigida, dolorosa, sola, dinanzi a lei.

— Maria —, disse il prete.

GRAZIA MARIA CHECCHI

RASSEGNE

NOTE SULLA XXVI BIENNALE DI VENEZIA

La XXVI Biennale è terminata e mi pare si possa dire che il suo còmpito sia stato ancora una volta assolto. Non soltanto per avere essa informato circa la situazione internazionale delle arti figurative — sembri, quella situazione, buona o non buona — ma anche per avere organizzato di nuovo mostre storiche e retrospettive a lato delle rassegne contemporanee; mostre di diversa qualità e importanza, di accostamento piuttosto occasionale, ma tali tuttavia da destare problemi, discussioni, chiarificazioni. Perciò utilissime.

So che non tutti condividono questo mio giudizio. Non lo condividono, perché non tutti si sono resi conto di una realtà che ormai bisogna accettare.

La Biennale, nelle sue ultime edizioni (1948, '50, '52) à, se non mutato spirito, almeno trasformato, ampliando il suo programma originario. Essa era una volta, normalmente, la rassegna della produzione ineternazionale più recente. Di conseguenza, per essa, attraverso la prevalente partecipazione italiana, si aveva, ogni due anni, soprattutto notuzia della nostra situazione artistica; situazione non indicata, si noti, come ora avviene, da tante mostre sindacali, regionali, nazionali e da infinite altre, non ufficiali. Oggi invece la Biennale è rimasta senza dubbio l'unica grande competizione artistica internazionale con vasta rappresentanza nostra, ma è anche divenuta un altrettanto unico strumento di cultura per il quale pubblico artisti e critici possono, oltre che della produzione contemporanea, farsi agevolmente idea di molteplici fatti relativi all'arte; cioè, di «movimenti» e «gruppi» dell'Ottocento e del Novecento; di posizioni del gusto straniero poco note in Italia; di personalità italiane e straniere, vive e defunte, alla cui conoscenza giova una meditata selezione di opere.

Queste manifestazioni, che gli organizzatori attuano superando a volte difficoltà molto serie, non ànno, s'intende, lo scopo di offrire «modelli» agli artisti d'oggi; piuttosto, quello di proporre a tutti documenti che destino un interesse intrinsèco; che aiutino un orientamento storico fine a se stesso; che giovino, indirettamente, alla comprensione degli uomini d'oggi.

Dei quali, però, uno mi diceva melanconicamente: «Il pubblico a Venezia vede Corot; se n'estasia e disprezza i pittori d'oggi che non dipingono come Corot. Non capisce che un artista, nel 1952, non potrebbe, per dotato che fosse, dipingere come Corot, perché il gusto del 1952 non è quello di Corot». È verissimo. Se il pubblico pensa così, sbaglia. Ma il

programma della Biennale, aumentando, attraverso la diretta documentazione, le cognizioni sull'arte e l'interesse per essa, non mira proprio a fare sì che non si pensi più a questo modo?

Non credo, del resto, che ci sia, tra coloro che hanno vero interesse per l'arte, chi non senta l'importanza delle mostre storiche e retrospettive organizzate a Venezia; almeno, di molte di esse. L'inquietudine nasce, se mai, dal dubbio che esse, appunto, possano distrarre l'attenzione dalla produzione contemporanea e, in certo modo, a questa sovrapporsi. Se ciò accadesse, d'altra parte, di chi sarebbe la colpa? Degli organizzatori? Del pubblico? Degli artisti d'oggi?

Degli organizzatori, per questo riguardo, no: essi sarebbero comunque da ringraziare.

Ed ecco quelle che furono le più importanti retrospettive.

Non si può considerare tale l'esiguo e — se si eccettuano uno o due ritratti assai belli e assai noti — non molto significante gruppo di opere di Goya; gruppo che, secondo quanto informa lo stesso commissario La Fuente Ferrari, altro fine non ebbe se non quello di « presiedere in modo simbolico l'apporto spagnolo » alla Biennale. Si ricorda piuttosto la mostra di Corot, la quale, pur non avendo dato neppure essa idea compiuta dell'artista, à presentato tuttavia una serie di pezzi rari, tra cui molti di sottile qualità poetica: i più giovanili in ispecie, echeggianti ancora, per certi aspetti, nostalgie settecentesche.

Di felice scelta, per avvicinare il pubblico all'allucinata personalità, mi sembra essere stata la sala di Soutine nella quale si vedeva, la prima volta in Italia, un bel complesso di opere, eseguite tra il 1916 e la morte (1943); idonee a disegnare per linee essenziali l'evoluzione del pittore e la sua coerenza stilistica.

Notevolissima poi la mostra dei pittori tedeschi del gruppo « Die Brucke » (« Il Ponte »): i dipinti di Kirchner, Heckel, Nolde, Müller, Pechstein, Schmidt-Rottluff testimoniavano decisamente una programmatica reazione alle ultime conseguenze dell'impressionismo (1905-1913): attraverso una impulsività sincera, appassionata, aggressiva, ribelle a ogni convenzione figurativa e sentimentale. Anteriori al gruppo, pure tedesco, del « Cavaliere azzurro », rappresentato a Venezia nel 1950, quei pittori scoprivano, oltre che gli aspetti salienti, vigorosi, del « movimento », anche il suo diretto apporto al più recente espressionismo tedesco.

Dell'espressionismo, come fu detto, fiammingo si ebbe un saggio attraverso pitture di Permecke, de Smet, Tytgat, Jespers e qualche altro, inviate dal Belgio; personalità notevoli tutte e più di tutte, forse, quella di Permecke; diverse tra loro, ma congiunte da certi comuni aspetti della visione e del sentimento; aspetti d'intensa interiorità, non d'esasperazione, per i quali il loro atteggiamento polemico, tuttora in atto, profondamente si differenzia da quello germanico.

Nel padiglione della Gran Brettagna una piccola, interessante, retrospettiva di Edward Wadsworth (1889-1949). Spiccatamente inglese nel gusto, questo pittore era presente con dipinti degli anni 1924-1947, ossia successivi ai momenti cubista e « vorticista » cui egli partecipò. (« Vorticismo » fu detta una corrente inglese, affermatasi durante la prima guerra mondiale, che ebbe qualche affinità di principio col nostro futurismo). Di quelle esperienze traspariva tuttavia il ricordo nell'incantata esattezza degli effetti esposti, così incantata, sotto la lucida luce, da indurre ogni composizione, anche quelle di natura narrativa, in regioni di metafisiche lontananze.

Che dire poi della mostra dei divisionisti francesi e italiani che non

sia stato detto, in bene e in male? Seurat era presente con sei dipinti, Signac con quattro, Pissarro con due. Essi distanziavano di molte lunghezze i compatrioti. Degli Italiani, accanto alle opere di Grubicy, Previati, Segantini, de Volpedo, se ne vedevano alcune di Balla, Carrà, Severini, e Russolo; si vedevano la *Strada di periferia* e la *Rissa in galleria* di Boccioni: vivi documenti del passaggio del gusto dalla vibrazione luminosa dei divisionisti al dinamismo plastico dei futuristi.

Un dipinto di quella sala, *La Roussotte,* attestava l'accostamento di Zandomenighi al divisionismo. Di lui la Biennale presentava, nel padiglione centrale, un buon numero di opere, delle quali varie scopertamente ispirate a Renoir e Degas; non fra le migliori, perciò, di quel pittore, a volte così pacatamente immediato e schietto. (*La Lettrice,* esposta, della Coll. Furlaneto).

Sui paesisti piemontesi dell'Ottocento — presenti con circa 80 dipinti — emergeva la personalità di Fontanesi.

Rispetto a queste mostre stava poi a sé, anche topograficamente, quella «De Stijl», organizzata con molto impegno dal governo olandese: «De Stijl», il movimento attivo in Olanda dal 1917 al 1932, che postulò, se così semplicisticamente si può dire, l'identità di arte e vita mediante l'assoluta razionalità dello stile; la cui teorica ebbe risonanza internazionale specialmente nel campo dell'architettura.

Ma la più affascinante delle retrospettive non era, quest' anno, ai Giardini, bensì nell' ala napoleonica delle Procuratie nuove. Lì, in due sale ben predisposte (architetto Scarpa), si offriva tutta la produzione grafica di Toulouse-Lautrec, attraverso la raccolta del signor Charrell di New York. La portentosa capacità di quell'artista di presentare situazioni eccezionali, assurde e dolenti, senza ridere e senza piangere, per mezzo del segno acuto, incisivo, sorprendentemente evocatore, risaltava in modo magnifico.

Non mi è possibile soffermarmi neppure un istante sulle rassegne contemporanee dei padiglioni stranieri, alcuna delle quali vantava espositori di chiara fama: per esempio, Dufy. (Kokoschka ebbe una sala a sé, nel padiglione centrale, nella quale grandeggiava, senza destare emozione, il suo recente trittico dedicato al mito di Prometeo).

E accenno finalmente alla rassegna della pittura italiana: oggetto di tanti lamenti, di tante discussioni.

Giustificati gli uni e le altre? Ohimé, ogni esposizione di quadri e sculture contemporanee non accontenta mai del tutto nessuno. Quella italiana della XXVI Biennale à accontentato meno di altre. Per molti motivi: non ultimo, quello, tecnico, dell'abolizione della giuria d'artisti, che tradizionalmente presiedeva alle ammissioni, sostituita da una commissione di scelta.

Comunque, lungi da me il proposito d'avventurarmi in zone minate. Voglio solamente e semplicemente rievocare, oggi che il 19 ottobre, giorno della chiusura della mostra, è trascorso, e l'avvenimento può essere visto con certo distacco, l' impressione complessiva che ebbi della nostra vasta rassegna. Di quella, così come era. Non come avrebbe potuto essere.

Anzitutto, mi pare buona l' idea di avere presentato in largo modo Casorati e Rosai. Il pubblico à potuto rilevare la continuità e la coerenza stilistica dei due pittori, di diversa, anzi di opposta sensibilità, ma idealmente congiunti da una specie di comune, reverenziale, atteggiamento verso la pittura e verso il travaglio ch'essa comporta. Il quale atteggiamento fino dall' inizio — ed è stato possibile constatarlo — à dato tono a ogni cosa loro, quasi al di là dell' intrinseca qualità di essa.

(Questo giudizio può essere esteso, e con un consenso anche più in-

condizionato, a Marini, la cui plastica essenziale, architettonicamente ritmata, carica di contenuta energia, ci era offerta in una personale ricca di prove recenti. Dinanzi a esse veniva fatto di pensare agli scultori d'oltremonte e d'oltremare, presenti nei loro padiglioni, e di concludere che se un plastico ancora à l'ora nostra, atto a destare, attraverso la sua inconfondibile realtà figurativa, emozione in chi guarda, quello è Marini).

Delle personali di Birolli, Cassinari, Guttuso, Saetti, Soldati mi parve ch'esse assolvessero un compito informativo assai preciso e interessante circa gli aspetti, vari e discordi, del gusto della generazione italiana nata agl'inizi del secolo; gusto rivissuto da ognuno di loro con palese fervore e schiettezza.

La Biennale aveva di proposito voluto metterla a fuoco, quella generazione «di mezzo». (E non a tutti è piaciuto). A essa appartengono anche quattro dei quattordici pittori che hanno esposto nove opere e che erano: Afro, Borra, Cagli, Cantatore, Corpora, Gentilini, Mandelli, Migneco, Morlotti, Pirandello, Pizzinato, Reggiani, Vagnetti, Vedova. Essi; ad eccezione di uno o due casi sconcertanti, si presentavano in buona forma rispetto a quello che è il loro modo di fare, consueto e noto. Giudizio che mi sembrò potesse estendersi a non pochi dei sessantacinque presenti con cinque opere ciascuno (il numero minimo, quest'anno, d'esposizione). Se mai, da notare, a proposito di quelli e di questi, la mancanza, appunto, di sorprese. Se ne ebbero, invece, nel campo del bianco e nero, oggi piuttosto confortevole, in Italia e fuori. Ne dirò altrove.

Personali e mostre antologiche mi sembrò dunque avessero costituito un complesso sufficiente a informare, anche questa volta, sulla situazione in atto della nostra pittura. Delle assenze ci furono, s'intende, essendo ovvio che non si può presentare in una volta tutto ciò che si è dipinto in un biennio. Tra gli assenti, di fatto, gli stessi «anziani» maggiori (Carrà, Tosi, Semeghini, De Pisis, ecc.), ai quali era stata riserbata una posizione d'onore nell'«Antologia di maestri» (sala IV), ove ognuno era presente con una sola opera. L'iniziativa, anzi, parve assai discutibile, e lo era: per se stessa; per la presenza di alcuni, nella schiera, che non sembrarono all'altezza desiderata; per la scelta di più d'una delle opere stesse.

Comunque, ripeto, visitando ai Giardini il padiglione centrale, un'idea della pittura italiana contemporanea il pubblico dovrebbe essersela fatta: ed è ciò che conta. Si è compiaciuto di ciò che ha visto? La maggioranza di esso no, probabilmente. Eppure, la situazione è com'è: meritevole, sì, di molte riserve, ma non tale — anche a confronto con le rassegne straniere — da giustificare il pessimismo suo, non solo, ma anche di vari critici.

Di opere che rivelassero quella coerenza di visione che gli storici dell'arte antica ricercano alla base d'ogni fatto figurativo, se ne videro: in più d'una mostra, sia personale che antologica, appartenente a questa o a quella tendenza. Se altre, all'opposto, scoprivano la meccanicità di specie varie di manierismi, sotto specie varie di etichette (realismo, astrattismo, picassismo...) o, peggio, se rivelavano l'avvilimento di sottintesi propagandistici, possiamo certamente dolercene, e molto: ma non è a esse, mi sembra, che si deve guardare per mantenersi in fede.

MARY PITTALUGA

"L'ULTIMA AL PATIBOLO" DI BERNANOS

A S. MINIATO AL TEDESCO (17 settembre 52)

Sebbene frutto di una vasta collaborazione (giacché a Gertrude von Le Fort, autrice del racconto *Die Letzte zum Schafott* e al Padre Brückberger, ideatore dello scenario cinematografico derivatone, vanno aggiunti A. Béguin e M. e Marcelle Tassencourt, riduttori ed elaboratori per la scena francese dei dialoghi per esso composti dal Bernanos, O. Costa, inevitabile manipolatore registico per quella italiana e in certo senso anche Suor Maria dell' Incarnazione, prima devota ed efficacissima agiografa delle sorelle, cadute martiri della Fede) l'opera scelta, in definitiva, felicemente dall' *Istituto del Dramma Popolare*, per la rappresentazione nella chiesa di S. Francesco e qui giunta, dopo i successi svizzeri, tedeschi e francesi, trova la sua unità etica ed estetica nell'ardente personalità dello scrittore cattolico, il quale nell'episodio storico rielaborato dalla von Le Fort insufflò le energie creative lumeggianti l' incontro fra la debolezza terrena e la Grandezza Divina e la trasfigurazione della creatura umana, nel suo fiducioso abbandono alla Grazia, la cui rappresentazione empie e riscalda di sé soprattutto le altissime pagine del *Journal d'un curé de campagne*.

Chi vedesse nei *Dialogues des Carmélites* (V. la traduzione italiana — «Dialoghi delle Carmelitane» — Brescia, Morcelliana 1952) solo la descrizione d'una vittoria della Grazia Divina sulle debolezze della carne, vittoria simboleggiata dal volontario sacrificio finale di Bianca De La Force, o magari l' identificazione della causa di tale trasformazione morale e psicologica in un richiamo all'*onore* aristocratico, in una specie di *noblesse oblige* religioso, di cui Madre Maria e un poco forse (sebbene in tutt'altra tonalità) Suor Costanza sono l'esemplificazione, s' ingannerebbe a partito, quasi quanto chi v' identificasse nient' altro che il racconto d'un episodio significativo della storia del Cattolicesimo. A parte la complessità dei motivi morali e ideologici quivi espressi, l'analisi dell'orgoglio come nemico della redenzione, l' interpretazione della Regola quale milizia di Dio, la definizione della natura umana come totale creazione della Potenza Divina e la ricca varietà di ritratti, dai quali la Fede traluce uguale e diversa, traverso lo schermo delle sovrastrutture sociali e individuali, l'opera di Bernanos ha il suo centro nell'umiliarsi d'ogni presunzione della creatura dinanzi al Creatore, nell'accettazione riconoscente d'ogni lato, anche deteriore della sua natura, quasi prova impostale dalla Provvidenza, per creare in lei non il disprezzo di se stsesa, prodotto di una satanica superbia, bensì il dolore, che, santificato dal Salvatore nella notte dell'Agonia, la renderà degna di salire a Lui. Concetto altamente drammatico ed esemplificato nella metamorfosi della pavida Bianca De La Force in impavida eroina, ascen-

dente alla gloria del martirio, mentre all'alteramente cosciente Madre Maria, che tale martirio reclama, toccherà umiliare il proprio orgoglio, vivendo.

Bernanos non è certo un lirico, ma nemmeno, in senso stretto un drammaturgo. La sua bravura tecnica gli conferisce bensì la capacità di tracciare vivaci scene d'insieme, in cui s'intrecciano miriadi di battute, cui facilmente il Béguin attribuisce personalità sia pure sommariamente caratterizzate, ma negli episodi basilari o culminanti i suoi personaggi, lungi dal manifestarsi con realistica frammentarietà, o dall'opporsi l'un l'altro con classicheggiante eloquenza, affrontano da soli (« *Ciascuna per Dio* » è, secondo la Priora, la legge del Carmelo) le proprie battaglie intime e le esprimono sostanzialmente in monologhi, giustificabili nella narrazione come manifestazioni introspettive, ma meno accettabili nel dramma, il quale è, oltre che azione, conflitto fra ben distinte individualità. Il problema realizzativo, presentatosi al regista O. Costa era dunque non tanto d'ambientazione scenica (cui felicemente collaborava la cornice della chiesa), quanto d'interpretazione di un organismo poetico originariamente troppo soggettivo, per esser trasferito immutato sulla ribalta. Per quanto riguarda la prima, alla fluidità quasi cinematografica di spostamenti nel tempo e nello spazio presupposta dai dialoghi di Bernanos, nonché dallo schema visivamente narrativo del Padre Brückberger, forse involontariamente conservatosi nella rielaborazione teatrale del Béguin, aderisce assai bene la struttura del palcoscenico multiplo di O. Costa, dalle molte mansioni sia verticalmente, che orizzontalmente allineate, disposte su due piani sormontati dall'altare, cui l'influenza dell'ascetismo copeauiano ha conferito una casta povertà medioevale, attualizzata però dal quasi sempre agile ed esattamente calcolato giuoco delle luci e sufficiente a suggerire le atmosfere della vicenda, quando la necessità di una più concreta caratterizzazione ambientale (casa di Rosa Ducor, strada, palazzo De La Force, prigione, tribunale) manifestantesi nella seconda parte, non ce ne rivela troppo debole la capacità allusiva. Più complessa e delicata la ricerca del tono e ritmo recitativo, da imporsi agli interpreti del dramma, tale da rendere accessibile allo spettatore il loro intimo contrasto, senza che esso perda qualcosa della sua pudica interiorità. Ci sembra che il regista abbia qui costantemente oscillato fra una dizione quasi scolorita, per timore d'eccessiva platealità, come quella della Miserocchi (*Suor Bianca*) e della Campa (*Madre Maria*), felicissima però nell'aspetto fisico arieggiante una figura del Greco, e una teatralità convenzionale, come quella della Maltagliati (*Signora De Croissy*), il cui errato orientamento guastò purtroppo una delle più belle scene dell'opera ed abbia invece meglio persuaso in personaggi di statura meno inconsueta, quali il *Marchese De La Force* (M. Busoni), o offrenti il destro a interpretazioni quasi regionali e bozzettistiche con la *Signora Lidoine* (A. Ninchi). Porremo in rilievo, come, a nostro vedere, specialmente sensibili al reale timbro del dramma (se per merito proprio, o del regista è qui dubitabile) Tino Carraro (*Il Cappellano del Carmelo*), dalla dizione intensa, quanto sobriamente contenuta ed Edmonda Aldini, cui la serena anima di *Suor Costanza*, servente « *Domino in laetitia* » deve un'espressione cristallinamente luminosa: i quali ultimi tre nominati furono anche i soli ad evitare una deficienza umilmente pratica, ma essenziale e derivante, date le precedenti esperienze, dall'avere il regista trascurato di compiere verifiche preliminari, la scarsissima udibilità della recitazione.

L'accennata disuguaglianza stilistica, conseguenza evidente di incertezza interpretativa, o insufficiente autorità del Costa, è andata ovviamente a

scapito, della struttura spettacolare, ove era desiderabile una opportunamente graduata efficacia emotiva; sicché l'espressione drammatica, destinata a un progressivo crescendo, fino all'*acme* del quadro finale, ha invece subíto un deplorevole inlanguidimento, concludendosi in modo esteriormnete ordinato, ma intimamente vacuo. Forse sarebbe da azzardare l'ipotesi, che a un simile resultato avesse collaborato anche la realizzazione scenica delle forze rivoluzionarie, manifestazione dell'avversario e quindi da supporsi in aspetto sinistramente grandioso, che il Costa ha rappresentate invece goffamente impacciate e insieme spavalde, un effetto cui i costumi melodrammatici loro imposti hanno notevolmente contribuito; se tale raffigurazione non avesse in realtà radice, più che nell'espressione artistica, nella concezione religiosa dello scrittore e non sfuggisse perciò alla nostra indagine.

Sottrattosi al Costa lo spirito dell'opera (almeno per ciò che riguarda la sua proiezione teatrale) resta da approvare il formale decoro dello spettacolo, manifestatosi soprattutto (oltre che negli ambienti e nelle luci) negli agili e ben regolati movimenti dei gruppi d'interpreti sui tre piani scenici; sebbene sia da notarsi, come le periodiche irruzioni di sanculotti tendessero, nel corso della rappresentazione, ad irrigidirsi nella monotonia di uno schema, a tutto scapito della loro efficacia drammatica.

EMILIO BARBETTI

RECENSIONI

« The twentieth Century » - *Aspects and problems of European Union.* — Londra, settembre 1952.

Questa eccellente rivista ha dedicato un intero numero ai problemi della federazione europea, o meglio, per dirla con le parole stesse della redazione, questo numero speciale contiene « un simposio dell'opinione pubblica britannica in tema di unità europea ». Come è noto l'Inghilterra è, fra i grandi paesi dell'Europa occidentale, quello che, se pure ammette la necessità di una solidarietà fra le nazioni europee, tuttavia non arriva ad accettare l'idea di una federazione o comunque la cessione di sostanziali fette della sovranità a vantaggio di un'autorità supernazionale europea.

È dunque particolarmente interessante rendersi conto dell'atteggiamento britannico. Sennonché, dagli articoli di questa rivista, appare che la opinione britannica è profondamente divisa sulla questione. È unita nella convinzione che la Gran Bretagna non debba partecipare a una qualsiasi forma di federazione, ma è incerta sull'opportunità di favorire la costituzione di una federazione fra gli stati continentali, ed è incerta su quali debbano essere i legami fra Gran Bretagna e questa eventuale unione. Uno dei più brillanti parlamentari del partito laburista britannico diceva, in termini un po' crudi, che la risposta britannica a una federazione europea sarebbe stata solo questa: godetevela!

L'articolo più negativo nei confronti della federazione è quello di Denis Healey, deputato laburista e uno degli esperti di politica estera del partito. I lettori del « Ponte » ricorderanno il suo articolo sulla politica estera laburista nel numero dedicato al laburismo (maggio-giugno 1952). Sarebbe difficile esporre in modo migliore la tesi di coloro che ritengono pericolosa la federazione europea. La critica dell'azione passata delle potenze occidentali, della improvvisa decisione di riarmare la Germania senza, fra l'altro, consultarla, del cedimento dell'Inghilterra e della Francia di fronte alle pressioni americane, tutto questo trova ormai probabilmente concordi i democratici di tutti i paesi. Il modo con cui è stato trattato il riarmo tedesco è una delle ragioni più gravi dell'attuale difficile situazione europea. Su questo si può essere tutti d'accordo. Il dissenso nasce sul modo di far fronte a tali difficoltà. Healey non vede altra soluzione che la mancata ratifica del trattato di difesa europeo e l'organizzazione della difesa comune in termini direttamente atlantici anziché per l'intermediario della comunità europea di difesa.

Le ragioni antifederative di Healey, per lo meno quelle che esprime, sono essenzialmente queste. In una federazione, egli dice, in una comunità di difesa europea, la Ger-

mania prenderebbe il sopravvento. Sarebbe facile rispondere che questo avverrebbe solo per l'assenza dell'Inghilterra; ma, anche accettando come un dato di fatto questa assenza, Healey dovrebbe spiegarci come si può impedire il sopravvento tedesco *senza* una federazione. La decisione francese di accettare il riarmo tedesco soltanto entro una comunità di difesa europea è basata sull'idea che una Germania isolata, eppure libera da vincoli di occupazione, sarebbe assai più pericolosa di una Germania che si muova entro un àmbito federativo. Se si arriverà ad avere un'autorità europea che abbia la responsabilità della politica estera e il controllo dell'esercito, sebbene la rivalità franco-tedesca e i vari conflitti di interessi fra le varie nazioni non spariranno a un tratto, tuttavia dovranno per forza trovare una composizione prima di diventare politica attiva.

Healey fa balenare la possibilità di un ritiro dell'America dall'Europa. Nel qual caso, egli dice, anche l'Inghilterra seguirebbe. Tale ritiro sarebbe desiderato da molti federalisti, da quelli cioè che concepiscono la federazione come una terza forza fra Russia e America. In questo caso la prevalenza tedesca sarebbe più che mai certa. Non crediamo, bene o male che sia, che l'America possa abbandonare la politica di rafforzamento delle proprie posizioni che tenta con tanta, e spesso troppa, energia di costruire. Più che mai dovrebbe preoccuparsi di un'Europa unita, anche se questa potrebbe farsi ascoltare di più a Washington.

Si ha l'impressione che gli inglesi pensino presso a poco così: l'unico grande paese sicuramente democratico dell'Europa siamo noi, lasciateci la parte di primo piano che ci compete e non create inutili complicazioni. Sul giudizio sull'Inghilterra si potrebbe essere d'accordo; ma come fanno i democratici degli altri paesi a non cercare di rompere quelle situazioni di fatto che sono state e sono uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo di una sana democrazia sul continente? Su base nazionale non è possibile, psicologicamente oltre che politicamente. William Clark in un altro articolo lo spiega benissimo, e Julian Amery, il deputato conservatore, conclude in un modo che ci pare esatto: bene o male che sia stato mettersi sulla via della comunità europea, non si può ormai tornare indietro; la conseguenza sarebbe un collasso delle superstiti forze di democrazia in Europa. In Francia e in Germania le forze nazionaliste prenderebbero il sopravvento.

Quello che potrebbe in certa misura stupire il lettore italiano di questo numero è che di tutte le nazioni si parla tranne che dell'Italia. Si direbbe che questa non costituisca né un problema né una difficoltà, qualunque sia la soluzione che si intende raggiungere. Certamente l'avvenire stesso e anche l'unificazione dell'Europa è accentrata nel continente sul binomio Francia-Germania. Ma non ci sembra esatto ignorare semplicemente il peso che su questo binomio può avere la posizione dell'Italia. Il fatto che l'Italia possa essere lo stato più debole dell'unione europea non vuol dire che sia senza importanza quel che succede in Italia, al contrario, e il passato lo ha dimostrato. Anche il peso industriale dell'Italia non è statico, ma è in continuo aumento. È vero che la politica estera italiana non è riuscita in Europa a caratterizzarsi. Probabilmente la causa della federazione sarebbe stata favorita se l'Italia avesse più spesso accettato la linea della Francia nei suoi rapporti con la Germania. Crediamo per es., che il viaggio di De Gasperi in Germania non abbia punto giovato alla causa federalista. Ha generato sospetti,

memorie, reazioni che sarebbe stato opportuno evitare.

Le conclusioni che si traggono dalla lettura di questo numero non sono tuttavia negative, non sembra possibile che l'Inghilterra si stacchi dal continente, e la sua continua critica e le sue preoccupazioni, se i paesi del continente riescono ad agire pur tenendone conto, possono impedire delle pericolose involuzioni della comunità europea.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

TILO VON WILMOWSKY, *Warum wurde Krupp verurteilt?* — Stuttgart, Worwerk, Verlag, 1950.

HERMANN M. MASCHKE, *Das Kruppurteil und das Problem der «Pluenderung»*. — Musterschmidt Wissenschaftlicher Verlag, Goettingen, 1951.

È noto come dopo l'occupazione quadripartita della Germania le potenze occupanti abbiano proceduto al giudizio dei criminali di guerra e di altre persone imputate per colpe e delitti commessi in occasione e all'ombra della dominazione nazista. Fra gli altri processi, svoltisi in parte di fronte a tribunali internazionali ed in parte di fronte a tribunali unilaterali in ciascuna zona d'occupazione, vanno annoverati quelli celebrati da tribunali americani contro grandi industriali tedeschi, accusati di crimini contro il diritto internazionale. Furono imputati i complessi I. G. Farben, Flick e Krupp, ossia i maggiori esponenti della grande industria tedesca, contro i quali fu levata la triplice accusa di partecipazione ai piani criminosi contro la pace, di saccheggio nei paesi occupati e di impiego di lavoro schiavizzato.

Di questi il caso Krupp sembra quello che ha suscitato maggiore clamore, sia per la maggiore severità dimostrata al riguardo dai giudici, sia per la maggiore complessità delle sue vicende. Infatti il vecchio Gustav Krupp von Bohlen und Halbach era stato citato dinanzi al tribunale internazionale di Norimberga assieme ai principali criminali di guerra tedeschi, ma date le sue condizioni di salute si procedette all'aggiornamento del processo a suo carico (1), processo che non ha avuto mai luogo, finché è sopraggiunta la morte del vecchio industriale. Non potendo trascinare dinanzi al tribunale il vecchio Krupp, gli Americani, aprendo un nuovo processo nella loro zona, imputarono il figlio Alfried. Dall'accusa del crimine contro la pace Alfried Krupp fu assolto, per le altre due fu condannato invece, il 31 luglio 1948, a dodici anni di prigione ed alla confisca dei beni a favore del Consiglio di controllo alleato. La sentenza fu confermata, al pari delle altre, «senza esitazione», come egli stesso si esprime (2), dal gen. Clay, governatore militare americano, il quale tuttavia modificò la clausola riguardante la confisca dei beni autorizzando ciascuna potenza occupante a confiscare le proprietà di Krupp situate nelle loro zone; questo probabilmente per rendere più facilmente operante la disposizione, dato lo stato di disaccordo quasi permanente che dominava ormai il Consiglio di controllo. Successivamente però le autorità americane sottoposero a revisione varie sentenze pronunciate da tribunali americani e fra gli altri fu riesaminato anche il caso di Alfried Krupp, del quale fu ordinata nel gennaio 1951 la liberazione dalla fortezza di Landsberg, la stessa dove era stato rinchiuso Hitler dopo il fallito *putsch* di Monaco, ed al quale fu ordinata la restituzione dei beni.

---

(1) v. *Procès des grands criminels de guerre devant le Tribunal Militaire International*. Nuremberg, 1947, vv. 1 e 2.

(2) v. L. D. CLAY, *Decision in Germany*. New York, 1950, p. 252.

Da ultimo, alla fine d'agosto di quest'anno è stata resa nota la modalità di tale restituzione, che prevede la consegna a Krupp di una notevolissima somma di denaro, come indennizzo per le sue proprietà incluse nei piani di decartellizzazione dell'industria tedesca (e di che decartellizzazione si tratti sarebbe troppo lungo dire per ora). Ma con tutto questo il caso Krupp non si può considerare tuttavia archiviato, almeno per quei settori dell'opinione pubblica internazionale, — ancora sensibili al ricordo di inauditi delitti e disposti a impedire che l'attuale situazione internazionale possa costituire il pretesto per una indulgenza plenaria a favore dei criminali di gran classe —, che hanno accolto con indignazione le ultime decisioni, come dimostra la polemica accesasi nelle ultime settimane in Inghilterra sulla stampa, particolarmente su quella laburista, e culminata nell'approvazione di una mozione di protesta da parte dell'ultimo congresso laburista e nella discussione di una interpellanza alla Camera dei Comuni il 15 ottobre scorso. Ma il prezzo delle armi tedesche si chiama anche Krupp.

Nel frattempo però il caso Krupp aveva suscitato in Germania non poche riserve e proteste, di cui due cospicui esempi sono offerti dai volumi del Wilmowsky e del Maschke. Entrambi gli autori cercano di controbattere le tesi dell'accusa muovendosi su un piano prevalentemente giuridico, dal quale punto di vista, di fronte al dilettantismo del Wilmowski (il quale riporta, fra l'altro, senza le dovute cautele l'affermazione della difesa, secondo la quale, poiché le leggi di guerra dell'Aja non prevedono espressamente la proibizione del lavoro forzato, si deve ritenere che esso, « in quanto richiesto dagli scopi bellici », sia permesso), maggior rigore presenta il libro del Maschke, che ha intendimenti scientifici ed è edito infatti dall'Istituto di diritto internazionale dell'Università di Goettingen.

Il Wilmowsky si industria di provare che il processo Krupp nato da una leggenda, il mito del « re dei cannoni », non poteva risolversi che in un errore giudiziario. Il Maschke per altra via giunge alla conclusione, — per riferire le poche sentite parole con le quali un giornale tedesco ha segnalato con manifesto compiacimento al pubblico il suo libro, — « che il processo Krupp ha così poca relazione con un giudicato obbiettivo, quanta ne ha l'orso nel bosco con l'Orsa maggiore nel cielo ».

Le critiche rivolte dai due scrittori al processo sono in sostanza le stesse alle quali sono stati esposti tutti i processi del genere, che come è noto hanno provocato ampie e tutt'altro che concordi discussioni dottrinali, oltre che politiche: ossia, essenzialmente, la violazione del principio della irretroattività della legge, essendo stati considerati punibili a norma del diritto internazionale atti sinora non ritenuti illeciti, e l'imputazione di privati cittadini per atti commessi in obbedienza alle autorità statali, oltre al noto argomento, come direbbe Rauschning, della prostituzione della giustizia al vincitore.

Gli scrittori tendono a dimostrare in primo luogo che gli atti commessi dagli imputati non costituivano i delitti loro ascritti e in via subordinata che, se anche essi potessero essere considerati delitti (col sottinteso però che non lo sono), non a loro andrebbero imputati bensì alle autorità superiori per ordine delle quali gli imputati hanno agito. Il Maschke soprattutto, circoscrivendo l'indagine ad uno solo dei capi d'accusa, invalida il giudicato del tribunale americano accusandolo di essersi addirittura fatto legislatore e di avere applicato norme da esso stesso inventate. Poiché, come sostiene più crudamente anche il Wilmowsky contro le « concezioni idilliache » dei giudici americani, il tri-

bunale non si sarebbe accorto che le norme del diritto internazionale bellico dettate a l'Aja nel 1907 vanno applicate tenendo conto della evoluzione successivamente subìta dall'arte della guerra, per cui sarebbero sempre più allargati i limiti del lecito. Il tribunale ha seguito invece un ragionamento esattamente opposto ed ha mostrato perciò maggiore severità. Tuttavia le varie questioni giuridiche sollevate da questi processi richiederebbero un esame accurato e condotto possibilmente senza spirito avvocatesco, che trascende sia il limite del nostro interesse che il carattere di questa rivista. Tanto più che all'*obiettività scientifica* del dottor Maschke potrebbe far velo la sua qualità di legale di Krupp.

Ma al di là del suo aspetto giuridico il caso Krupp rivela, soprattutto attraverso le pagine del Wilmowsky, un interesse politico ed una serie di responsabilità che sfuggono evidentemente ad una valutazione giuridica. Il libro del barone von Wilmowsky è appunto un interessante documento della mentalità di certi ambienti industriali in primo luogo e poi di certa borghesia tedesca; e da questo punto di vista si può dire senz'altro che l'eccesso di zelo del Wilmowsky non è stato propriamente un buon servizio.

Il nome di Krupp evoca il ricordo di una ormai secolare generazione di rappresentanti dell' industria pesante (la prima officina Krupp sorse nel 1811), i quali avrebbero dedicato parte della loro attività alla fabbricazione di armi, non spinti da avidità di guadagno, ma semplicemente « nello sforzo di sviluppare un ramo di produzione, con il quale essi speravano di potere assicurare l' esistenza dei loro operai anche in periodi di depressione ». Naturalmente, e forse sempre per la medesima ragione, i Krupp sono sempre stati dei cittadini esemplari, sempre ligi al governo, sinché si arriva ad Alfried Krupp, il quale, educato nel solco del culto familiare espresso dal binomio *Tradition und Pflicht*, poco si interessava di politica, tanto che per lui il « regime di Hitler non rappresentò che un sistema come un altro nel mutare dei tempi e delle circostanze ». Egli si iscrisse quindi al partito nazista soltanto perché credette che ciò rispondesse all' interesse dell' impresa. Ossia in parole povere, gli affari sono affari.

Non fa certo meraviglia che un Krupp abbia potuto aderire al partito nazista dal momento che un altro Krupp von Bohlen und Halbach ne era stato tra i finanziatori; questa adesione è del resto la logica conclusione di una carriera di *apolitico*. Ma se non ci inganniamo, — e qui il fatto che sia un Krupp a dare lo spunto a queste considerazioni o un altro personaggio meno qualificato ha poca importanza, giacché non è più la persona singola che ci interessa — il capzioso ragionamento del buon cittadino ligio al governo nasconde l'apologia di quell' irresponsabilità politica di cui ha dato prova tanta parte del popolo tedesco, e che ha impedito al più serio tentativo di instaurare la democrazia in Germania, ossia alla Repubblica di Weimar, di assumere un contenuto sostanzialmente democratico ed ha consentito poi il passaggio dei poteri al regime nazista.

A questo si aggiunga l' incapacità a riconoscere che anche chi comanda può avere torto o non avere ragione, che si manifesta nell' irrefrenabile impulso di trovare sempre una giustificazione qualunque, magari la più grottesca, anche a costo di essere più realisti del re, come quell'autorevole giornale tedesco che all'epoca del processo per l'eccidio di Marzabotto ha finito praticamente per attribuire la causa dell'eccidio al fatto che poiché in Italia le case sono perlopiù senza cantina, la popolazione civile era rimasta esposta al

fuoco con le conseguenze che facilmente si immaginano... (3). Al processo Krupp, durante la discussione sul capo d'accusa riguardante il saccheggio, è risultato che i Tedeschi, per sfruttare per i loro scopi bellici le attrezzature industriali dei territori occupati requisivano le imprese straniere e ne affidavano la gestione ad imprese tedesche. Il Wilmowsky, improvvisandosi pessimo umorista, invece di limitarsi a narrare i fatti, ha creduto opportuno aggiungervi anche una spiegazione: «la requisizione assicura alla popolazione civile nemica lavoro, guadagno ed esistenza». Chi non ricorda l'*Arbeit macht frei* scritto all'ingresso dei campi di concentramento? E così, dire, che, dopo tutto, per i deportati era meglio lavorare da Krupp che non rimanere nei *Lager* è ben magra consolazione; si ha proprio il dubbio che chi scrive cose del genere faccia il finto tonto o almeno abbia perso il senso delle proporzioni e non si renda conto che parla di vite e di persone umane, non di pietre o di mosche.

Ed ancora il Wilmowsky si sforza di ripetere che anche i grandi industriali erano schiavi del regime al quale non potevano opporre alcuna resistenza. Egli però non dovrebbe ignorare che se i grandi industriali a un certo punto si sono trovati anch'essi imbrigliati nella prigione hitleriana, ciò non si deve al fatto che essi furono sconfitti in una lotta di resistenza al regime, ma al contrario alla circostanza che essi sbagliarono grossolanamente i loro conti, chiudendosi in trappola da soli. Proprio essi che hanno appoggiato Hitler se non dal primo momento, quando l'agitatore austriaco si atteggiava a rivoluzionario anticapitalista, certo dall'epoca abbastanza remota in cui la maniera forte dei nazionalsocialisti difronte ai *sovversivi* rappresentava una garanzia di sicurezza per le loro proprietà e il programma *patriottico* del partito assicurava la continuità della vecchia classe dirigente lungi da qualsiasi velleità innovatrice. Né va taciuta l'interessante ipotesi che gli industriali avessero bisogno di qualcuno che li salvasse dal disastro economico, ossia di un dittatore pronto ad accondiscendere alle loro richieste (4). Che poi il dittatore sia stato meno docile di quanto fosse desiderabile non è certo merito degli industriali.

Il caso Krupp perciò, oltre a richiamare l'attenzione sull'influenza politica che possono esercitare le grandi concentrazioni industriali, ha fornito l'occasione per un'altra non necessaria dimostrazione di incapacità politica da parte di certi settori dell'opinione pubblica tedesca che si ostinano in posizioni di stolta cecità e non sembrano disposti a respingere un torbido passato. Se è stata fatta ingiustizia a qualcuno è bene e giusto che venga detto; non è la protesta contro l'ingiustizia che offende, bensì l'arrogante disinvoltura con cui si levano clamori in una epoca in cui per esporre le proprie ragioni non si richiede gran coraggio e si mettono le mani avanti facendo il processo al presente per eludere le responsabilità del passato.

ENZO COLLOTTI

ALEXANDER BAYKOV, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico.* — Torino, Einaudi, 1952.

ANDREW ROTHSTEIN, *Profilo dell'economia sovietica.* — Torino, Einaudi, 1951.

Nella fioritura di opere della più varia origine che trattano dell'economia sovietica, questo nuovo importante studio del prof. Alexander Bay-

(3) v. la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 1 novembre 1951, p. 2.

(4) v. J. S. MARTIN, *All Honorable Men.* Boston, 1950, p. 108.

kov, pubblicato in originale dalla Cambridge University Press col concorso del britannico National Institute of Economic and Social Research merita un posto d'onore. Il suo A., già noto per un utile « Compendio della legislazione economica sovietica », lasciò l'URSS nella lontana estate del 1920, in anni tragici per il molto sangue versato e che si continuava a versare nelle guerre civili dalle armate bolsceviche non meno che dagli eserciti « bianchi » di Wrangel, Koltçak e Denikine. Pur avendo quindi vissuto personalmente soltanto il periodo iniziale, in certo modo preparatorio, delle riforme che portarono alla radicale trasformazione del sistema economico sovietico, l'interesse straordinario che l'A. vi prese lo indussero, sia durante il suo soggiorno a Praga, ove rimase fino al 1939, sia in altre città dell'Occidente, a coltivare tali studi e ad approfondirne la documentazione.

Il che in tanto gli riuscì agevole, in quanto non si trattava ancora, in tal campo, di un « hortus conclusus ». A Praga, per esempio, al Centro di Studi sull'economia russa, diretto dal prof. Prokopovic, di cui il Baykov fu attivo collaboratore, giungeva regolarmente abbondante materiale dall'URSS, e molti valenti economisti, statistici e sociologhi russi del vecchio regime avevano impreso a lavorarvi, pur dedicando la propria attività, come il Baykov stesso, anche all'insegnamento presso organismi universitari del paese.

Il lavoro che stiamo rapidamente esaminando, non a tutti accessibile per la mole, il ponderoso apparato documentario (diagrammi, prospetti, note) ed il prezzo, tende a fornire un'introduzione storica alla disamina del sistema economico atuale della Russia sovietica. Esso non si propone, come dichiara lo stesso A., né di soffermarsi su considerazioni teoriche, quali sarebbe l'enunciazione delle antitesi tra ordinamento sovietico ed economia della libera concorrenza, né di scendere a valutazioni d'ordine politico sull'efficienza o meno della pianificazione sovietica, e nemmeno di descrivere i vari e complessi elementi tecnici, economici ed amministrativi che sono venuti via via — nel caso presente, dal 1917 al 1941 — costituendo le caratteristiche essenziali dei nuovi ordinamenti.

Nell'esporre i quattro stadi dell'evoluzione — il periodo iniziale, la nuova politica economica (NEP), il periodo del razionamento, e l'altro, iniziatosi con l'abolizione del razionamento nel corso della collaborazione germano-sovietica (settembre 1939-giugno 1941) e interrotto dall'aggressione germanica, è stato necessario adottare un criterio storico, come accennammo, onde consentire ai lettori, facili ad esaminare i fatti economici sovietici alla luce di situazioni proprie di altri paesi, di trarre da quelli motivi di ammaestramento, o almeno di meditazione.

Tra le molte cose che il Baykov addita ed espone, non è certo delle meno originali per noi, abituati a considerare l'elemento libertà quale insostituibile presupposto di qualsiasi lavoro intellettuale che voglia essere efficiente e creativo, la esposizione, con cui il libro si chiude, dell'addestramento degli intellettuali in regime di pianificazione e loro distribuzione qualitativa.

*

Lo scritto del Rothstein, professore all'Istituto di Studi slavi e dell'Oriente europeo presso l'Università di Londra ed autore d'una recente « Storia dell'URSS », può, nonostante le minori pretese dal punto di vista dell'indagine scientifica, che rendono il volume di facile lettura per più vasto pubblico, considerarsi in certo modo la continuazione del pregevole lavoro del Baykov. Infatti, mentre quegli, come abbiamo veduto, arresta la sua indagine sulla pianificazione sovietica al-

le soglie della seconda guerra mondiale, qui se ne seguono gli ulteriori sviluppi, attraverso il terzo piano quinquennale (1938-1942), sospeso per gli eventi della guerra, l'adozione del « piano di mobilitazione economica » e del « piano per l'economia di guerra » (cui si dovette il trasferimento oltre Urali di tanta parte del potenziale industriale) e il quarto piano quinquennale (1946-1950), le cui risultanze non furono ancora rese di pubblica ragione.

Un aspetto dell' opera, che la distingue da altre a noi note di questi ultimi tempi — quali, oltre quella del Baykov già ricordata, la « Storia dello sviluppo dell'economia sovietica [illegible] 1917 » del Dobb, *Il Comunismo sovietico* di S. e B. Webb, « Il sistema sovietico di produzione » del Burns, il « Compendio di legislazione economica sovietica » del Baykov, e così via — è dato dal rilievo in cui l'A. pone, in un capitolo intitolato « Lo sforzo dei lavoratori nella pianificazione sovietica », la parte riservata alle energie dell' individuo nell'attuazione del piano collettivo. Le varie forme, più o meno volontarie, di attivazione, spesso fino all'esaurimento, di tali energie, partendo dall'organismo dei « subbotniki » agli albori della rivoluzione, per giungere alle « conferenze di produzione » nelle aziende, alla formazione delle « brigate di assalto dei lavoratori » (istituzioni, molte delle quali furono imitate nei paesi satelliti, tra cui la Jugoslavia), al « rimorchio sociale » e finalmente allo « Stakhanovismo » — forme di emulazione e tentativi di mutuo superamento, onde conseguire un livello superiore della produzione, sono esposte tutte in modo chiaro e sintetico, destando notevole interesse.

Né meno interessante è l' ultimo capitolo, che tratta della messa in valore, tanto nel campo agricolo che in quello industriale, delle cinque repubbliche sovietiche dell'Asia centrale.

Ettore Bassan

Rodolfo Mondolfo, *Il materialismo storico in Federico Engels*. — Firenze, « La Nuova Italia», 1952.

Questo volume del Mondolfo, edito recentemente nella collezione « Il pensiero storico » è, in sostanza, la ristampa integrale di uno che quando venne pubblicato per la prima volta, nel 1912, suscitò un largo seguito di discussioni e di polemiche.

Il suo interesse è quindi duplice: poiché se, da un lato, noi riconosciamo in questo libro l' esempio caratteristico di una particolare interpretazione del materialismo storico e della dottrina marxista, che può essere ancora discussa e criticata, d'altra parte, quel lettore che vi si avvicini con un intendimento già storico, potrà pure considerarlo come un documento di prim'ordine sulle condizioni ideologiche della cultura italiana nei primi anni del secolo e sulla larga efficacia che vi esercitarono le indagini relative ai problemi filosofici e storici suscitati dal marxismo. A questo proposito è anzi bene ricordare che pochi scritti, come questo del Mondolfo potranno servire allo storico futuro che vorrà ricostruire, nei suoi limiti come nella sua validità, uno degli aspetti più interessanti dell'evoluzione intellettuale della società italiana contemporanea. Sicché v'è da augurarsi che anche la ristampa di questo libro possa costituire un nuovo incentivo per tentare, finalmente, un'analisi accurata della letteratura relativa al materialismo storico, che si sviluppò tra gli ultimi decenni dell' Ottocento e l' avvento del fascismo, dal Labriola al Gramsci, e che rappresentò, senza dubbio, il filone più vivo ed essenziale della nostra produzione filosofica. Un lavoro di questo genere, ove fosse condotto con criterio veramente critico e rigoroso, sarebbe infatti la migliore introduzione allo studio delle diverse correnti « idealiste » sia nei riguardi del loro diverso atteggiamento storicistico che delle loro più vaste conse-

guenze di ordine ideologico e politico; ed io non dubito che, ne resulterebbe un quadro della vita intellettuale italiana, ben più ricco e complesso di quanto non possa apparire da certi « clichés » troppo comuni ed abusati.

Ma se è grande l' interesse retrospettivo del lavoro del Mondolfo, non sono certo meno importanti e, degne di discussione (per lo meno allo scopo di chiarirne tutta la portata teorica), anche quelle conclusioni cui approda, oggi come quarant' anni fà, la sua analisi critica del pensiero engelsiano. La tesi che l'autore chiarisce fin dalle prime pagine introduttive — e sulla quale egli ritorna, del resto, di continuo nel corso del libro — è infatti strettamente legata a quell' indagine del pensiero marxista che è contenuta nell'altro studio « Sulle orme di Marx ». E come in questi saggi, alcuni dei quali, del resto, negli stessi anni in cui fu composto il volume in quistione, il Mondolfo vi espone tutta un' interpretazione del materialismo storico e della dialettica marxista che, per quanto si distingua nettamente da quella degli altri scrittori contemporanei, tuttavia non manca di richiamarsi implicitamente ad alcune di esse e, in particolare a quelle del Labriola e del Gentile. Così il lettore che segua con attenzione lo svolgimento del lavoro, riconoscerà subito, senza difficoltà, certe tesi caratteristiche, che hanno dominato tutta la letteratura idealista di argomento marxista, quali, appunto, la sua decisa trasposizione del materialismo storico su di un piano prevalentemente « astratto e speculativo », la definizione del marxismo come « una Weltanschaung » che, « non intese limitarsi al solo processo storico dei fatti sociali ma volle essere piuttosto un' intuizione generale dell' universo » e, infine, l' idea che anche le stesse teorie economiche di Marx « traggono la loro origine da una visione ed aspirazione etica, che si riconnette nella sua sostanza, alla tradizione umanistica che ha la sua origine in Kant e in Rousseau ». Come si vede fin da queste prime osservazioni, nelle quali dobbiamo ridurre forzatamente tutti i numerosi argomenti di discussioni che sarebbero offerti dal volume, l'atteggiamento del Mondolfo non fu quindi troppo diverso dai motivi affini che hanno ispirato largamente le varie correnti « revisioniste » e che si spiegano, appunto, con la tendenza dominante in quegli anni, e riconnettere la « filosofia della prassi » con una tradizione non materialistica, allo scopo di permettere l' assorbimento di taluni elementi marxisti nel quadro della recente cultura idealistica. Ma, tuttavia, ancor più caratteristico della sua posizione e del suo apprezzamento personale del pensiero di Marx, fu certo il significato volontaristico che il Mondolfo volle attribuire al materialismo storico e l' insistenza con cui egli si adoperò a dissolverne la rigorosa concezione classista in una forma « di umanesimo volontaristico ed attivistico ben lontano non solo dal materialismo » ma anche, si potrebbe aggiungere, da qualsiasi contenuto troppo concreto e « di partito ». Il che doveva poi, naturalmente, indurre il Mondolfo a definire il concetto fondamentale della « filosofia della prassi », solo nel senso di « una filosofia attivistica che colloca l'uomo come soggetto reale ed attivo al centro di un processo conoscitivo e pratico», per esaltarne, soprattutto « la molteplice attività creatrice ».

Non sarà quindi difficile comprendere, alla luce di questi principî, il valore affatto particolare che per il Mondolfo l' idea marxista di « rovesciamento della prassi » — che egli, del resto, considerò sempre come il centro naturale di qualsiasi indagine marxista — o la stessa costante preoccupazione che pose nel distinguere accuratamente l' opera di Marx da quella dello Engels, non tanto per distinguere due diverse formazioni dottrinali, che convergono però sempre in un unico punto, ma, piuttosto,

per affermare la diversità di due metodi e di due posizioni filosofiche. « Questa differenza — leggiamo infatti nella prima introduzione, che merita di esser citata tanto essa esprime con chiarezza il pensiero del suo autore — rende più che opportuna necessaria una trattazione separata dei due autori, sia per ciò che riguarda la concezione dell'universo, del cui problema lo Engels presenta come soluzione il « materialismo dialettico » e Marx la « filosofia della prassi »; sia, in parte, per quanto si riferisce alla stessa concezione della storia, che si vuol ricollegare alla filosofia generale; tanto che dove Marx usò una volta l'espressione « concezione realistica della storia » lo Engels introdusse invece il nome di « materialismo storico ». E, altrove, con un accento ancor più polemico, il Mondolfo non sosterrà soltanto la profonda diversità tra la base prevalentemente filosofica della riflessione marxista e quella invece economica e positiva dello Engels, ma affermerà addirittura che « lo Engels sulla base della filosofia naturale tende alquanto più al materialismo, là dove Marx, partendo dalla critica della conoscenza, giunge ad una filosofia della praxis che mal si direbbe materialistica ». Con ciò, quel naturale criterio di distinzione che è pur necessario nella lettura dei testi marxisti ed al quale accennava il Gramsci in una sua pagina lucidissima, fu dunque trasformato dal Mondolfo in un giudizio generale sulla stessa natura filosofica e sul carattere dottrinale del materialismo storico. Né meraviglia che, svolgendo, in seguito, questo principio, egli tendesse poi sempre più ad attenuarne il suo vero carattere dialettico, soprattutto nell'interpretazione di quel rapporto che il marxismo istituisce tra la « base » economica e le « sovrastrutture » ideologiche, e quindi della dipendenza tra le condizioni materiali ed economiche della vita sociale e le idee morali e filosofiche dominanti. Quali fossero poi le logiche conseguenze di questo atteggiamento — che il Mondolfo doveva render ancor più chiaro nel suo giudizio su Feuerbach o nella sua caratterizzazione della dialettica engelsiana — non è certo una cosa che si possa stabilire nello spazio di una breve recensione, tanto più che per far questo occorrerebbe parlare di tutta una vasta letteratura, che va dal Labriola, al Croce ed al Gentile. Ma, comunque si vogliano considerare le conclusioni del Mondolfo, non può certo sfuggirci che proprio nel definire il pensiero dello Engels come « un'analisi concettuale del moto e della vita... e più ancora una dimostrazione indiretta costituita dalla critica della concezione metafisica dell'intelletto astratto » cadeva anch'egli in un sottile ma grave equivoco che si è così spesso ripetuto nella critica e nell'interpretazione del marxismo.

CESARE VASOLI

LEWIS BROWNE, *L'evasione dalla paura.* Breve storia delle religioni. Traduzione di A. Silvestri Giorgi. — Bari, Laterza, 1952.

« In principio vi fu la paura: e la paura era nel cuore dell'uomo; e la paura dominava l'uomo ». Così inizia questo veloce e succoso racconto (o romanzo, ma romanzo vero, tuttora in pieno sviluppo), che ha per tema lo spirito e le forme in cui si è sviluppata la religione dal suo sorgere fino ai nostri giorni. Si capisce chiaramente da ciò, che il libro ha uno svolgimento a tesi (un'altra ve n'è, lo vedremo) espressa come in un ritornello a chiusura di ogni capitolo: « Avevano paura... paura... » (i Celti); « Anch'essi avevano paura... paura... » (gli Egiziani); « Perché aveva (ed ha) paura... paura... » (la gente dell'India); e così via. Ciò che invece di restare, come di qui può apparire, solo una studiata ricerca di effetto narrativo (intendo: di ritmo), sta nel conte-

sto quasi a riprova della simiglianza delle esperienze religiose di popoli anche lontani e diversissimi per origini e costumi.

I primitivi, infatti, nella loro concezione animistica, si finsero la magìa, fondandola sulla duplice convinzione che tutto ciò che li circondava rappresentasse per loro un immediato pericolo e che «dovesse esserci *un qualche* incantesimo efficace, che *fosse possibile* pacificare le cose ostili attorno a loro, ed evitare la morte». Di qui la fede e la religione: ché, infatti, la religione «non è tutta fede; ne è solo una parte. Con la parola fede intendiamo la illusione indispensabile — e quindi imperitura nel cuore dell'uomo — che sebbene egli possa sembrare un semplice verme sulla terra, può tuttavia divenire il signore dell'universo. Con la parola religione, invece, intendiamo una tecnica specializzata con la quale l'uomo tenta di tradurre in atto quella illusione» (p. 7).

Dunque la religione fu dapprima magìa, nel senso che, abituato a concepire i rapporti fra gli uomini e le cose esclusivamente in termini di forza, il primitivo ricorse all'aiuto di persone, che credeva possedute da uno spirito potente, perché gli servissero sia a scongiurare i pericoli, sia a procurarsi benefici, attraverso formule e rituali più o meno elaborati; oppure — più tardi — incarnò quella magica potenza in feticci che a poco a poco si tramutarono in idoli. In ambedue i casi si ebbe fede nella costrizione, anzi nella estorsione alle cose dell'effetto desiderato. Ma in un momento successivo, istruito dai suoi stessi insuccessi, l'uomo si rivolse piuttosto a *blandire* gli spiriti di cui credeva aver bisogno: e nacque la vera e propria religione, la cui principale manifestazione è la preghiera. «Com'è naturale — dice il B. — la religione non escluse mai del tutto la magìa» «...e ancora oggi non c'è religione storica che non sia adulterata dalla magìa. In tutte sopravvivono almeno le reliquie degli antichi riti coercitivi» (p. 17), ed esemplifica riferendosi proprio al cattolicesimo.

Con la elevazione degli idoli a dei celesti e la conseguente concezione di essi come autori del bene e del male, legislatori universali, insomma, nacque l'idea del peccato, non in quanto delitto contro la società umana, ma come trasgressione alla legge divina, di fronte alla quale niente poteva restare ingiudicato e impunito. La coscienza fu così il diretto intervento del dio nell'animo del trasgressore e la pena futura il necessario compenso all'impunità terrena dei peccatori.

Ora, nel lungo processo attraverso il quale questi concetti divennero chiari all'umanità, si conseguì un risultato che al B. preme particolarmente sottolineare: si salvò la morale, com'egli dice. Vero che essa fu religiosizzata e che spesso si pose come ostacolo allo sviluppo della civiltà, tuttavia la religione «fu il canneto cui l'uomo si attaccò tutte le volte che le acque nere della paura minacciava di sommergerlo» (p. 25), rendendo possibile proprio per questa vittoria sulla paura il progredire della civiltà. Così in definitiva, nonostante il giudizio negativo che noi possiamo fare di «questo conglomerato di terrori e di speranze, questo disperato afferrarsi a qualcosa e brancolare nel buio, questo cumulo di stupidità e di aspirazioni, che, in mancanza di un nome migliore, chiamiamo Religione Primitiva» (p. 26), dobbiamo riconoscere che essa fu sacra perché salvò la umanità...

Questa è una delle chiavi che ci permette di intendere le ragioni intime di una trattazione tanto breve per una materia così vasta, nella quale conseguentemente si dà particolare risalto a fatti e situazioni che in tante altre opere di gran lunga più estese (ma non potremmo sempre dire così ben riuscite) scompaiono nella meticolosità dell'esposizione

o nella pretesa di completezza. Come un « bruciar le tappe » definisce l'opera l'Editore, nel presentarcela: ed è certo che il B. procede spesso più per intuizioni e aperture improvvise, più per cenni e scorci significanti che per prolissa metodicità. Il che conferisce anche allo stile un particolare tono di vivacità, di familiarità, diremmo, e anche di spregiudicatezza, sotto cui tuttavia non è difficile ritrovare qualcosa della più sentita e tormentata problematica dello spirito ebraico.

Ora, la giustificazione « umana » ch'egli ci offre della religione lo porta a mettere in luce un altro fatto ricorrente in tutte le confessioni religiose giunte a un certo grado di sviluppo: la lotta tra profeti e sacerdoti: gli uni, coloro che vogliono moralizzare la religione o che, anzi, offrono alla meditazione degli uomini soprattutto dei principî morali; gli altri, coloro che trasformano tali messaggi in un rituale, in una rigida osservanza di norme e precetti estrinseci. Non solo: accadde anche che quei predicatori, quegli asceti, quei martiri che avevano parlato in nome di un Dio celeste, furono essi stessi elevati al rango di divinità e adorati più nella loro limitatezza terrena che nella loro profondità spirituale. Qualche esempio? Buddha e il Buddismo: ciò che fu predicato nei più lontani paesi dopo la sua morte era « un complicato dogma teologico che trasformava Buddha in Dio. Gautama aveva predicato una religione di moralità; ma quei fortunati missionari predicarono una religione che faceva una moralità del rituale » (p. 92). Strano caso anche quello toccato al grande saggio Confucio: è avvenuto dunque che « colui che in vita fu vilipeso e cacciato è ora un dio per tutta la Cina » « ...egli che non vedeva alcuna plausibile ragione di pregare, è divenuto oggetto di preghiere, e mentre faceva poco conto degli dèi è stato messo lui stesso alla pari del Cielo. ... Ironia! » (p. 117). E non accadde qualcosa di simile anche per il Cristianesimo, quando l'insegnamento del profeta Gesù si trasformò, con Paolo, nella fede nell'incarnazione operante una redenzione universale concepita alla stregua dei misteri orfici e della cultura filosofica del tempo?

Tutto questo perché « la teologia — dice il B. — assai spesso altro non è che uno sforzo per prolungare la vita di idee moribonde, dando una nuova interpretazione a parole che hanno perso il loro significato primitivo ». Forse l'unica religione in cui meno hanno agito le corruttele e le deviazioni del predominio sacerdotale e dove, al contrario, la creazione di un codice di leggi rigide ha garantito la sopravvivenza delle più antiche credenze, è l'Ebraismo, per lo spirito profetico da cui nacque, per la fede messianica su cui è fondato, sì da permettere ai suoi aderenti dispersissimi e quasi perpetuamente oggetto delle più amare oppressioni, di conservare un'unità spirituale che tutte le altre attuali confessioni giustamente gli invidiano. Per questo maggiormente dispiace che l'A., ebreo anche lui, non abbia potuto far rivivere in se stesso questa ottimistica forza messianica che lo distogliesse dal passo crudele ch'egli compì appena tre anni or sono.

MARCELLO TRENTANOVE

GABRIELE PEPE, *Un problema storico: Carlo Magno*. — Firenze, Sansoni, 1952.

D'istinto, per una vocazione generosa ed appassionata, Gabriele Pepe è maestro e quando ne leggi un libro, non puoi fare a meno di sentire dietro la pagina questa sua vocazione e di immaginartelo tutto impegnato nel condurti a sentire e rivivere con lui il passato. Anche questo suo recentissimo *Carlo Ma-*

gno, dunque, è a suo modo una lezione di metodo storico in cui, scegliendo come caso esemplare una delle figure chiave della storia europea, Gabriele Pepe prende per mano un suo invisibile scolaro e lo avvia man mano ad affrontare questo problema storico. Avanti tutto, gli insegna a leggere criticamente gli autori che trattarono dell'opera e della figura di Carlo Magno, partendo dagli storici del più antico Settecento, come il Fleury, il Giannone ed il Muratori, e poi dai più recenti scrittori dell' età illuministica come il Montesquieu ed il Voltaire, per passare quindi al Robertson ed al Gibbon e da essi scendere man mano agli storici del Romanticismo, dal conservatore Guizot al rivoluzionario Michelet e via via ai liberalprotestanti tedeschi della scorsa generazione, come il Troeltsch e lo Harnack, giungendo così ai contemporanei, come lo Halphen ed il Kleinclausz, e addirittura ai figli della travagliata generazione della II Guerra Mondiale, come il Calmette ed il Fichtenau. Così preparato, il discepolo può ormai entrare nel vivo della questione, ed analizzare l'opera di Carlo Magno nei suoi varî aspetti, secondo alcuni gruppi fondamentali di problemi: problema politico, ovvero formazione dell' Impero unitario e della sua classe dirigente; problema della «formula politica», ovvero dell' ideologia informatrice di tale Impero e quindi dei rapporti tra Carlo Magno e la Chiesa Cristiana; problema culturale, ovvero della validità e significato della così detta Rinascenza Carolingia; problema sociale, ovvero dell' avvento del Feudalismo in Europa. E la lezione raggiunge così bene il proprio scopo, che il discepolo-lettore percorre tutte d'un fiato queste pagine, senza un momento di stanchezza, senza mai sentire il tedio di un'erudizione plumbea e indigesta, ed esce fuori dalla sua lettura colla mente piena di idee, invogliata a ripensare l' argomento, sollecitata alla critica ed alla rielaborazione personale, anziché appesantita da un morto bagaglio di nudi dati filologici.

Giacché Gabriele Pepe, oltre che uno studioso o un maestro, è un uomo vivente, che il pathos di questa sua vita interiore, colle sue lotte ed i suoi conflitti riesce a comunicare ad altri con rara vigoria e felicità. Prima ancora, anzi, che abitante di quel piccolo villaggio, non di rado abbastanza fuori di mano, in cui abitiamo noi professionisti degli studi storici, sa essere cittadino della *Civitas Dei*, dei pensosi del destino eterno degli uomini, e di questa ideale cittadinanza portare intrepido i segni, anche nell'affrontare il più tecnico dei problemi filologici. Se ogni vita è lotta e drammatico confronto di opposti, anche la gagliarda vita di cui sono soffusi gli scritti storici di Gabriele Pepe nasce, in fondo, da un conflitto, che si combatte nell' interno suo stesso tra due anime, che di volta in volta si disputano la guida della penna e quella dell'attenzione del lettore. Da una parte, un'anima tra di moralista e di illuminista, figlio del Giannone, battaglia senza pietà contro tutto ciò che a lei pare frutto di oscurantismo superstizioso, di frodolento inganno e di violenza assassina, propugnando un corpo di eterni veri, talmente alti ed assiomatici, da non poter nemmeno esser discusso, e quindi raffronta a un tale corpo di valori ogni uomo o cosa del passato, finendo per mandare crucciosamente chi all' Inferno e chi al Purgatorio (ad ammettere qualcuno in Paradiso, specie se si tratta di preti o di sovrani, Gabriele Pepe dimostra una ritrosia tale da lasciarsi indietro il più severo dei teologi agostiniani...). Dall'altra, quando il moralista si è ben bene sfogato a mostrare tutta l' indegnità dei piccoli uomini di fronte al cruccioso Eterno, che li guarda dai Sinai dei valori assoluti, interviene un' anima di storicista vichiano, che questi stessi

bistrattati omuncoli solleva dalla polvere e ricolloca nel loro tempo e clima storico, onde soffiando loro non so qual Grazia misteriosa nel petto, finisce per concedere ad ognuno di essi il posto che gli compete nella faticosa scala percorsa dall'umanità attraverso il tempo, e quindi a strappare dal piano della pura animalità il loro stesso operare, pure così misero e colpevole. Da questo cozzo del Pepe giannoniano col Pepe vichiano, escono scintille; per queste sue pungenti scintille di fede e di passione, ci sentiamo costretti, davanti ad ogni libro del Pepe, a vivere anche noi e quindi — a seconda delle nostre inclinazioni o convinzioni morali — a volergli bene od a trovarlo insopportabile, a sentire in lui un fratello da stringere al petto od un eretico nefando da mandare al rogo.

E poiché il sottoscritto appartiene a coloro che davanti ad un libro di Gabriele Pepe sentono l'anima riempirsi di fraterno calore di affetto, anziché di rabbia inquisitoriale, gli sarà consentito a questo punto di accennare brevemente anche a taluni aspetti di questo Carlo Magno, che meno gli sono apparsi convincenti. Ché non mancano, invero — anche se forse hanno l'ufficio del sale nella vivanda — i momenti in cui il crucciose giannoniano ha fino troppo palesemente il sopravvento sul suo dialettico antagonista vichiano. Carlo Magno, secondo il Pepe, dovrebbe considerarsi « uno sconfitto » (p. 146); egli eredita, invero, « uno stato che risentiva della decadenza merovingica », lotta contro il caos e « restaura lo Stato » (p. 115), ma in complesso la sua costruzione imperiale resta priva « di forza unitaria » e già sul finire della sua vita ricomincia « il dilagare della corruzione e dell'anarchia sociale e statale » (pagina 114). Carlo Magno fece del « clericalismo di stato », si servì della Chiesa come *instrumentum regni* per fini politici, ma ottenne resultati disastrosi, come « la riduzione dello Stato franco a strumento del dominio ecclesiastico e il rafforzamento della signoria papale ». Alle ideologie della corte carolingia « risale il primo nucleo di quelle che sono le attuali ideologie politico-sociali del Cattolicesimo », ma la Rinascenza carolingia sembra che « non riuscisse a creare una classe dirigente e amministrativa colta e cosciente delle sue funzioni ».

Gaetano Salvemini va dicendo quotidianamente ai suoi scolari dell'Università di Firenze che, da ora innanzi, ogni storico che userà la parola « Stato » dovrebbe essere impiccato, tanto questo maledetto vocabolo ha seminato la confusione nei cervelli. Per conto proprio, il sottoscritto aggiungerebbe volentieri un'altra sentenza di morte per chi adopera la parola « Chiesa », senza specificare con essa cosa diamine vuole intendere precisamente, se cioè « chiesa », nel senso in cui Paolo poteva scrivere ai suoi corrispondenti di salutare la chiesa adunata nella casa del tale o talaltro cristiano, oppure « chiesa », nel senso in cui la si intende spesso nei paesi cattolici, vale a dire nel senso dell' insieme del clero, ovvero nel senso odiernissimo di Pontificato Romano. Naturalmente, chi scrive non intende attentare alla vita di Gabriele Pepe; ma un po' meno di prodigalità di questi pericolosi termini generatori di confusione, non sarebbe stata affatto fuor di luogo. Carlo Magno, per grazia di Dio, non era una specie di Bismarck *avant la lettre* e quindi non è riuscito né vincitore né « sconfitto » nel tentativo di dare vita ad uno Stato o di regolarne i rapporti colla Chiesa, ovvero di utilizzare machiavellicamente l' ascendente delle chiese a fini politici, perché idee del genere non passavano nemmeno per la testa di un sovrano di origine barbarica del secolo VIII-IX. Quello che egli ha ereditato non era uno Stato (con S

maiuscola), nel senso che noi moderni intendiamo, ma molto semplicemente un *Regnum*, cioè quel tale potere personale dell'antico *rex* dell'*exercitus* barbarico, cui per l'influenza del Cristianesimo, si era venuto ad attribuire man mano un contenuto etico-religioso sempre più vasto, conferendo al *Rex Francorum* prima ed all'*Imperator* poi le caratteristiche del re dell'antico Israele, cioè la tutela dell'Israele nuovo dei cristiani, nell'attesa escatologica della Parusia. Che Carlo Magno, perciò, abbia riportato una disfatta in questa sua funzione di alto tutore della Cristianità (delle «Ecclesias Christi», direbbe Alcuino, con un plurale, estremamente significativo) è cosa insostenibile. Che la sua opera fosse coronata dal successo e avesse in sé forza unitaria niente affatto effimera o spregevole ce lo dice invece la realtà storica, facendoci constatare come gli abitanti della Germania, della Francia e dell'Italia nel secolo IX avessero costumi, istituzioni sociali e politiche, convinzioni religiose ecc. assai più simili gli uni agli altri, di quanto non avessero i sudditi del regno longobardo, di quello merovingico e gli abitanti delle selve sassoni avanti della comparsa del grande sovrano franco. Questa unità di istituti, di cultura, di forme sociali, riassumentesi nella unità religiosa della Cristianità occidentale, era l'unica forma di unità che le condizioni obbiettive dell'Europa del secolo IX permettessero di realizzare, accanto a quella tanto più effimera e labile di una comune fedeltà alla persona di un medesimo capo. Questa unità, appunto, riuscì a realizzare Carlo Magno (e le forze che sotto la sua direzione operarono, dalla cavalleria franca al clero latino) e non fu né piccola impresa, né poca cosa. Fallito sarebbe stato lo sforzo di Carlo Magno se alla sua morte i Germani fossero tornati alle selve natie o i Longobardi si fossero appartati dai Latini; ma non si può certo parlare di disfatta se il grande sovrano franco non generò dai suoi lombi figli e nipoti dotati di tale prestigio morale e fisico da conservare attorno alla propria persona quello stesso consenso di fedeltà, che Carlo Magno era riuscito a raccogliere.

È un'ubbia da romantici attribuire lo spezzarsi dell'unità imperiale in tanti governi e subgoverni locali all'insorgere del «sentimento nazionale», come è un anacronismo da illuministi attribuirla alla nequizia della classe dirigente franca o dei preti del IX secolo. L'unità bizantina poteva resistere perché cementata dal mare, da un'attiva economia di scambi, da una classe dirigente infine che, bene o male, sapeva leggere e scrivere e quindi poteva usare di quegli strumenti elementari di governo che sono le leggi scritte e le corrispondenze epistolari. Ma nell'Occidente carolingio, in quell'orrido coacervo di selve, di paludi, di lande spopolate e percorse più spesso dal lupo e dall'orso che dai mandriani delle pecore e dei maiali, privo spesso di strade ed abitato da genti così brutalmente primitive da rendere per loro la nozione dell'alfabeto cosa altrettanto rara e straordinaria della conoscenza dei caratteri ebraici o dei geroglifici egiziani nel tempo nostro, come diamine si poteva sognare un potere che non fosse quello assolutamente personale di un capo, destinato a dissolversi o quasi colla sua morte fisica? Altro che classe dirigente ed amministrativa «colta e cosciente delle sue funzioni!... ».

Meno ancora poi sembra convincente la tesi di uno Stato carolingio che si serve della Chiesa ai propri fini politici ed anzi conferisce alla Chiesa «funzioni etiche ed educative». Di grazia, questo Stato carolingio, governato da un imperatore semi-analfabeta e retto da comites e marchioni la cui cultura non doveva essere molto superiore, ad occhio e croce almeno, a quella di un capo-

banda beduino dei nostri tempi, da chi mai aveva avuto idea che esistessero un' etica e un' educazione? Che Carlo Magno si servisse largamente di vescovi e di abati come di propri funzionari non era né incauta confusione di attributi tra Stato e Chiesa (ché nessuno andava a fare distinzioni del genere nelle « ecclesias Christi » del IX Sec.), né astuzia volpina; era solo conseguenza logica di una situazione che imponeva ad un sovrano, che ambisse di fondare il proprio potere su qualcosa di più e di meglio della pura coazione fisica, di servirsi di quelle poche persone che disponessero di un minimo di preparazione intellettuale e conservassero bene o male (anche se tanto spesso, in pratica, si doveva dire più male che bene...) qualche lume di quelle idealità cristiane, da cui sorgeva il concetto medesimo di Imperium. All' ombra di Carlo Magno non si è creato affatto « il primo nucleo di quelle che sono le attuali ideologie politico-sociali del Cattolicesimo ». Buone o cattive che siano, queste ideologie si sono formate attraverso tutta una catena storica, che va dalla Riforma Gregoriana a Trento e magari a Padre Lombardi. L'eredità legittima di Carlo Magno, per quanto riguarda i rapporti tra clero e potestà civile, tra momento religioso - ecclesiastico e momento politico, è da cercarsi nel grande alveo del paleocattolicesimo, dai gallicani e regalisti francesi, inglesi e tedeschi, fino al Sarpi o magari a Scipione de' Ricci, ovvero nelle ali più conservatrici della Riforma. Che l'ecclesiologia luterana risenta profondamente della tradizione imperiale, risalente a Carlo Magno, è verità degna del signor di La Palisse. Non cerchiamo dunque il retaggio di Carlo Magno, come sembra fare Gabriele Pepe, all'ombra del cattolicesimo post-tridentino, ma cerchiamola piuttosto, realisticamente, in quel Parlamento inglese in cui ancora siedono i Pari spirituali ed in cui i deputati possono ancora oggi proporsi il quesito se sia da tollerare o meno la propaganda del Decano di Canterbury.

Pure con queste obiezioni, che ci siamo permessi di avanzare (e chiediamo venia in anticipo al lettore ed all'Autore della presunzione con cui ci siamo permessi di sconfinare dal campo di studi che ci è più consueto per addentrarci sul terreno a noi tanto poco familiare della Storia Medioevale!), il giudizio che abbiamo espresso sul *Carlo Magno* del Pepe resta intatto nella sua positività: un bel libro di un uomo di grande ingegno e di grande cuore; un libro che nessuno, anche tra coloro che non fanno professione di studioso di storia, si pentirà di avere letto e meditato.

GIORGIO SPINI

CONCETTO MARCHESI, *Divagazioni*. — Venezia, Neri Pozza, 1951.

Simpatico e consolante, per non dir altro, questo uscire di letterati dalla veste ufficiale di maestri e di interpreti eruditi e, in più immediata libertà di pensiero e di espressione, andar « divagando » qua e là su cose e avvenimenti umani propri e altrui. Ciò che non significa (e come potrebb'essere?) abbandonare del tutto quegli argomenti e quegli autori che formano parte integrante della personalità di simili studiosi. Anzi si tratta, come nel caso di Marchesi, di un riaccostarsi ai classici latini e greci in uno spirito quasi del tutto scevro da preoccupazioni filologiche e intavolare con essi un colloquio puramente umano, o piuttosto servirsene per un dialogo con se stessi.

Così in questo volume si troverà qualche discorso di circostanza (una commemorazione del poeta Giovanni Bertacchi e un elogio alla nazione svizzera, asilo ospitale in ogni tempo di profughi e perseguitati), o il racconto di qualche episodio di vita

quotidiana: nei quali tutti si avverte una cert'aria dimessa e quasi familiare (del resto il Marchesi intimo meglio lo conoscemmo attraverso il finissimo *Libro di Tersite*). Ma il nucleo del volume è costituito intenzionalmente dalle riflessioni sulla favola antica, sull'amore in Catullo, sul duplice Omero dell'Iliade e dell'Odissea, sullo storico Svetonio e, soprattutto, sulla poesia di Lucrezio. Si sente insomma che certe corde che vibrano in questi autori hanno le loro nitide risonanze nell'uomo Marchesi o che, anzi, la personalità del maestro padovano è tale, che in essa trovano il loro luogo ideale i motivi umani prossimi e remoti che vissero in quelle opere. E la preferenza che il Marchesi dà a tali motivi, per impiantarci su le sue spesso estemporanee riflessioni di filosofo (non mai — si noti — di pedante moralista) è un felice sintomo della trasfigurazione che il lavoro filologico e interpretativo ha subìto nel più profondo dell'animo suo.

Insomma, se è vero che ogni uomo di cultura, nonostante la varietà dei suoi interessi spirituali, ha un terreno su cui a preferenza si muove quando è libero di indirizzare i suoi pensieri, il fatto che il Marchesi abbia scelto il colloquio coi classici per rivelare a se stesso e agli altri la sua genuina umanità, testimonia, se ce ne fosse bisogno, che quel mondo che è l'oggetto della sua attività professionale è diventato (o lo era già) il suo mondo, quello delle sue più valide esperienze di vita. Il che, se non è nuovo e non è di lui solo, è certo il riconoscimento più bello che possa farsi ad un « professore ». Dobbiamo per inciso aggiungere che proprio i classici e soltanto i classici in quanto tali offrono sempre alle anime più sensibili la possibilità di un'intesa intima ed essenziale?

Leggiamo ad esempio ciò che gli suggerisce la favola esopiana, dove le bestie impersonano tristemente la stupidità e la malvagità umane, pur con una immediatezza di sentire che l'uomo non può mai raggiungere. « Le nature umane non mutano per merito di maliziose o argute invenzioni. L'azione benefica, se mai, è nel riso che solleva l'animo nostro e ci porta in un divertente fantastico mondo, fuori della realtà crucciata e affaccendata; e lo incanta con un funereo che diviene grottesco, con un tragico buffonesco, con una comicità grossa o pungente che investe il costume, non il volto dell'uomo » (p. 17). Dove non si dice espressamente, ma si lascia intendere che il valore morale della favola è per l'appunto tutto nel suo darci immagini vive di situazioni che potrebbero essere umane; cioè nel suo essere poesia. Proprio come eminentemente nel suo elevarsi a poesia vede il Marchesi il significato del poema lucreziano: « La poesia, se anche procede fra mezzo alla più laboriosa ricerca della espressione artistica, non combatte contro nessuno »; (la scienza invece aveva detto — è lotta perenne contro l'ignoto); « scopre, in una visione senza più ostacoli: sia che scopra il segreto dell'animo umano in Ulisse, in Don Chisciotte, in Amleto; sia che scopra il segreto dell'universo in Lucrezio » (p. 55). Visione, dunque, che rasserena e purifica, la poesia di Lucrezio, perché da un sistema scientifico in ogni modo ipotetico, ha creato « una realtà universale non più caduca né soggetta al succedersi delle indagini umane ». Ed ecco la conclusione di questo saggio magistrale: « Lucrezio, l'apostolo di Epicuro, gettò il magico ponte della poesia sull'incessante fluire e divenire delle cose; e negli splendori e nelle tenebre, nelle calme sterminate e nelle furie implacate di una impassibile natura inserì, palpito misterioso, il dolore dell'uomo: e salvò l'arcano della vita, che la scienza non potrà mai svelare. Perché se lo potesse un giorno, in quel giorno sarebbe morta la poesia » (p. 78). Qui dunque si

va al di là di una interpretazione di Lucrezio o dell'epicureismo di Lucrezio: qui c'è la professione di fede dell'uomo Marchesi che, proprio attraverso l'opera esattissima di critico e di filologo, ha saputo « scoprire » il supremo valore dell'arte: la sua possibilità di parlare un linguaggio umano in termini di redenzione.

E vediamo, a mo' di confronto, con quale discreta fermezza egli riscatta Svetonio, biografo dei Cesari, dall'accusa di raccoglitore d'aneddoti: « Gli aneddoti sono frammenti di vita giornaliera dentro cui si riflette una realtà limitata, scheggiata e forse per questo più brillante... La vita umana, che l'arte comprende nelle sue luminose e fantastiche unità è fatta veramente a pezzi: e uno storico che ne raccoglie i rottami, è uno che ci aiuta a ricostruire il tutto... A volte in una di queste schegge è riflessa a un tratto la cosa che dell'individuo umano ci svela la sostanza o parte della sostanza spirituale » (p. 46). Dove non c'è solo una profonda simpatia per il « meschino narratore » e il mediocre artista che non ebbe nessuna aspirazione di grandezza e di magniloquenza come Plutarco o come Tacito. C'è la gioia di poter partecipare a quella esperienza che fu di Svetonio, nello sfrondare le figure dei Cesari dall'impersonale regalità della tradizione e della storiografia ufficiale, per ridonarcele nella loro schietta, se pur spesso miserevole, familiarità. Allora, se anche il biografo Svetonio può meritare l'appellativo di storico in quanto narratore che « vede e fa vedere; ascolta e fa ascoltare », dobbiamo insieme riconoscere che nel critico Marchesi l'interesse letterario si è dilatato in interesse umano: egli è riuscito anche questa volta (ed è il perché della rivalutazione di quell'autore) ad assumere la dimensione che fu già del personaggio terenziano: *Homo sum: humani a me nihil alienum puto.*

Per un breve cenno come questo, crediamo che tali esempi siano sufficienti ad indicare al lettore il tono e il valore di queste « Divagazioni », frutto affatto spontaneo di uno dei pochi « umanisti » esistenti ai nostri giorni.

MARCELLO TRENTANOVE

MÁRAI SÁNDOR, *La scuola dei poveri.* — Roma, Macchia, 1951.

Il tema della povertà è un tema di particolare risonanza nella lirica ungherese: Ady, Kosztolányi, József A., Illyés in modo cupo o malinconico, con furore o con struggimento hanno parlato dei poveri e la prosa ha trattato di essi in opere calde di passione.

Anche Márai Sándor ha voluto affrontare l'argomento e in maniera del tutto originale: ai poveri, categoria scarsamente preparata al suo stato, anche per le nuove continue immissioni, Márai pensa si debba dettare un'*ars vivendi* e si occupa perciò sulla base della esperienza, di impartire il necessario galateo, una serie di norme utili a comportarsi con saggezza e disinvoltura. La trattazione divisa in IX capitoli che intendono caratterizzare le abitudini e le idee dei poveri, le loro relazioni col mondo e le loro necessità, è condotta con mano agile: con un commento ora pungente e aggressivo, ora benevolmente ironico sono posti in evidenza gli aspetti di un processo naturale sì, ma non per questo meno triste. Con molta vivezza ad esprimere il disagio e l'irritazione lo scrittore usa l'arma affilata del paradosso e dà così alla propria sfiducia il colore di massima eterna, fa passare per principio elementare ciò che è dolorosa constatazione, e tanto più inquietanti sono le battute nella semplicità della enunciazione.

« Sarebbe veramente in malafede chi a proposito della forza magica del denaro volesse mettere in dubbio che con esso si possono comprare gli uomini... perché non c'è

niente a così buon mercato a questo mondo come l'uomo ».

« La letteratura ha diffuso, insieme con molti altri errori, anche la leggenda che le donne siano senza cuore, e che se si danno a qualcuno per denaro, mettiamo ad un mercante all'ingrosso, — depravazione non frequente, ma che tuttavia capita, — lo fanno freddamente, cogli occhi chiusi, e dentro di sé, disprezzano profondamente il mercante, e pensano intanto, a qualche giovinotto povero che le aspetta giù all'angolo, e che esse amano. In realtà le donne non sono mai capaci di tale bassezza. Molte donne mi hanno confessato che per l'uomo che dà loro denaro, esse sentono subito amore, ed è per amore che gli si danno ».

Signore delle emozioni, Márai analizza i pensieri e i sentimenti degli altri con chiarezza, li puntualizza con incisività, risolve la singola avventura in testimonianza, scruta in sé come nel prossimo senza illusione alcuna. Irride perciò il predicatore di ideali, come nella ricerca di un principio d'ordine, irride l'ordine ufficiale così rigido e così comodo.

« Della povertà è meglio in generale occuparsi a una certa distanza e da un punto di vista filosofico elevato, tanto più che se qualcuno se ne occupa da un punto di vista più pratico, nella maggior parte degli stati civilizzati, secondo un accordo internazionale, prima o poi va a finire in galera ».

« Era difficile convincere i poveri dell'antichità che il lavoro, il lavoro in se stesso, senza speculazioni, è il piacere più grande di cui l'uomo possa partecipare sulla terra, e che falciare dodici ore al giorno in un podere non proprio, lungo le rive del Nilo, è una di quelle grazie sublimi delle quali gli dèi colmano soltanto l'uomo qui sulla terra ».

La urgenza polemica provoca talvolta un affollamento di immagini: debolezza stilistica in un complesso metodico e lineare, talvolta l'ansietà fa molto sentire il suo peso e la pagina è più stanca: il borghese nato come il suo Kristof Kömives al confine tra due mondi resta smarrito dal declino della classe a cui appartiene (chi sono i veri poveri se non i borghesi?).

Essendo il saggio in apparenza rigorosamente scientifico, è corredato di citazioni nel testo e a piè-pagina: ed ogni pretesto è buono per Márai a formulare l'atto di accusa, ogni consiglio è mezzo a duri giudizi. Nella sua opera si cercano invano lirismo o impeto: dato che il sentimento agisce confusamente, Márai si limita a rilevare, a dedurre, a trarre le conclusioni e la denunzia incide sui nervi, affascina l'intelletto, non commuove né intende commuovere. Al verbo di moda di teorie filosofiche od economiche Márai è ostile, beffardo è nei riguardi dei paradisi collettivi: nella sua indagine mette solo al fuoco il problema, opponendosi alle soluzioni generali e grandi nel nome dei diritti dell'individuo alla vita.

Dietro le lucide frasi, dietro il periodo misurato e ben dosato si intravede la volontà consapevole e superiore di chi non si arrende alle circostanze, né cede al gusto del lamento, ma, entro e non oltre le regole del gioco, tiene fede a natura virile: il che, in un'epoca di acrobazie letterarie e politiche, non è poco.

UMBERTO ALBINI

GIOVANNI COMISSO, *Capricci italiani*. — Firenze, Vallecchi 1952.

Comisso, io spero, sarà il primo a darmi ragione: le sette pagine sue che egli intitolò « Mezzogiorno », e pubblicò in « Pègaso » del marzo 1932, sono più belle, dicono di più, che tutte le 355 di questo suo ultimo volume, che pure non si ferma a Napoli e a Pompei, ma passeggia per tutta l'Italia, dalle sabbie del Piave alle palme di Taormina, da Chioggia e da Vicenza a Orvieto, a Roma, a Firenze e arri-

va persino alla noia pettegola della provincia marchigiana a Fermo.

In quelle pagine di vent'anni fa un poeta «naturalmente pagano» com'è Comisso aveva trovato da sé la sua temperie: un incrocio felice di *humour* e di romanticismo, di sogno e di realtà, di antico soprattutto e di moderno: il verso graffito dall'ignoto amatore sulle pareti del termopolio di Via dell'Abbondanza si accordava d'istinto con le smanie guerriere del ragazzotto dell'osteria e delle ragazze del vicolo; come per i nudi del Gemito non sapeva dire se la statua abbozzata era il ritratto di un vivo o il calco di un morto di duemila anni fa; e quel verso era Catullo, era il poeta di Verona morto d'amore a trent'anni.

Ora la prosa di Comisso ricorda l'amara ironia di Orazio, i suoi amori brevi e la sua postuma saggezza, quel moraleggiare a fior di pelle che non crea nulla, perché non postula una fede, ma si adagia sulla scettica convinzione che al mondo tutto è vano, anche l'arte forse: ancora un passo e il poeta è il primo a distruggere il suo libro. Definire la vita com'egli fa a un certo punto: «Come una muffa, come la polvere di un attrito, come un attrito» (pag. 289) è già ridurla a quella significazione sua tutta negativa, di cui Giacomo Leopardi aveva tanto orrore: la noia.

I capitoli migliori di questo libro dipingono appunto con efficacia, oso dire opprimente, il senso della noia: noia delle ville in rovina, dei festini mal riusciti, di Venezia allagata, di Milano nebbiosa, di Firenze chiacchierona, di Roma cinica e brutale... Non lo dice lui in persona propria; se lo fa dire da un archeologo toscano che vuol difendere gli etruschi, sempre «iniquamente sopraffatti dai romani», «questi romani, — soggiunge, — che sono sempre stati oggi come ieri, soltanto mercanti di pecorino, macellai di abbacchio e strozzinatori di chi passa per la loro città»: non di Roma, ma di qualche «castello romano» questo potrebbe anche esser vero: sarebbe ad ogni modo verità non poetica, e sempre un confondere il Campidoglio con la Suburra. Così è facile trovare il goffo in una sagra della pianura veneta e il profano nella facciata di Santa Maria del Giglio a Venezia: ma chi non ha prevenzioni non si ferma ai primi aspetti delle cose e cerca di andare più addentro: non giova però pretenderlo dal nostro Autore. Il quale, ripeto, trova i suoi momenti di grazia quando riesce a fondere la realtà col sogno: la «danza etrusca» che è dipinta sulle pareti di una tomba famosa ed è rifatta dalla signora inglese in viaggio di scoperta per l'Italia; il vento che distrugge lo scenario di cartone della «Casina delle Rose» a Fermo e scopre la mattina, dopo il sonno ristoratore, la chiazza di neve autentica sulla cima lontana del Gran Sasso; le due signore «sedute stranamente vicine» sul divano di fondo di un caffè di Bologna, «una contro la schiena dell'altra e a ogni movimento dell'una corrispondeva un movimento dell'altra, come due sorelle siamesi attaccate per la schiena», e basta che entri un signore e si sieda accanto a lui, perché il poeta si accorga che «le signore non erano due, ma una sola e la sala era appena un salottino: dietro alla signora dilatata, uno specchio copriva la parete dal pavimento al soffitto rispecchiandola di schiena come fosse un'altra seduta ad altro tavolino».

Un surrealismo dunque del tutto involontario, sincero, se si vuole, fino all'ingenuità. Ma è proprio quello che di questo libro deve piacere di più anche agli altri, che hanno fatto la bocca all'ultimo Panzini e a quel Comisso, felicissimo sempre, di vent'anni fa.

GIOVANNI BUCCI

EUGENIO VAQUER, *Il pescatore malinconico.* — Roma, Casini, 1952.

Chi ha letto i due recenti volumi del Vaquer, *Il Procuratore* e *Settanta volte sette,* ha riconosciuto in lui una singolare tempra di moralista, sempre sospeso nell'indagine di problemi eterni e non risolti; ebbene, anche in questa raccolta di racconti, ora distesi in ampia narrazione, ora chiusi in brevità di bozzetto, il lettore ravvisa la presa di posizione consueta, che più spesso però, sfiorando appena i contrasti eterni della vita, diviene aspra e non nascosta polemica contro un decrepito mondo che ricopre di sorrisi e di parlar francese una realtà quasi sempre triviale. Già nella prima novella — « Endimione » — il « pescatore malinconico » (poiché tale vuol definirsi l'autore) rende a poco a poco alla sua realtà di creatura viziosa e sfrenata una figura di vecchia signora che una dosatura sapiente di luce e di colore aveva presentato in un aspetto seducente e misterioso. E a chi ben guardi, in questo racconto il moralismo del Vaquer centra veramente un obbiettivo di arte perché il giudizio sulla protagonista, vecchia dama ammalata di erotismo, scaturisce proprio da una rara misura di scrittura, nella rappresentazione di una notte lunare che non crea un allontanamento fantastico, bensì un clima di una raffinatezza gelida, da cui trae la sua definizione psicologica la figura complessa della protagonista, presentata nella stessa colorazione spettrale ed ambigua dei suoi preziosi smeraldi; personaggio davvero notevole, anche se ad inficiare un poco la validità artistica del racconto le sta di contro una figura di giovane uomo quasi sempre appesantita da forzature intellettualistiche.

D'altra parte, appunto la disparità di evidenza delle due figure favorisce nel lettore l'impressione che la vecchia dama pronunzi un allucinante soliloquio in un'atmosfera notturna di un singolare gusto cromatico; soliloquio a cui le brevi parole del giovane formano un contrappunto quasi sempre intonato, ma anonimo ed in sordina. Né, ripensando alla novella, riusciamo a rimproverarci questi richiami che il tentativo di definizione critica ci ha portato a fare ad un mondo figurativo e musicale: pagine come queste presuppongono uno studio stilistico raffinato in cui la ricerca formale indugia su elementi pittorici e melodici. « Endimione » si presenta infatti pensato e rivisto fin nelle sillabe di un autore che sembra aver bene approfondita la conoscenza di un clima di cultura certamente a lui vicino e congeniale. Già a chi scrive capitò di notare nel Vaquer addentellati e ricordi di una temperie culturale non più contemporanea; senonché qui il richiamo a moduli classici si complica di un desiderio di plasmare immagini remote e solitarie, ma tuttavia non del tutto appartate dai problemi concreti della vita di oggi.

L'analisi di questa novella non è davvero sterile al fine di comprendere nel suo insieme questo volume del Vaquer; vive, infatti nell'ambientazione di « Endimione », l'amore per la situazione originale e bizzarra che spesso piega la prosa del Vaquer ad un andamento da racconto giallo: lo stesso tono di mistero che pervade i due romanzi evoca qui una figurazione di gelido colore. Ora, il gruppo più fuso di racconti nasce giusto dallo stesso tipo di scrittura che abbiamo visto in « Endimione »: da una singolare sintesi, cioè, della nota impostazione moralistica con uno studio d'ambiente incline ad atmosfere rarefatte e perfino macabre. Il lettore se ne convince quando, leggendo « Falpalà », s'imbatte in una decrepita morta, la cui acconciatura nella camera ardente richiama in modo sinistro gli attributi della giovinezza, e vede sorgere alle

luci dei candelabri un'altra figura di ruinosa vecchiaia agghindata, che tesse inganni alle spalle della morta per impadronirsi dei suoi beni. Questi climi rabbrividenti affascinano però pericolosamente il Vaquer; tanto che egli parla di una luna « grottesca », « macabra », « enfia e livida come un annegato » in « Il passeggero per Malaga » — crea cioè cieli cupi e sinistri anche quando, ed è proprio il caso ora citato, l'argomento della novella non va oltre quel minimo di bizzarria senza il quale riesce difficile al nostro autore imbastire le fila di un racconto. Clima dunque, un po' eccessivo, poiché « Il passeggero per Malaga » fa parte di un gruppo di novelle che trasportano in ambienti esotici, e sono presentate come ricordi di un uomo di mare; narrazioni agili, ma evidentemente di minor impegno. Il tema ispirativo che abbiamo indicato all'inizio, rimane quindi il più valido in tutto il volume; dato che un altro gruppo di racconti mostra un tentativo d'indagine nella psicologia infantile, che è quasi sempre poco approfondito; e qualche altro, infine, tenta una nota sentimentale che scivola con facilità nel patetico. Infatti, le situazioni pietose escogitate dal Vaquer sono spesso prive di quella partecipazione del sentimento, di quella aderenza del linguaggio che rivelano una ispirazione sincera, e rimangono allo stadio di banale canovaccio, oppure scoprono un poco fruttuoso sforzo intellettualistico. Solo per caso, d'altra parte, uno scrittore come il nostro potrebbe raggiungere in questo senso risultati di giusta commozione; e noi non sappiamo per quale caso, ma certamente il racconto « Nel tuo amore » — a parte la non chiara allusione mistica del titolo — coglie un filo emotivo sincero nelle figure macilente dei superstiti in una triste casa visitata dalla morte. Ma, poiché, com'è noto, dall'eccezione non nasce la regola, possiamo pur dire che questo volume ci presenta il Vaquer che abbiamo sempre conosciuto.

Vorremmo però concludere ponendo ancora l'accento sull'attenzione che queste novelle prestano al mondo italiano di questo dopoguerra, un'attenzione che, per quanto episodica, pure incide su personaggi e cose la consueta interpretazione moralistica con un tono di più tangibile polemica. Del resto, una breve prefazione del Vaquer in forma di lettera all'editore, nonché il titolo stesso della raccolta ammoniscono che l'autore è « pescatore malinconico » di avvenimenti contemporanei, colui che offre una personale interpretazione « di questa mia, di questa vostra, di questa nostra vita ». Il critico non può che salutare con favore questo avvicinarsi del Vaquer ad una più concreta realtà: anche perché mutare rimanendo fedeli a se stessi — ci si passi il bisticcio — è segno indubitabile di vitalità per uno scrittore.

PINA SERGI

LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia, il suo cuore*. — Roma, Bardi, 1952.

Leonardo Sciascia non affronta i critici con ponderosi volumi: di poche pagine era quel libretto pubblicato dal Bardi in Roma nel 1950, dal titolo significativo di « Favole della dittatura », nel quale si rivelava bene la personalità di uno scrittore: e codesto scrittore era un moralista dall'accento fortemente poetico, creatore di immagini amare nel desolato quadro della vita, più che analizzatore minuzioso dei sentimenti morali dell'uomo. Breve il « Fiore della poesia romanzesca » nelle eleganti edizioni di Salvatore Sciascia di Caltanissetta, del 1952, tratto dalle poesie del Belli, di Pascarella, di Trilussa, e di un vivente, il Dell'Arco, inserito audacemente nella serie illustre, con un criterio di cui è data ragione nelle singole presentazioni

degli autori che se rivela la parzialità, come dev'essere di ogni raccoglitore di pezzi antologici, ne illumina anche l'originalità.

Ma, a parte ogni valutazione dell'operetta, è sul suo motivo di predilezione per gli aspetti più profondi dell'anima popolare oltre che per quelli nei quali il sacrilegio misteriosamente si confonde con la fede, che conviene porre attenzione per intendere meglio il significato della recente raccolta di poesie dello Sciascia: « La Sicilia, il suo cuore », pubblicata da Bardi in una bella edizione ornata dei vigorosi disegni dello scultore Greco.

Sorgono da essa due immagini fondamentali: quella della Sicilia tragica col popolo misero delle sue regioni più arretrate e quella del poeta, col suo tormento di uomo sbalzato dal destino nel vortice dell'esistenza; e due poeti vengono in mente, due grandi spiriti, il Verga e il Baudelaire, col loro diverso genio, a suggerire l'idea della complessa visione dello Sciascia, tendente ora all'epica, ora alla lirica: e questo con accento personale che non ricorda nessuno.

Se Sciascia pensa al popolo mesto della sua Sicilia, crudamente incatenato al bisogno, o a singole figure avvilite nella loro dignità di esseri umani, ecco che il suo cuore trema di comprensiva pietà. La morte è là che aspetta col suo orrore di abisso e Sciascia ne scruta il volto spaventoso con furore implacabile. La vita col suo dolore è pur tanto desiderabile: oh, i sogni della vita! E la natura, quella natura particolare della Sicilia, è a volte tanto splendida nell'apparenza! Come dimenticarla, come rassegnarsi al suo destino di perenne vanità? Il poeta è talora diviso tra la sua coscienza di debolezza di fronte alle leggi ineluttabili della vita e la necessità di adeguarsi ad esse: il canto elegiaco ne è il resultato. E poi su tutto domina quel sentimento di lucidità della mente nella conoscenza delle cose che è segno sì di dedizione religiosa alla potenza del vero, ma anche di miscredenza demoniaca per l'implicito giudizio che ne nasce, conforme a quella tragica intuizione che della vita hanno avuto i greci.

Come, allora, lo Sciascia, in che forma esprime i suoi fantasmi poetici? Il tono è vigoroso, si comprende bene che un autore simile non possa indulgere a morbosità decadenti o a vezzi femminei. Le sue immagini sono concentrate, talora il vigore dell'intelletto frena la freschezza del canto, ma non lo raffredda. In questi casi la comprensione del lettore è meno pronta, ma non faticosa: qualche volta l'immagine è ricercata con gusto, ma non balzante vivida dalla fantasia creatrice. Si tratta di un poeta tutt'altro che effusivo, vibrante però di nascosta passione e così preso di problemi umani nel suo sentimento sociale che la sua fisionomia mi sembra singolare nel panorama della nostra poesia contemporanea, spesso troppo individualistica e chiusa.

MARIO LA CAVA

RITROVO

La situazione degli ex-sacerdoti cattolici in Italia. — In un articolo pubblicato nell'*Italia* di Milano e riportato dall'*Osservatore romano* del 15 ottobre 1952, esponendo l'azione protestante nell'Archidiocesi di Milano ed indicando « il pericolo protestante » (il che avrà rallegrato qualcuno che si aspettava, dopo la Liberazione dal fascismo, una più larga, nutrita e insistente presentazione a tutti gl'italiani del problema se essere cristiano-cattolici o cristiano-protestanti), il cardinale A. I. Schuster esprime il suo dispiacere che oggi non ci sia più « il grande vantaggio » dell'aiuto che il potere civile (gli Spagnoli) dette nel Cinquecento per la « repressione dell'eresia », e conclude il suo articolo domandando: « che sia rispettata, giusta le leggi, la libertà di coscienza, *soprattutto per riguardo dei cittadini stranieri* (il corsivo è dell'*Osservatore romano*); ma che, per motivi superiori d'ordine religioso e politico, sia raffrenata la libertà, specialmente a preti e frati apostati, d'incrinare colle loro storture la unità degli Italiani, per costituire nel territorio nazionale delle seste colonne all'alto comando di gerarchi stranieri ».

Sicché viene qui stabilita una differenza tra alcuni cittadini che comunicano pubblicamente le loro idee religiose, ed altri cittadini, che fanno la stessa cosa, ma che sono ex-ecclesiastici; preti o frati nella Chiesa romana, poi usciti per loro ragioni e convinzioni, che si suppone siano anche od esclusivamente religiose, se li troviamo ad esporre idee che urtano profondamente un gerarca della Chiesa romana. Vorrei domandare ad un giurista se è possibile fare questa distinzione nell'àmbito delle leggi italiane. Il Cardinale vi tenderebbe, la sollecita; vorrebbe (almeno pare così dall'articolo, che procede con *soprattutto* e *specialmente*) che l'attività religiosa protestante fosse libera per gli stranieri e tra gli stranieri, ma che presso gl'Italiani fosse « raffrenata », e che quella degli ex-ecclesiastici fosse (mi pare) impedita, o quasi (se questo significa un « raffrenata specialmente »).

E qui apro la Costituzione italiana repubblicana, sottoscritta da cattolici e non cattolici, e trovo all'art. 8 che « Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge », ed anzi, all'art. 3, che « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche,

di condizioni personali e sociali ». Evidenti risultano questi due diritti: di libertà e di eguaglianza; per ciò che riguarda la religione. Dall'articolo del Cardinale vedo bene quello che egli vorrebbe; ma non vedo bene che cosa egli possa ottenere dal « potere civile », dalla polizia e dal Governo, né so se l'otterrà. Non so che cosa egli possa fare più che « domandare », né so se e come gli sarà risposto, perché la Costituzione è chiarissima in quel punto, e non ammette una distinzione, nell'ascoltare e parlare, tra i cittadini ex-ecclesiastici cattolici e gli altri cittadini.

Su questo punto dovremmo, almeno finora, esser tranquilli, anche se varie notizie e pur recenti, e gli articoli di Giorgio Spini (« Il Ponte », giugno 1950) e di Gaetano Salvemini (« Il Mondo », 9 ottobre 1952) abbiano dato una notevole mèsse di interventi contro la libertà della confessione protestante. Ma gli ex-ecclesiastici (di essi voglio occuparmi) debbo dire che ho potuto ascoltarli, e vedere i loro scritti, alla pari con quelli degli altri. Ciò che ho visto, e che, come cittadino, non sono disposto a passare sotto silenzio finché potrò, è che ad essi è impedito di ottenere impieghi da enti pubblici così come possono tutti gli altri cittadini. Siamo davanti ad una distinzione tra cittadini e all'esclusione di alcuni, che ricorda quella antisemitica. Dobbiamo richiamare l'attenzione di tutti su questo fatto, impegnare i partiti politici e quindi i parlamentari, mettere alla prova i sostenitori della « libertà » su questo fatto.

Si sa che essere per la libertà non è difendere la propria, che tutti personalmente vogliono, anche i prepotenti, i dogmatici, i despoti, ma volere quella degli altri, anche se abbiano idee diverse dalle nostre. E questo diritto di tutti può essere riconosciuto in nome di tante cose, più frequentemente in nome della « coscienza ». Le idee che « in coscienza » affermi e svolgi tu entro la società in cui viviamo hanno lo stesso diritto ad uscire all'aperto e ad essere rispettate che hanno le mie. Ma non solo le idee, anche la persona; e la tua persona, pur se hai idee diverse, ha gli stessi diritti della mia; e non esisterà « caccia all'uomo » né per te né per me, né per alcuno, che non abbia commesso quei certi delitti di cui il codice parla. Orbene, se uno professava sacerdotalmente prima idee cattoliche, supponiamo dall'infanzia e supponiamo anche con impedimento a prender contatto con idee non cattoliche (come avviene nei seminari) e perfino con persone « eretiche »; e poi, in coscienza, non si sente più di professarle e passa, con travaglio come accade di solito, a professarne altre, perché non ha il diritto allo stesso tipo di lavoro di un altro? Non è questo, totalitarismo? E se il regime fascista che chiedeva l'iscrizione al suo partito per ottenere posti di enti pubblici, poté associare questo altro divieto, impostogli dal Concordato, — com'è che una prepotenza tira l'altra, e nello scambio di omaggi e di servizi dopo la Conciliazione, poteva ben rientrare anche questo —, possiamo noi, dopo aver lottato contro il fascismo per le sue prepotenze, accettare questa?

L'art. 5 del Concordato 1929 tra la Santa Sede e il Governo italiano dice: « Nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in un impiego od ufficio dello Stato italiano o di enti pubblici dipendenti dal medesimo, senza il nulla osta dell'Ordinario diocesano. La revoca del nulla osta priva l'ecclesiastico della capacità di continuare ad esercitare l'impiego o l'uf-

ficio assunto. In ogni caso i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto col pubblico ». (*Concordata vigentia*, Romae 1934, con commento di Angelus Perugini. Il commento insiste che l'articolo ha forza retroattiva allo scopo di togliere scandali futuri e attuali; ma è noto che per i già in servizio il Governo italiano non cedette). E siccome il Concordato fa parte dei Patti del Laterano, esso entrò nella Costituzione nel modo espresso dall'art. 7 di essa: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale ». Bruno Betta, nell'ottima sua edizione della Costituzione (esposta sistematicamente e commentata con le nozioni fondamentali per un cittadino democratico: Casa editrice Vita scolastica, Brescia) osserva che questo « non significa accettazione e inclusione dei Patti lateranensi fra le norme costituzionali » (p. 69). Difatti è detto che le modificazioni non richiedono procedimento di revisione costituzionale; e, secondo me, due specie di modificazioni possono essere apportate: 1, quelle che la stessa Costituzione portava con sé, avendo essa forza maggiore dei Patti che possono esser modificati « senza revisione costituzionale », e sarebbe assurdo che i Patti colpissero articoli della Costituzione, per es. cambiassero la Repubblica in Monarchia (perché di Monarchia si parla in essi Patti); 2, e quelle modificazioni che fossero convenute d'accordo tra le due parti. A questo proposito ho letto che il prof. Gedda, dell'Azione Cattolica, disse « Dove giunge il cristiano giunge maestra la Chiesa e ivi può giungere l'A.C.... E questo vale anche per la politica, (*Epoca*, 25 ottobre 1952); mentre l'art. 43 del Concordato pone che le organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica italiana dovrebbero svolgere la loro attività « al di fuori di ogni partito politico ». Ora, invece di condurre le cose nel solito modo della scorrettezza e della prepotenza e del tirar via, si doveva, secondo me, súbito fare la prima cosa, cioè chiarire tutte le disposizioni del Concordato che erano incompatibili con la Costituzione che è superiore ad esso; e si poteva e si può procedere a quelle modificazioni che si ritengono opportune. Quanto all'art. 43 circa l'Azione cattolica, esso poteva rientrare nel primo gruppo, visto che l'art. 18 della Costituzione ammette piena libertà di associazione, e non si capisce (o era fascista) che si vieti ad un'associazione o a un gruppo di esse di fare politica. Ora il fatto è che l'Azione cattolica fa politica, e i suoi dirigenti la fanno nel modo che sappiamo (contro l'art. 43 del Concordato); eppure gli ex-sacerdoti non sono ammessi agl'impieghi (in ossequio all'art. 5)!

Che la Costituzione si opponga a questa discriminazione è detto in vari articoli. Art. 1: se l'Italia è una « Repubblica fondata sul lavoro », tutti dovrebbero poter lavorare, e non subire altra esclusione che della incapacità; art. 2: tra i « diritti inviolabili dell'uomo » ci sarà pur quello di mutare idee, senza perciò perdere il pane; art. 3, questo è da riportare tutto: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica ri-

muovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese »; art. 4: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto di lavoro e *promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto*. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la *propria scelta*, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società »; altri articoli riconoscono il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, (art. 19), di manifestare liberamente il proprio pensiero (art. 21), di non subire restrizioni alla libertà personale (art. 13).

È evidente il contrasto. E siano uno, mille o diecimila le vittime (si sono mai i Governi, dopo emanata la Costituzione repubblicana, preoccupati di ciò? hanno espresso interpretazioni mitigatrici? un parlamentare potrà domandarlo al Governo), noi non possiamo trascurare la cosa. Sappiamo che non tutti gli ex-sacerdoti sono persone di alto sentire (ma amici cattolici mi dicono che non lo sono nemmeno tutti i sacerdoti in funzione); ma ciò non toglie che essi siano « cittadini », ed abbiano i comuni diritti e doveri. Gli altri cittadini hanno da guadagnare al vedere la fedeltà alle idee (che non sono cose con cui si transiga, si mentisca o si facciano accomodamenti); ed io penserei che anche la Chiesa romana guadagnerebbe ad avere sacerdoti tenuti al loro posto dall'intima persuasione, e non dalla paura della fame; mentre finché esiste questo, è lecito sempre il dubbio che una certa parte, anche notevole, stia lì ingabbiata non dal timore del nome « prete spretato » o « frate sfratato », che è una sciocchezza e una volgarità, ma proprio dall'esitazione davanti al salto nel buio in un paese con più di due milioni di disoccupati.

C'è, è vero, il fatto che gli ex-sacerdoti non fanno tutto quello che potrebbero per porre agl'Italiani questo problema; essi dovrebbero sentire la solidarietà tra di loro (pare che in Italia ce ne siano un seimila) e la solidarietà con quelli che vorrebbero uscire dallo stato ecclesiastico. Invece non è così per tutti, e solo una minoranza si è adoperata vivamente. Ma un po' si capisce anche, sia per il pregiudizio volgare, residuo del monopolio religioso tradizionale, ed anche effetto della legge escludente: non accadeva a qualcuno, durante le delittuose leggi razziali, di guardare gli ebrei cercando in essi una certa colpevolezza? E c'è anche un altro fatto: che i laici non si dànno sufficientemente da fare per aiutare, anche in forma organizzativa e proprio e semplicemente da cittadini (anche i cattolici potrebbero), questi perseguitati.

C'è chi, nel parlargli della cosa, si accontenta di accusare quelli che approvarono senz'altro l'art. 7; e data a loro la colpa, ritorna alla quotidiana connivenza di favori e di cuori. Ebbene, anche a me sembra che si sarebbe dovuto, in quel momento, rileggere il Concordato, ed osservarvi ciò che non andava assolutamente. E se anche si voleva inserirvelo (per me, un errore), si doveva subito enunciare la condizione che non contradicesse al resto della Costituzione, non restando questo soltanto implicito. Fecero male quelli che, non approvando l'art. 7, non chiesero al Governo che s'impegnasse a considerare cadute tutte le disposizioni contradicenti al resto

ed allo spirito della Costituzione. E perché da allora ad oggi non l'hanno fatto mai? perché quando rimproverano al Governo di non applicare la Costituzione, non toccano anche questo punto? Se, dunque, fece male chi approvò l'inserimento senza condizioni, fece e fa male chi, eletto dai cittadini, non ha posto da allora ad oggi il problema della difesa di questa parte di cittadini, siano già ex-sacerdoti o vogliano diventarlo. Antonio Gramsci vide questa ingiustizia: dalla Casa penale di Turi, 8 febbraio 1932, scrisse così a Tania: « Obiettivamente gli ebrei, in seguito al concordato, vengono a trovarsi nelle condizioni dei protestanti, ma esiste o esisterà una categoria sociale che si troverà in una condizione ben triste, a paragone degli ebrei, e dei protestanti, e sarà (o è già) quella dei preti spretati e dei frati sfratati, i quali perciò saranno esclusi dagli impieghi statali, cioè saranno degradati come cittadini: che sia stato possibile istituire giuridicamente una tale categoria di paria civili, mi pare ben più importante che non la situazione giuridica degli ebrei e dei protestanti, ai quali sono date delle prerogative giuridiche tutt'altro che degradanti nello spirito della legge ». (*Lettere dal carcere*, Einaudi ed. 1947, pagg. 163-4). Vennero poi le persecuzioni per ebrei e le molte difficoltà per protestanti; caddero, in seguito, quelle e gran parte di queste; ma per gli ex-sacerdoti cattolici siamo al punto di cui parlava, più di venti anni or sono, il Gramsci (*Aldo Capitini*). (1).

TUTTI, NO. — *Caro Calamandrei, consentimi una breve replica a Mario Vinciguerra, il quale si duole (« Ponte » di settembre) di dover chiedere a me « buona informazione ed equanimità per la memoria degli scomparsi », e si dice spiacente di « un tono di irridente superiorità nel lungo brano di una lettera » mia riportata nel « Ponte » di agosto.*

Nella mia incriminata avevo stretto in un fugacissimo accenno il sacro rispetto e il dolore per la tragica fine dell' indimenticabile De Bosis; *rispetto e dolore fatti oggi più vivi dalla delusione e dalla pena di ritrovarci in una società spiritualmente e materialmente sconquassata, tra la vantata « gente dalle mille vite » ripiombata nel conformismo e nella scostumatezza straripanti dalla interminabile, spudorata e criminale feccia monarchica, clericale e fascista.*

È questa la offesa più atroce alla memoria degli scomparsi!

Lauro De Bosis! E come lui, prima e dopo di lui, Giacomo Matteotti, Giuseppe Di Vagno e Giovanni Amendola, Carlo e Nello Rosselli, i caduti

---

(1) Guido Calogero si è occupato del problema giuridico degli ex sacerdoti cattolici, in conseguenza dell'art. 7 della Costituzione repubblicana italiana, nel vol. I (pagg. 315-324 del cap. « La scuola, le scienze, le arti ») del *Commentario sistematico alla Costituzione italiana,* diretta da Piero Calamandrei e Alessandro Levi, in due vol. Firenze, G. Barbera, 1950. Egli porta utili dati e fondatissime argomentazioni in proposito, dice anche: « Quel che bensì la Santa Sede potrebbe forse aver diritto di chiedere, sarebbe che la richiesta della discussione partisse non da essa ma dall'Italia, dal momento che la nuova situazione costituzionale si è prodotta non per fatto suo ma per fatto di quest'ultima » (pag. 323). Si può vedere anche il fasc. di « Il Ponte » aprile 1947, e in particolare l'articolo di M. Alberto Rollier. (A. C.)

nella difesa delle organizzazioni operaie e davanti ai plotoni di esecuzione e nelle galere, in un quadro di violenze, di rapine e di sangue... felicemente regnando, per grazia di Dio, l'augusta maestà del re e imperatore, geloso alfiere e custode della vecchia bandiera costituzionale sabauda.

Tono di irridente superiorità?...

Proprio no! Ma netto, pieno, assoluto disprezzo e condanna per quegli istituti, quelle forze, quegli uomini, i quali, ripeto e insisto, erano e sono *ancora oggi, come ieri, come sempre* tutto il fascismo, *tutto il macabro mondo sepolcrale, che ancora ingombra e chiude le vie verso la vita nuova, virile e fraterna, libera da ossessionanti barriere celesti e terrestri, nella serena, risanatrice e consolatrice luce di Giustizia e Libertà.*

Buona informazione?...

Me ne ha dunque fornita una non buona il sempre carissimo Mario, nelle nostre fraterne dispute peripatetiche del reclusorio di Lucca?

Il principe filànzio, nella sua audace ipotesi che capisse la storiella del bene inseparabile, *avrebbe dovuto promuovere una «Fronda» (come ai bei tempi di uno dei tanti Luigi di Francia), e il Vaticano avrebbe dovuto dare una mano, «per semplificare la lotta, portandola sul terreno della riconquista delle libertà costituzionali, sul quale sarebbe stato possibile raccogliere, in un primo tempo almeno, la massima parte degli antifascisti».*

Pare che il casaldiavolo di prima e dopo il tentativo dall'Alleanza Nazionale nel 1930, sia vuoto di ogni significato e valore.... pedagogico, se ancora oggi Mario Vinciguerra ripete l'invito a ricordare e a riflettere «che nel 1943 la caduta del fascismo è avvenuta appunto in seguito a una coalizione di tutti i partiti antifascisti intorno alla vecchia bandiera costituzionale sabauda, accettata in quell'ora da tutti. Perché alla fine, nel 1943, tutti compresero che bisognava passare per quell'unica strada di transito, e vi si acconciarono».

..... Tutti i partiti antifascisti intorno alla vecchia bandiera sabauda... tutti l'accettarono..... tutti compresero e vi si acconciarono.....

«Tutti», ripetuto e martellato tre volte nello stesso periodo, con sconcertante e conturbante sicurezza.

Ebbene, no!

Gli azionisti, almeno gli azionisti, vanno messi di fronte alle loro... male azioni.

Il malfamato Partito di Azione, l'eterno guastafeste, è certo che non partecipò a nessuna coalizione del genere, non accettò la bandiera sabauda, non comprese, non vi si acconciò. E Vinciguerra lo sa, perché nel 1943, se non sono male informato, egli era nel P. d'A., e sa che il P. d'A. era formalmente e di fatto, recisamente, duramente contrario alla monarchia, alle sue vecchie e nuove bandiere, ai suoi esemplari in carne ed ossa.

Liberissimo chi crede e chi vuole, di giudicare acidi, lividi, inintelligenti, ingenerosi intrattabili, incivili gli azionisti; una cosa è certa: il Partito di Azione non si prestò a tenere il sacco, non si prestò a farsi complice del salvataggio della «paranza» bimillenaria, la quale, avendo trescato nell'ultimo quarto di secolo con le camicie nere, nel luglio 1943, col paese in agonia, sotto la pressione della maledizione universale e delle

truppe anglo-americane che avevano sconsacrato la linea del « bagnasciuga », fece il gran gesto e... pregò Mussolini di salire su un'autoambulanza.

La volgare congiura di Palazzo raccolse intorno al supremo responsabile delle sciagure della Patria, il figlio, la nuora, i circoli di corte, principi laici e tonsurati, e... il Gran Consiglio del fascismo. I quali, l'8 settembre 1943, dettero, folgorante e fulminea, la ennesima, conclusiva riprova del loro attaccamento e della fedeltà..... alla vecchia bandiera costituzionale sabauda.

Il 16 ottobre 1943, dopo la codarda diserzione imperiale e regia dell'8 settembre, il Comitato Centrale di Liberazione di Roma, unanime, dichiarò:

...« *Che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale,* richiede la realizzazione di una sincera e operante unità spirituale del paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio; *che deve essere perciò promossa la costituzione di un governo straordinario, il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino al settembre 1943 si sono schierate contro la guerra nazista* ».

Nessuna traccia della vecchia bandiera sabauda, lacerata il 28 ottobre 1922 e incenerita il 3 gennaio 1925.

Facciamo utile la nostra giornata: continuiamo a servire la nostra coscienza e questo nostro popolo ancora serrato nelle catene di vecchi e nuovi conformismi, di vecchie e nuove idolatrie; serenamente e fermamente, come sempre, per i nostri scomparsi, per una Patria di liberi e di eguali.

Fraternamente. (Vincenzo Calace).

La convenzione di Ginevra e i prigionieri di guerra. — Il dibattito riguardante il rimpatrio volontario dei prigionieri di guerra continua per tutto il mondo, non solo fra i negoziatori dell'armistizio coreano, ma nelle cancellerie, nei parlamenti, sulla stampa, alla radio, ovunque s'incontrano due persone interessate alla sorte delle vittime della guerra — che può essere domani la sorte dei loro figli e fratelli.

Le due parti impegnate nel conflitto hanno preso nei confronti del rimpatrio dei prigionieri posizioni recise: i cino-coreani esigono il rimpatrio di tutti i prigionieri di guerra, ad eccezione di quelli che dimoravano nella Corea del Sud; gli alleati occidentali rifiutano di rimpatriare tutti coloro che esprimano il desiderio di non essere rimpatriati. In proposito, il Presidente degli Stati Uniti si è messo sul terreno morale dichiarando: « Accettare il rimpatrio forzato è cosa inconcepibile. Ripugnerebbe ai fondamentali principi morali e umanitari a cui è ispirata la nostra azione in Corea. Noi non compreremo un armistizio con la vita di esseri umani consegnati al macello o alla schiavitù ».

Dal punto di vista della legge scritta, i « sovvertitori » cinesi e coreani — che non firmarono mai le Convenzioni di Ginevra del 1929 — sono in perfetta regola col diritto delle genti, in quanto che tali Convenzioni stabiliscono categoricamente, fra l'altro, che i prigionieri di guerra, tutti senza eccezione, devono essere rimpatriati senza indugio al termine della guerra.

Il governo degli Stati Uniti firmò a suo tempo le Convenzioni di Ginevra, ma il Senato non le ratificò. Tuttavia, appena scoppiate le ostilità in Corea, nel 1950, il Governo degli Stati Uniti dichiarò solennemente che si sarebbe conformato alle norme di quelle convenzioni.

Ora, per quel che riguarda il rimpatrio dei prigionieri di guerra almeno, si verifica che le Convenzioni di Ginevra sono invocate proprio da coloro che le hanno sempre ignorate, mentre vengono ripudiate da quelli che formalmente si impegnarono a rispettarle.

A rinfocolare le passioni e ad inasprire la contesa è venuto frattanto l'episodio dell'Isola di Koje — situata al largo della costa coreana di Pusan — dove sono internati in gran parte i 180.000 prigionieri di guerra catturati dalle forze armate delle Nazioni Unite.

Nel corso di questi ultimi mesi gli internati di Koje avevano dato segni indubbi di fermento. Il regime di censura che protegge le attività militari non permette di sapere esattamente come siano andate le cose, ma alcuni episodi non poterono essere interamente nascosti al gran pubblico. Eccone tre, dei più gravi.

Il 18 febbraio c. a. avvenne un conflitto nel quale rimasero uccisi 78 internati coreani qualificati comunisti e un soldato americano; 135 coreani e 38 americani rimasero feriti. Le truppe americane spararono per sedare un tumulto scoppiato fra gli internati.

Il 13 marzo seguente, scoppiò un altro tumulto fra i prigionieri di guerra, 12 dei quali rimasero uccisi, 26 feriti.

Il 7 maggio, gli internati del recinto 76 di Koje Island, riuscirono ad impossessarsi ed a tener sequestrata all'interno del recinto la persona del Brigadiere Generale Francis T. Dodd, americano, il quale era stato nominato comandante del campo di Koje dopo l'eccidio del 18 febbraio. Per due giorni, il comando degli eserciti alleati operanti in Corea tenne segreto il fatto, ma il 9 maggio ne diede l'annuncio da Tokio, aggiungendo che il comando di quel campo era stato affidato al Brig. Gen. Charles F. Colson, il quale stava conducendo le trattative coi prigionieri per ottenere la liberazione dell'ostaggio. La liberazione avvenne sabato 10 maggio, dopo 78 ore di sequestro.

È più facile immaginare che descrivere lo scandalo suscitato dal fatto che il generale comandante d'uno stabilimento adibito alla detenzione di prigionieri di guerra si fosse lasciato sequestrare e tenere in ostaggio dai suoi prigionieri. Ma più gravi ancora sono le ammissioni rilasciate per iscritto ai bolscevichi cinesi e coreani internati a Koje dal nuovo comandante del campo, Gen. Colson.

Le ammissioni scritte e firmate dal Brig. Gen. Charles F. Colson sono vere e proprie confessioni che il comando delle Nazioni Unite in Corea ha sistematicamente violato le Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra.

Si legge, infatti, nelle dichiarazioni del Colson: «.....Ammetto che vi sono stati episodi sanguinosi nei quali molti prigionieri di guerra rimasero uccisi o feriti dalle forze delle Nazioni Unite. Posso assicurarvi che per l'avvenire i prigionieri di guerra riceveranno un trattamento umano in questo campo... ».

«Sono in grado di notificarvi che dopo la liberazione del Gen. Dodd, incolume, non vi saranno più separazioni forzate... ».

Implicitamente il Gen. Colson ha confessato violazioni della Convenzione di Ginevra, la quale dice che.... «nel campo di internamento il prigioniero di guerra deve essere trattato bene, ricevere alimentazione uguale a quella dell'esercito di cui è ostaggio... non essere tenuto a rispondere ad alcuna domanda... essere rimpatriato il più presto possibile al termine della guerra ».

Nel « Daily Compass » il giornalista Hugh Deane ha documentato che nell' Isola di Koje, in funzione di interpreti si trovano cinesi ligi a Chiang-Kai-shek venuti da Formosa; che costoro conducono fra i prigionieri di guerra propaganda « democratica »; e che, infine, il comitato incaricato di interrogare i prigionieri onde separare i pro' democratici dai pro' comunisti è stato nominato dal governo di Sygman-Rhee. Ma questo è un di più. Le ammissioni del Gen. Colson sarebbero inconcepibili se non corrispondessero ad una realtà così notoria da non poter essere negata od occultata.

Il nuovo comandante delle forze operanti per conto delle Nazioni Unite, il Gen. Mark Clark, succeduto nel frattempo al Gen. Ridgway, sostituendo il Gen. Colson nel suo comando ed imponendo sugli avvenimenti di Koje Island una severissima censura, ha ripudiato le condizioni sottoscritte dal Gen. Colson per ottenere la liberazione del Dodd, dichiarando che le sue ammissioni, strappate con un volgare ricatto, non corrispondono a verità.

Una battaglia vinta dai cino-coreani sul campo non potrebbe essere tanto vantaggiosa alla propaganda bolscevica quanto questo episodio. Il quale se mette in evidenza certi aspetti del comando americano operante in Asia nel nome delle Nazioni Unite non dimostra certamente che gli staliniani cinesi e coreani siano in buona fede, né che la loro posizione rispetto al rimpatrio dei prigionieri di guerra sia giusta o rispondente alle esigenze dei tempi.

Il fatto che le Convenzioni di Ginevra diano ragione, nel caso in esame, alla posizione dei cino-coreani, non prova che i bolscevichi le abbiano sempre rispettate nel passato (anzi!) né che le Convenzioni di Ginevra non debbano essere cambiate.

Quelle Convenzioni, stipulate per proteggere la vita dei soldati fatti prigionieri in guerra, sarebbero oggi, se letteralmente applicate, causa di eccidi, di torture, di sofferenze inaudite appunto ai prigionieri di guerra che vorrebbero tutelare.

E ciò perché la guerra moderna non è soltanto un conflitto fra governi o nazioni, è anche e va diventando sempre più un conflitto di cittadini privati, di partiti, di classi, agenti indipendentemente dal loro governo. Finché i soldati erano strumenti passivi dei rispettivi governi, combattevano per disciplina e non per aspirazioni proprie, come voleva il governo domestico e non come suggeriva la loro coscienza, le Convenzioni di Ginevra potevano essere giustificate dal fatto che, anche nella sua condizione di prigioniero, il soldato si sapeva protetto dal suo governo. Ma quando — come sta avvenendo ora praticamente in tutte le guerre, che sono ormai dappertutto di espansione ideologica oltre che di conquista territoriale — il cittadino - soldato marcia al fronte od accoglie la guerra in casa armato

delle convinzioni che gli provvede la propria coscienza oltre che delle armi che gli fornisce il governo del suo paese, risoluto quindi a comportarsi in modo da giovare alla sua causa, che può essere anche quella del « nemico » invece che quella dei governanti di cui è suddito, ed a mettersi in ogni favorevole circostanza sotto la protezione della bandiera che la sua causa rappresenta, egli sa bene che, lungi dall'essere protetto da quelle Convenzioni internazionali, può essere invece minacciato nella libertà e nella vita stessa. Il coreano del Sud che nella guerra attuale abbia combattuto in favore della Corea del Nord, una volta riuscito a passare dalla parte di questa non può desiderare di essere, a guerra finita, consegnato quale prigioniero di guerra al governo della Corea del Sud, più che il coreano del Nord che nella guerra abbia combattuto in favore della Corea del Sud non desideri di essere consegnato ai governanti della Corea del Nord a guerra finita, siccome vorrebbero le Convenzioni di Ginevra. Nell'uno e nell'altro caso il combattente (e non importa in quale corpo e forma abbia partecipato al conflitto) si è scelto una patria diversa da quella che lo reclama e il minimo che possa aspettarsi, ove a questa sia consegnato, è d'essere processato e condannato per diserzione o per tradimento, reati che in tempo di guerra comportano pene gravissime.

Evidentemente, bisogna tener conto di queste circostanze, che nella guerra moderna, giova ripeterlo, assumono proporzioni vastissime, con tendenza a trasformare le guerre fra governi in guerre civili internazionali tra partiti politici e tendenze sociali; e a meno di non voler ripetere su scala mondiale le stragi colossali del nazismo e del fascismo in Europa, sarà necessario provvedere ad assicurare la protezione, non dico dei nemici, ma dei propri alleati in pericolo d'essere — in base alle Convenzioni di Ginevra — consegnati al comune nemico.

Naturalmente, una volta riconosciuto quel principio che, in mancanza di meglio, si chiama ora del rimpatrio volontario, e riconosciuta la sua validità per tutte le parti in contrasto, rimane il problema della sua pratica applicazione, che non può certo essere affidata... ai pretoriani di Chiang - Kai-shek o a quelli di Sygman-Rhee!

Perché la volontà di rimpatrio, o del suo contrario possa essere sincera e spontanea, occorre che il prigioniero di guerra sia messo in condizioni il più possibile vicine ad uno stato di libertà fisica e morale.

Alcuni propongono, nel caso in discussione dei prigionieri coreani, che l'esame venga affidato a commissioni di nazionalità neutrali. Ma, altri obiettano, dove si trovano i neutrali in questo universale attrito di aspirazioni, di ideali, di partiti totalitari?

La proposta che più si avvicina a quello stato di libertà, indispensabile ad una autentica espressione della volontà dei prigionieri di guerra, viene, naturalmente, non dalle cancellerie delle due parti, né dalle colonne dei grandi partiti dell'ordine, ma da un giornalista americano semiserio che fa dell'umorismo dalle colonne del « Daily Compass » di New York. Si chiama Jennings Perry e scrive:

« Perché non lasciare ai prigionieri stessi la soluzione del problema dei prigionieri? Supponiamo che entrambe le parti trasferiscano i loro rispettivi prigionieri a Panmunjon e qui li lascino completamente liberi. Non sa-

rebbe il meglio che si potesse fare? Panmunjon è terreno neutro. I nostri non avrebbero che da passare le nostre linee, farsi spidocchiare e mandare a casa. I loro non avrebbero che da passare dall'altra parte e fare altrettanto con eguale letizia. Se tanto da una parte che dall'altra vi sono dei prigionieri ansiosi di tornare nei campi ad uso dei prigionieri di guerra, la loro scelta sarebbe fatta davanti a tutti, alla piena luce del giorno e nessuno avrebbe ragione di lagnarsene. La guerra sarebbe finita.....». (*L. G.*).

« AL MERITO DELLA REPUBBLICA » (DI QUALE?) — *I fascisti che con tanta cura si nascosero e si mimetizzarono subito dopo la liberazione, e per molto tempo ostentarono il disprezzo per le idee cui avevano dato fede, o accamparono, più o meno sinceramente « lo stato di necessità » hanno ripreso fiato e tracotanza, tanta che ci si può aspettare da loro qualunque sciocchezza. I fatti son troppo noti perché occorra ricordarli, ed hanno il vantaggio che tengono viva negli Italiani obliosi la necessità della difesa da questa reviviscenza.*

Siamo giunti all'estremo del ridicolo anche nella stampa cosiddetta indipendente, che descrive i ricevimenti e le toilettes *di certe dame che si addirebbero piuttosto al lutto per tante tragedie e le cerimonie volutamente celebrate vicino al palazzo che ricorda la sventura d'Italia.*

Il fenomeno più grave però è la risurrezione di taluni uomini nel campo della politica e dell'amministrazione.

L'ingenuità (sempre sincera?) delle sfere governative passa tutti i limiti quando, non paga di queste risurrezioni, di questi ritorni, di queste promozioni in tutti i campi dell'amministrazione, insedia *perfino nel Consiglio dell'Ordine « Al merito della Repubblica » dei vecchi e noti fascisti, perché diano il loro voto sulle nomine dei nuovi cavalieri della Repubblica.*

Se questa istituzione deve avere un merito, è quello di ispirarsi a concetti nuovi e liberi, di fare un taglio netto col passato. Come possono decidere in materia così delicata e così squisitamente politica taluni che furono intimamente legati al vecchio regime e con questo compromessi?

Vi è in questa commissione, un senatore che nella grande guerra, nella nostra guerra del 1915-1918, fu internato per disfattismo; vi è un deputato che nel periodo delle persecuzioni razziali si occupò con grande e fruttuosa intensità di procurare ed accelerare le discriminazioni (era anche quella una onorificenza?) degli Israeliti ricchi dimostrando così la sua personale potenza verso certi gerarchi; vi è un alto funzionario, che nel 1940 supplicava Mussolini per una promozione, che pare tardasse o gli fosse contesa, rivendicando la sua fede integrale nel fascismo e scriveva che fascista era sempre stato e che anche quando era stato funzionario al gabinetto Bonomi era sempre fascista nell'anima e nel 1921 lo aveva tradito per favorire i fascisti.

Questa lettera fu pubblicata nel 1945, dopo la liberazione quando quel funzionario fu nominato « presidente di una commissione di epurazione di funzionari di pubblica sicurezza ».

Ora quel funzionario dovrà giudicare coloro che sono proposti per le onorificenze della Repubblica!

Così in Italia si rende omaggio al carattere e alla fedeltà ai princìpi. Il trasformismo e il doppio gioco continuano nella maniera più sfacciata.

Ma così si tradisce il precipuo scopo del nuovo ordine che è, come diceva l'on. De Gasperi nella sua relazione al Senato, di «premiare con segni esteriori di dignità e di decoro coloro che abbiano particolari benemerenze verso la Repubblica». (R. L.).

UN INDOVINELLO O DELLA DATA DI NASCITA DEL FASCISMO. — *Uno dei problemi che stenta a rendersi chiaro alla mente degli storici che ricercano l'origine della dittatura mussoliniana e alla coscienza dell'opinione pubblica italiana è quello del rapporto tra il fascismo che inizia con la marcia su Roma e che porta la camicia nera e il fascismo che sorse e si sviluppò coi primi anni del novecento, svelando con cura particolare un'anima nera.*

Questa è una delle ragioni se non proprio la ragione, per cui, «epurate» le camicie nere, abbiamo ancora in Italia il fascismo nella politica e ancor più nel costume civile. Ancora giochiamo a nasconderci.

A titolo esemplificativo e non per dispiacere all'autore, che è l'illustre giornalista Mario Missiroli, riproduco due sue pagine che mi è capitato di leggere in questi giorni.

È bravo chi riesce a datare i due pezzi in tempi diversi, in anni tra loro lontani, in epoche che si ritengono solitamente contrastanti. Come per tutti gli indovinelli che si rispettano, lo scioglimento a dopo.

(1913). La separazione della Chiesa dallo Stato, come era intesa ed è tuttora intesa, dall'effimero pensiero liberale, costituiva, nel secolo decimonono, rispetto alla coscienza individuale, un regresso di tre secoli, in quanto spezzava quell'unità divina ed umana, che era stata la più alta conquista del tempo moderno, la più profonda delle rivoluzioni, che si annunciano sempre nella solitudine del pensiero.

Non si poteva separare quello che Dio e l'uomo avevano unito. Separazione significa dissidio, lotta, guerra, dubbio, lacerazione, rovina. Può essere una crisi necessaria, ma transitoria. Tutto ritorna all'unità.

Peggio ancora la separazione intesa come mezzo pratico per conseguire la pace nella tolleranza delle idee e degli istituti. Lo Stato tollerante non esiste, se è veramente Stato: lo Stato tollerante è lo Stato senza Dio, senza coscienza, senza princìpi. Lo Stato che tollera tutte le idee è lo Stato per eccellenza intollerante, perché non tollera nessuna idea, nemmeno la sua. La tolleranza è la rinunzia, la confusione delle idee e dei princìpi, della verità e dell'errore, del bene e del male. È l'assenza dell'unità morale, del divino, l'assolutamente nulla, il tradimento di tutti e della propria anima.

Bisogna amare gli uomini ed essere giusti, ma per amare davvero la giustizia e per servirla, bisogna accettare l'eroismo implacabile di San Domenico e di Calvino, di Lojola e di Robespierre.

Gli uomini che vissero del pensiero, che, solo, poteva riassumere in uno sforzo gigantesco diciotto secoli di storia italiana e tre di storia europea, credevano nella ragione e nel divino e non erano tolleranti.

(1920). *Si citavano le famose pagine di Machiavelli e, in genere le opinioni dei nostri storici antichi, quasi tutti concordi nell'indicare nella Chiesa l'origine delle difficoltà, che affliggevano da secoli il popolo italiano. Mussolini ha preso di petto il problema e lo ha risolto in un modo originalissimo, che sarebbe sembrato paradossale agli uomini del Risorgimento, e, senza dubbio, temerario a tutti quelli che governarono l'Italia all'indomani dei fatti compiuti. Egli ha accettato la tradizionale assisa cattolica per la Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa in quanto Stato e Chiesa sono due istituti giuridici, due forme storiche determinate, con interessi che possono concordare, con aspirazioni che possono coincidere. Ma, in pari tempo, ha affermato con un'energia straordinaria e del tutto ignota ai passati Governi, l'autonomia dello Stato, il pensiero e la moralità dello Stato in una sfera più alta, in quella che Hegel chiamava la sfera del «celeste», dove Stato e Chiesa rappresentano due visioni integrali ed ugualmente assolute della vita, due tavole di valori ugualmente eterne, che non ammettono nessuna deviazione e nessuna transigenza.*

Due date: 1913 e 1929; due epoche: quella del laicismo idealistico e quella del fascismo concordatario; i brani sono tratti da *La monarchia socialista* nella insospettabile laterziana Biblioteca di Cultura Moderna e da *Date a Cesare - La politica religiosa di Mussolini* della Libreria del Littorio. (V. D.).

ESAMI DI CULTURA RELIGIOSA. — *La Università Cattolica del Sacro Cuore ha bandito concorsi per ventun posti gratuiti nei suoi collegi universitari. Potessero tutte le università italiane avere collegi ad esse associati, e fornire molti posti gratuiti a giovani di speciale intelligenza provenienti da famiglie disagiate!*

Negli esami di concorso vi sarà una prova orale, «nella quale il candidato dovrà dimostrare la sua cultura religiosa». S'intende che si tratterà di cultura religiosa «cattolica», secondo il giuramento antimodernista imposto a tutti gli insegnanti e alunni dell'Università Cattolica. Il candidato, che possedesse una cultura religiosa protestante o ebraica o buddista o confuciana o agnostica, farebbe bene a girar largo. Niente da obiettare, se la Università del Sacro Cuore fosse tuttora quel che era in origine, una università privata. In casa propria, ognuno ammette chi gli pare e piace.

Ma la Università del Sacro Cuore non è più una università del tutto privata. È sempre una università privata, cioè amministrata da un ente privato, ma è stata investita di molti diritti, che una volta appartenevano alle sole università pubbliche. Cioè è una istituzione mezzo pubblica e mezzo privata.

Sia pure ciò posto, è lecito domandare se in una università pubblica, sia pure per metà, è lecito fare distinzione fra insegnanti ed alunni, che possono dar prova, e insegnanti e alunni i quali non possono dar prova di una data cultura religiosa. Esiste nella Repubblica Italiana una costituzione, che vieta ogni discriminazione fra i cittadini di diverse confessioni religiose?

Finché quella Costituzione esiste, non dovrebbe l'Università del Sacro Cuore rimanere nella condizione giuridica di scuola totalmente privata, la quale può fare nel suo interno tutto quel che le pare e piace, ma non deve essere investita con nessuna funzione di diritto pubblico? (G. S.).

CAUSE STORICHE E CAUSE MORALI. — Caro Direttore, nella nota relativa alla guerra coreana («Il Ponte», settembre 1952), Armando Petrucci sostiene l'assurdità della ricerca di una responsabilità morale di una qualsiasi delle parti nel conflitto coreano e, recando l'esempio della prima guerra punica, mette in rilievo come uno storico che volesse attribuirne l'origine alla volontà dei Romani (come sino a pochi decenni fa si continuò a fare) sarebbe ritenuto nell'ambiente scientifico per lo meno un dilettante.

La posizione del Petrucci è errata e pericolosa: di qualsiasi fatto vanno ricercate le cause storiche e le cause morali, cioè a dire ogni fatto va considerato secondo la dimensione storica e secondo la dimensione morale (senza che ciò escluda altre dimensioni). Croce ha già distinto tra volizione, squisitamente individuale, e accadimento, trascendente le singole volizioni. La storia è storia degli accadimenti: quindi, si è portati a concludere, dei fatti storici non si può dare giudizio morale.

L'accadimento, è vero, non si esaurisce nelle volizioni che ad esso mettono capo, ma non prescinde neppure da esse; le volizioni sono le componenti necessarie se pur non le sole dell'accadimento. Orbene, quando si parla di giudizio morale di un accadimento, si intende in realtà giudizio relativo non all'accadimento nel suo complesso (cosa manifestamente assurda), ma giudizio relativo alle volizioni che di quell'accadimento sono componenti; e ciò è perfettamente legittimo. Donde la giustezza, ad esempio, di un giudizio morale sul nazismo; donde la giustezza della ricerca affannosa, ma niente affatto oziosa, da parte del «Ponte» delle responsabilità del conflitto coreano. Negare la possibilità di un giudizio morale circa l'accadimento nei termini proposti dal Petrucci significa negare l'esistenza delle volizioni componenti di esso, cioè negare ogni efficacia al libero arbitrio nella storia, in una parola la libertà e la dignità dell'uomo: la storia infatti si risolverebbe in un cieco determinismo che scioglie da ogni responsabilità e avalla ogni ingiustizia.

La prego accogliere i sensi della mia più viva stima. (*C. C.*).

SPERIAMO BENE ANCHE PER NOI. — *Il delegato delle Isole Filippine alle Nazioni Unite, nel giugno scorso, ha criticato, innanzi alla Commissione di Tutela, l'opera delle autorità italiane nell'amministrazione fiduciaria della Somalia. Fra le altre ragioni di critica affermò che i sistemi giudiziari antiquati italiani permettono di «tenere in prigione degli indigeni per mesi e mesi senza che mai vedano un giudice». Inoltre i governanti italiani della Somalia hanno stanziato appena l'1,6 per cento del bilancio per la pubblica istruzione.*

Il rappresentante italiano ha ribattuto le accuse del delegato filippino con una relazione di 360 pagine.

Che cosa abbia detto su gli scarsi stanziamenti per la pubblica istruzione, non so. Quello che so è che non si ha il diritto di domandare a un governo di dedicare alla pubblica istruzione di un paese affidatogli in amministrazione per non più che dieci anni, stanziamenti più lauti di quelli dedicati al paese proprio, che pur gli rimarrà sul groppone per tutta l' eternità.

Quanto all'affare della prigione preventiva, apprendo dal «New York Times», 11 giugno 1952, che il delegato italiano ha spiegato come qualmente quell' inconveniente deplorevole ha luogo in Somalia perché le vie di comunicazione sono lente; ma i governanti italiani hanno bell' e pronto un nuovo sistema procedurale destinato a proteggere i somali dai lunghi periodi di detenzione preventiva.

Speriamo che quando il nuovo sistema sia stato applicato e abbia fatto buona prova in Somalia, esso venga applicato in Italia. Qui le distanze non sono così lente come in Somalia, ma le detenzioni preventive non sono meno prolungate.

La ragione di questo sconcio si deve ricercare non solo nei difetti della procedura usata nella famosa «patria del diritto», come è obbligo definirla in tutte le concioni ufficiali, ma nello scarso numero dei giudici. Se i denari che si spendono per fare buffonate si spendessero per aumentare il numero dei giudici, l' inconveniente delle detenzioni preventive troppo prolungate si attenuerebbe assai in Italia. Quanto alla Somalia, se ne occupi il delegato filippino a spese dei suoi filippini, e se ne vada con Dio insieme alla sua Somalia. (G. S.).

L'ESERCITO E LA «MARCIA SU ROMA». — Caro Calamandrei, A conferma indiretta della esattezza storica della affermazione del Generale Pugliese (V. «Il Ponte» di Gennaio) che fu l' atmosfera di sfiducia nella fedeltà dell'esercito, insinuata al re da suoi consiglieri militari filofascisti, a determinare la mancata resistenza alla «marcia su Roma», credo interessante riferire un episodio personale.

Poco prima di detta marcia, fui chiamato al Comando della 1ª Armata dal Capo di S. M. Gen. Ferrari, per conferire col Maresciallo Pecori Giraldi. Questi mi disse che la situazione era intollerabile, che lo avevano fatto presente a S. M. d'accordo col Duca d'Aosta; che l'Armata avrebbe probabilmente dovuto «rientrare in campagna» (testuale), e che aveva pensato a me per la preparazione morale ecc. ecc. Il contenuto e il tono della mia replica persuasero il Maresciallo che aveva sbagliato strada. Rientrato a casa turbato, ci trovai Salvemini, al quale riferii l' episodio. Giorni dopo, ricevetti da Salvemini, allora deputato, un telegramma che mi chiedeva l'autorizzazione a citare il fatto in un suo discorso alla Camera. Risposi negativamente, perché mi ritenevo vincolato al silenzio dal carattere privato di quel colloquio, e dalla fiducia che il Maresciallo mi aveva dimostrato. E Salvemini, con la stessa ottocentesca delicatezza con la quale mi aveva interpellato, tacque l'episodio.

Qualche tempo prima, anche Caviglia, allora Ministro della Guerra,

mi aveva chiamato a Roma per consultarmi circa lo stato d'animo dei soldati smobilitati, ed i mezzi per combattere la propaganda disfattista nelle caserme. Ma Caviglia non era un generale politicante. Condivise le ragioni che gli portai circa l'incostituzionalità di una qualsiasi propaganda politica nell'esercito, e rinunziò al suo progetto. Salvemini, Caviglia: figure ideologicamente antitetiche. Eppure affini nella fedeltà e nel carattere

Che l'Italia prefascista non sia stata una democrazia, d'accordo, caro Salvemini. Ma alcune autentiche, e, perdonami l'aggettivo, grandi figure democratiche, le ha avute davvero. (PIERO JAHIER).

LE CARCERI DI FRANCO. — Mi sono capitati sottomano proprio uno dopo l'altro due documenti che si illuminano perfettamente l'uno con l'altro.

La « Adunata dei Refrattari » di New York, 24 maggio 1952, ha stampato quanto segue:

« *Il Carcere Modello* » *di Barcellona diventò improvvisamente, alcune settimane fa, un modello di benevolenza e di indulgenza. Un prete tenne ai detenuti un discorso illustrante le virtù del regime di Franco, la sua generosità e la letizia dell' indulto in preparazione. Il regime di eccezionale rigore, a cui era soggetto il braccio numero 4 fu abolito, sì che i detenuti vanno a passeggio nello stesso cortile e per lo stesso tempo degli altri. I condannati del Consiglio di Guerra del 6-7 febbraio furono trasferiti a diversi penitenziari. Un condannato a morte ebbe la commutazione della pena... Che cosa stava mai succedendo? Si venne a sapere che il* « *Carcere Modello* », *come tutti gli altri stabilimenti penali della dittatura falangista, stava per essere ispezionato da una Commissione Internazionale. La quale Commissione Internazionale si era fatta un dovere di preavvertire la direzione della prigione barcellonese con almeno un mese di anticipo!* »

Ho paura che uno dei resultati ottenuti da quella Commissione Internazionale sia la corrispondenza che Vittorio Gorresio ha mandato da Madrid alla « Stampa » del 18 luglio 1952 sotto titoli su cinque colonne:

« *Sistema carcerario, orgoglio del regime. — Nelle prigioni spagnuole molti riacquistano la fede. — Il vescovo di Leeds entusiasta dei vantaggi spirituali di cui godono i carcerati. Straordinarie mangiate per la festa di Nuestra Señora de la Merced. Qualche confusione tra quelli che furono rossi e quelli che non lo furono* ».

Se non avessi imparato a ridere (e far cattivo sangue) per quasi venti anni, fuori d'Italia, leggendo le scemenze che scrivevano sui miracoli italiani di Mussolini giornalisti che venivano a studiare l'Italia dai finestrini dei treni; — e se non avessi imparato a ridere (e far cattivo sangue) leggendo le descrizioni entusiastiche della Russia sovietica, di cui siamo debitori anche a professori universitari, che vanno in Russia senza sapere una sola parola delle lingue locali, vi stanno per una o due settimane circondati da propagandisti e da spie, e ritornano a raccontare mirabilia di quanto hanno avuto il permesso di vedere e di ammirare in un paese che non

finisce mai; — se non fossi diventato incrollabilmente sospettoso su quanto i giornali di tutti i partiti raccontano su qualsiasi argomento fino a prova in contrario; — avrei preso il treno e sarei corso in Spagna a pregare Franco di prendermi come pigionale nelle sue prigioni dove potrei anch'io riacquistare la fede, facendo così straordinarie mangiate, che alla fine non saprei dire se fui rosso o non lo fui.

Vittorio Gorresio è uomo di ingegno e di cultura. E la «Stampa» è uno dei pochi quotidiani italiani che si possano leggere senza esserne stomacati, anche se non si va d'accordo. Non si capisce perciò, come sia stato possibile leggere roba di quel genere, su un giornale di quel genere, dovuta a uno scrittore di quel genere.

Se veramente nelle carceri di Franco si facesse una così bella vita, tutti i poveri diavoli della Spagna, miseri fra i più miseri diavoli dell'Europa, miseri più che gli stessi più miseri dell'Italia meridionale, farebbero a gara a farsi alloggiare in quelle carceri. E farebbero a gara molti altri poveri diavoli di molte altre parti del mondo.

Possibile che né al Gorresio né ai cucinieri della «Stampa» sia balenato un sospetto di questo genere? Ma *quandoque bonus dormibat Homerus*. (*G*. S.).

Il diritto di avere i propri delinquenti. — Vorrei con questo mezzo esprimere la mia gratitudine ad E. J., la cui identità mi è ignota perché — certo per una svista tipografica — il suo nome non compare per esteso tra quelli dei partecipanti al «Ritrovo» del «Ponte» del settembre. (1) L'autrice della nota è la prof. Enrica Jona. (*N. d. R.*).

E con l'occasione vorrei chiarire quello stato d'animo della nuova generazione israeliana che a quanto pare suscita il nobile sdegno di «Bufalmacco» (antisemita di vecchia data, a quanto ho capito).

Sinceramente, non so se detto stato d'animo abbia trovato espressione poetica in un componimento di Bialik; ma so di certo che ha trovato espressione politica in uno slogan, si direbbe oggi, che suona così: «*Vogliamo avere anche noi il diritto di avere i nostri ladri ed i nostri assassini*» («e le nostre prostitute»: con voce squillante e convinta, una signora, che prostituta non era, ha fatto questa aggiunta durante una riunione pubblica in cui venne ricordato lo slogan). Il suo significato, nelle intenzioni di chi l'ha lanciato e di quelli che poi l'hanno spesso ripetuto, è semplicemente: anche noi ebrei abbiamo i nostri delinquenti; vengano *essi personalmente* perseguiti per i loro crimini specifici e *dall'autorità giudiziaria ordinaria*, e non se ne ritengano *tutti gli ebrei* responsabili in solido applicando alla collettività ebraica *sanzioni straordinarie*.

Non ho certo bisogno di ricordare agli uomini di questa disgraziata generazione quanto e come si è fatto pagare alla collettività ebraica per le colpe, vere o presunte, di singoli ebrei; aggiungo solo che, con l'andar dei secoli, questo stato di cose aveva influito anche sugli ebrei sino al punto che essi stessi credevano che se non fossero stati, sempre ed ovunque, ed *a qualunque prezzo*, «Musterknaben» — non avrebbero potuto

sopravvivere come collettività e spesso neanche come individui. Lo slogan ricordato era una reazione ad una forma di antisemitismo, ed insieme un invito agli ebrei a scrollarsi di dosso questo « complesso di inferiorità » per agire, semplicemente e liberamente, come uomini, senza nutrire continue apprensioni per quello che altri ebrei facevano.

Si comprenderà ancor meglio la vasta portata del cambiamento preconizzato se mi si permetterà un ricordo personale, per fortuna non cruento. Si era a Tel-Avìv, nel '45 o '46, quando ancora vi stazionavano le truppe alleate. Un automobilista ebreo investì un militare alleato (polacco, se non erro), fortunatamente senza conseguenze. Seguì il solito scambio di invettive e le solite discussioni sulla responsabilità dell'accaduto. Per me, testimone oculare, fu interessante notare il cambiamento di tono che il militare investito apportò nella sua discussione; attaccò con un tono arrogante da cui traspariva la gioia di poter cogliere al balzo l'occasione di « farla pagare cara all'ebreo », ma da tale atteggiamento venne subito sconsigliato per il pacato ma fermo contegno dei presenti. L'incidente si sarà quindi risolto per le normali vie giudiziarie od in via amichevole, non so. Ma non potei trattenermi dal confrontare mentalmente l'episodio con un altro simile cui avevo assistito una dozzina d'anni prima a Rodi: lì un ufficiale italiano aveva investito con la sua automobile un ebreo in bicicletta, scaraventandolo contro la vetrina di un negozio. L'investito si rialzò inviperito, e l'investitore lo degnò solo di un « ringrazia il tuo dio che non ti ho accoppato » e riprese la sua marcia, sicuro che dinanzi a nessun tribunale egli avrebbe dovuto render conto delle sue azioni.

Con buona pace di « Buffalmacco », riuscire ad impedire prepotenze, e tanto più prepotenze sistematiche, a danno di altri uomini, è certamente un progresso. Riferendomi un'altra volta allo stesso uomo politico ebreo che coniò lo slogan da me sopra riportato, e citando stavolta a senso una sua affermazione di cui non ho sottomano il testo ma che ricordo perfettamente, dirò che « il progresso dell'umanità forse si misura dalle azioni che a ciascuno la propria coscienza fa sentire come ripugnanti ». (*R. C.*).

Osservatorio dal Nord (questa volta). — *Nel recente Congresso Mondiale dei Liberi Pensatori tenutosi all'« Università Libera di Bruxelles » mi è stato segnalato l'estratto di un catechismo diffuso attualmente in tutta la Spagna per l'iniziazione cattolica.*

Domanda. Che cosa significa la libertà di stampa?

Risposta. Il diritto di stampare e di pubblicare senza censura qualsiasi idea per quanto assurda e nociva essa possa essere.

D. Il governo deve sopprimere tale libertà con la censura?

R. Evidentemente.

D. È peccato grave d'abbonarsi ad un giornale liberale?

R. Sì, perché significa destinare del danaro al male, riporre le proprie speranze nel disordine e dare agli altri un cattivo esempio.

D. Vi sono altre libertà nefaste?

R. Sì, la libertà d'insegnamento, la libertà di propaganda e la libertà di riunione.

D. Perché tali libertà sono nefaste?

R. Perché esse permettono d'insegnare l'errore, di propagare il vizio e di cospirare contro la Chiesa.

Parole non ci appulcro.

* *Nel Belgio ho condotta una discreta ma imparziale inchiesta sulla questione istituzionale, interrogando — o a tavola o innanzi ad un bicchiere di birra — così come la questione poco mi interessasse, professori, tramvieri, barbieri,* chauffeurs *di piazza, negozianti, professionisti ecc.*

Ebbene i belgi, nella grande maggioranza, non vogliono saperne della monarchia, e attendono il momento buono per farla fuori. Specialmente i fiamminghi — con la gloriosa Gand in testa — sono avversi alla monarchia in genere e ai discendenti di Alberto I. (G. D.).

TEMPO DI FEDERAZIONE EUROPEA. — Avvicinandosi l'inizio dell'anno scolastico ho dovuto firmare, per presa visione, il seguente documento, proveniente da una di quelle autorità intermedie dello Stato Italiano che si sogliono chiamare Provveditorati agli Studi:

OGGETTO:

Concessione nulla osta per passaporto agli insegnanti.

Com'è noto alle SS. LL. per il rilascio o il rinnovo del passaporto per l'estero agli insegnanti in servizio presso gli istituti di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica, occorre il preventivo nulla osta che il Ministero concede dietro richiesta degli interessati.

Al fine di rendere maggiormente spedita la procedura, il Ministero ha deciso di demandare la concessione del prescritto nulla osta a questo Ufficio cui gli interessati dovranno d'ora innanzi rivolgere istanza tramite gerarchico.

Le SS. LL. nell'inoltrare le domande esprimeranno il loro parere tenendo conto di tutti gli elementi di cui sono in possesso che permettano a questo Ufficio di giudicare circa la opportunità o meno della concessione del nulla osta che rientra, com'è ovvio, nella facoltà discrezionale dell'Amministrazione.

Resta inteso che l'uso del passaporto per viaggi all'estero deve essere limitato ai periodi di vacanza e comunque a quei periodi in cui l'insegnante non abbia obblighi di servizio e, in ogni caso, viene subordinato ad una specifica e motivata richiesta da farsi di volta in volta al Capo d'istituto. (*Sottolineato nel testo*).

Le SS. LL. sono pregate di notificare agl'insegnanti interessati le presenti norme.

Bontà sua, il Ministero ha deciso di demandare la concessione del prescritto nulla osta a quell'Ufficio. Credo sia l'unico miglioramento in una procedura ormai vecchia oltre che un illuminato esempio del raro decentramento della nostra Amministrazione, che però ci tiene, a tutti i gradini, a conservare la «facoltà discrezionale». Di fatto, a onor del vero, quell'Ufficio non si sogna di negare il nulla osta e credo siano pochi in tutta Italia i casi di angherie da parte dei Capi d'istituto nell'accogliere le richieste. Ma questo nostro buon senso non toglie nulla alla pericolosità potenziale, all'ingiustizia sostanziale e all'ingombro burocratico del provvedimento.

È costituzionale questo provvedimento? Chi si rifiutasse di ottemperare potrebbe, se venisse colpito, ricorrere al Consiglio di Stato, in mancanza dell'Alta Corte? Provvedimenti di «emergenza», che lunga emergenza!, e di reciprocità possono forse in parte giustificare, anche Costituzione alla mano, quella certa discrezionalità che presiede alla concessione di passaporti e visti in generale, ma possono giustificare questa discriminazione tra cittadini e statali (tolto forse il caso dei militari)?

Un insegnante.

GIUSTIZIA IN SENSO UNICO. — Ai magistrati delle Assise di Milano, agli inviati speciali dei giornali (in buona e in mala fede), ai benpensanti sdegnati per l'eccidio di Schio e ai nemici della democrazia che nel processo trovano un ottimo pretesto per diffamare la Resistenza, dedichiamo questo elenco parziale di massacri, rigorosamente accertati, che hanno insanguinato l'Italia dopo l'8 settembre.

«8383 militari della divisione «Acqui» sterminati a Cefalonia; 1830 civili sterminati a Marzabotto; 33 bimbi massacrati a Ateleta; 77 minatori a Nicioletta; 57 contadini a Boves; 560 civili uccisi a Sant'Anna di Stazzema; 200 a Vinca; 107 a Valla; 122 a Pietransieri; 345 *prigionieri* falciati alle Fosse Ardeatine; 29 *prigionieri* sterminati nelle carceri di Udine il giorno 9 aprile 1945; 70 *detenuti* massacrati *in un giorno* nel campo di Fossoli.

All'elenco non aggiungiamo i 97 combattenti fucilati al Colle della Benedicta, gli 88 fucilati a Cibeno, i 54 impiccati in via Ghega a Trieste, i 35 impiccati a Bassano del Grappa, ecc... E chiediamo: i massacratori di quei civili, di quei prigionieri, erano partigiani o tedeschi e fascisti? e quanti di questi responsabili sono stati colpiti dalla giustizia? e perché mai i benpensanti non si commuovono a questi ricordi, il 90% dei giornalisti li giudica «non interessanti», e — tanto per fare un esempio — le delicate coscienze degli umoristi di *Candido* non ci dedicano mai nemmeno una riga? pensano proprio che i «missini», eredi spirituali di quei massacratori, siano le migliori forze «nazionali», difesa e speranza della Patria?» (da *Resistenza* di Torino, settembre 1952).

I CONTI NON TORNANO... — Il processo a Don Zeno doveva finire così: con un accusatore che non accusa più, un Pretore che assolve, un accusato che perdona e tanti applausi degli amici che gremivano l'aula.

E così è finito. Ma le strade di *Nomadelfia* sono rimaste deserte e quel deserto pesa come cappa di piombo. Don Zeno non aveva voluto organizzare una *Città dei ragazzi* (ma a proposito chi finanzia le *Città dei ragazzi?*) e neppure un *Collegio* con le camerate fredde, gli orari indiscutibili, il Padre-Censore e il Vice-Padre-Censore: aveva voluto dare una famiglia a chi l'aveva perduta, dove chi era rimasto solo nel mondo imparava a vivere fraternamente.

Don Zeno realizzava cristianamente lo spirito della Costituzione. Le non ammette barriere di distinzioni economiche e sociali.

In una lettera inviata a Don Zeno il 10 ottobre 1951, per riassumergli il colloquio avuto con l'On. Scelba, la contessa Albertoni Pirelli scriveva testualmente: «.... Il Ministro che mi aveva sollecitato un incontro (e le ragioni della sollecitazione sono abbastanza chiare, se si ricorda che la contessa Pirelli fu una delle più generose finanziatrici della comunità nomadelfiana) mi si è subito dichiarato contrario a Nomadelfia, in quanto non l'approva né assistenzialmente, né socialmente, né politicamente (sic!)... Alle mie sostenute risposte l'On. Scelba ha poi detto di avere avuto *mano libera da parte del Vaticano*, per agire nei confronti di Nomadelfia... ».

La lettera è il documento n. 2, allegato al Verbale dell'assemblea dei Piccoli Apostoli del 23 marzo 1952.

L'assemblea dei P. A., riunitasi il 14 ottobre 1951, per esaminare la lettera della contessa Pirelli e decidere in merito ai suggerimenti officiosi dell'On. Scelba, dichiarò unanime che non poteva prendere in considerazione «un'eventuale imposizione di scioglimento, non essendovi motivi per farlo da parte dell'autorità politica».

È logico dedurre che i rappresentanti officiosi del Governo e gli organi disciplinari del Vaticano agivano di comune accordo, nell'intento di costringere, in qualunque modo, Don Zeno e i suoi P. A. a desistere dalla loro attività sociale, soprattutto sociale. Sarebbe ingenuo ricordare che l'art. 3 della Costituzione italiana dichiara che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». *Sed repetita iuvant* e giova ancora ricordare che l'art. 38 della medesima Costituzione afferma che «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale».

Don Zeno realizzava cristianamente lo spirito della Costituzione. Le autorità politiche non potevano far altro che dare suggerimenti officiosi.

Allora il 5 febbraio 1952 il S. Uffizio richiamò Don Zeno da Nomadelfia, destinandolo ad altra diocesi. Un semplice, bonario e paterno provvedimento disciplinare...

Il gregge senza pastore si sarebbe certamente disperso: questo era nei voti.

Non erano certamente le insolvenze della comunità nomadelfiana a mettere in imbarazzo il S. Uffizio: era il suo spirito profondamente cri-

stiano e per di più liberamente vissuto nei limiti della disciplina cattolica.

Don Zeno non era mai stato molto tenero verso certi atteggiamenti ecclesiastici e lo aveva candidamente rivelato, a chiare note per giunta, in un opuscolo (*Venti secoli dopo...*), stampato a Siena il 30 aprile 1951, dove rivolgeva accorate e pur roventi parole ai molti cattolici, che considerano spesso la Chiesa una buona pignatta, una buona mensa, un buon decoro... « Degenerazione della fede — aggiungeva — in cui cadono purtroppo anche certi ecclesiastici... » (ivi p. 26).

E purtroppo (tutto sarebbe stato più semplice) non si poteva accusarlo di eresia: era un uomo di Chiesa, dopo tutto, che parlava facendo appello all'autorità del Vangelo, reso sicuro dalla fede nella coerenza del suo apostolato cristiano...

Don Zeno accolse, con disciplina di gregario, le decisioni del S. Uffizio.

Lasciò Nomadelfia il 9 di febbraio e quasi tutti i giornali quotidiani pubblicarono, spesso in prima pagina, la sua accorata lettera di addio.

« Nello stesso decreto — scriveva tra l'altro Don Zeno — si assicura che una commissione farà fronte alle passività di Nomadelfia ».

In quei giorni c'era per l'aria molto ottimismo: sarebbero arrivati i Salesiani — si diceva in giro per tranquillizzare un poco le coscienze — e avrebbero regolato la situazione amministrativa; avrebbero sistemato, in qualche modo i bambini e, addirittura, una parte almeno della comunità avrebbe potuto prendere la via dell'America (a nemico che fugge, ponti d'oro...), finanziata — si diceva — da anonimi oblatori.

Il 9 marzo fu costituita una commissione, composta dal Sen. Medici, dalla contessa Pirelli e dal Prefetto di Modena, che aveva il compito « di esaminare la sistemazione futura di Nomadelfia e di liquidare i debiti del passato ».

Ma è logico dedurre, dopo i fatti che abbiamo preso in esame, che se la commissione non ebbe investitura ufficiale (nonostante la presenza del Sen. Medici e del Prefetto di Modena); se le pendenze non furono regolate; se la nave non arrivò per prendere la via dell'oceano (e si diceva che l'ordine dei Gesuiti avesse soffiato a pieni polmoni, perché i venti fossero favorevoli...) si deve al fatto che, nonostante le promesse e le intimazioni, non si era ottenuto quello che si voleva ottenere: la comunità di Nomadelfia non si era dispersa. I Piccoli Apostoli si aggiravano ancora fiduciosi, nella loro accorata letizia, per le strade della loro città.

L'assemblea dei P. A. scriveva a Don Zeno il 23 marzo 1952: « I nostri figli sono addoloratissimi e sbalorditi. Piuttosto che perdere l'amore fraterno e la libertà che tu ci hai donato, siamo disposti a cadere in una Getsemani ancora più sanguinante per i nostri cuori... ». E Don Zeno che attendeva alla prova i suoi figli, se li trovò intorno turbati, ma per nulla disposti ad abbandonare la loro comunità.

Il passivo denunciato da Cesare il 23 marzo 1952, si aggirava intorno ai quattrocento milioni (uno soltanto in più di quelli destinati, in un anno, da un privato cittadino napoletano, all'acquisto di un giocatore di calcio e alla costruzione di uno stadio!), ma non si era dimenticato di ricordare che fin dal 1945 erano stati assistiti a Nomadelfia quasi mille

fanciulli, alla cui vita il Governo provvedeva, in media, con sessanta lire giornaliere pro-capite.

I beni immobiliari della comunità erano stati valutati più di seicento milioni, ma se nessuno interveniva con denari contanti si dovevano vendere, o meglio svendere, le case, i campi, i macchinari, gli automezzi, per far fronte alle richieste dei creditori. Eppure non era una situazione fallimentare. Le cifre sono dopo tutto delle cifre. Sarebbe bastata un po' di buona volontà per risolvere la situazione economica.

I Piccoli Apostoli avevano dato vita a numerose iniziative, nell'intento di rendere la comunità autosufficiente, e ci sarebbero riusciti, se non avessero trovato troppi ostacoli tra le ruote del loro fervidissimo zelo.

«Negli anni dal 1946 al 1950 — ha dichiarato la contessa Pirelli al Pretore di Bologna — Nomadelfia aveva un deficit medio annuo di cinquanta milioni, che nel 1951-52 era sceso a trentatré. Ho una copia della relazione che il Prefetto di Modena fece sullo stato patrimoniale di Nomadelfia. Da essa risulta un passivo di 371 milioni, contro un attivo di oltre 613 milioni».

Così passarono i mesi: la situazione finanziaria rimase immutata, ma i bambini continuarono a mangiare, a correre, a vestirsi di lana o di cotone a seconda delle stagioni. Erano mille e la comunità spendeva per loro più di trecentomila lire ogni giorno.

Allora si cercò di intensificare l'attività dei comitati, che erano sorti a Milano, a Bologna, a Siena, per promuovere pubbliche sottoscrizioni, e rinacque la speranza che la situazione potesse, in qualche modo, sanarsi.

Arrivò subito dopo, creando una situazione di disagio e di perplessità, la lettera pastorale del Cardinale Schuster, con la quale si faceva divieto ai cattolici milanesi di finanziare, sotto qualunque forma, il movimento nomadelfiano.

Non possiamo dimenticare, per intendere la gravità di questa autorevole diffida, che i cattolici milanesi avevano dato a Nomadelfia più di centotrenta milioni. Eppure il Cardinale Schuster, nella domenica dell'avvento del 1949, aveva solennemente consegnato ai Piccoli Apostoli, nel Duomo di Milano, cinquantasette bambini orfani, perché fossero figli nelle famiglie di Nomadelfia...

Avevano vinto, e non i creditori che avevano in molti rinunciato ai propri crediti: aveva vinto la diffidenza ostile, il subdolo raggiro, la paura della verità.

L'11 giugno 1952 la comunità di Nomadelfia si sciolse.

Alcuni giornali (pochi, in verità, e ricordo tra questi «Il Mattino») pubblicarono notizie infondate, che mettevano in cattiva luce gli ospiti di Nomadelfia.

Manciate di fango che non colpirono affatto il bersaglio.

Arrivarono anche i fogli di via per i maggiorenni che non potevano dimostrare di avere una famiglia legale o un'occupazione nei dintorni di Carpi: si aveva fretta, una fretta birbona di sfollare da Carpi i Piccoli Apostoli e i loro figli veri e adottivi. Avevano deciso di sciogliere la comunità — si diceva —, dunque era logico che le autorità si preoccupassero di rinviarli ai loro luoghi di origine.

L'eccesso di zelo del Cardinale Schuster è arrivato fino al punto di impedire il matrimonio di due P. A. maggiorenni, in nome dell'articolo 1066 del diritto ecclesiastico, dimenticato fin dal 1867.

Questi i fatti.

Il 18 di novembre Don Zeno è comparso davanti ai giudici di Bologna, per rispondere di truffa, ai danni di due ditte bolognesi: un processo che si è concluso con un abbraccio tra accusato e accusatori ed un'assoluzione finale...

Ma le strade di Nomadelfia sono ancora deserte.

I conti non tornano... La situazione fallimentare poteva essere sanata: è apparso chiaro dal processo di Bologna, e i bambini potevano continuare a giocare tranquilli per le strade di Nomadelfia. «I bambini — diceva Don Zeno ai suoi giudici — sono come gli uccelli, come certi uccelli che in gabbia muoiono. Sei bambini, due mesi fa, abbiamo dovuto riprenderli, altrimenti morivano. C'è voluto un mese per farli sorridere».

Nomadelfia non era un *Collegio*, e neppure una *Città dei ragazzi*: era un esempio di operoso amore cristiano.

Un esempio a cui avevamo guardato con fiducia e speranza — Ma chi ha voluto che le strade di Nomadelfia tornassero deserte? (*B. T.*).

MALCOSTUME. — Caro «Ponte», in busta chiusa commerciale non intestata e affrancata come lettera col timbro di Genova, — al mio indirizzo privato, scritto con calligrafia infantile — mi è pervenuto giorni fa il foglietto dattiloscritto che Vi accludo e che credo potrebbe interessarvi.

Infatti esso mi sembra fortemente indicativo di un costume, anzi di un malcostume: sia che mi sia stato mandato in buona fede (è proprio vero che la cretineria degli uomini non ha limiti!), sia che corrisponda a una manovra volta a riversare cattiva luce sulle cose sacre di cui si parla nella circolare stessa. Italia, *quo vadis?*

Cordialmente. (*L. B.*).

«*Copiate questa lettera di S. Antonio da Padova; questa lettera dovrà fare il giro del mondo.*

C'è un colonnello, che dopo aver scritto 13 copie, ha ricevuto una grazia.

Appena ricevuta questa lettera, fate durante 13 giorni, una lettera al giorno, e mandatela recitando 3 Pater, 3 Ave, 3 Gloria alla Madonna delle Grazie e dei MIRACOLI *e vedrete che in 13 giorni riceverete una grazia.*

Una donna ha ricevuto come grazia L. 15.000 senza conoscerne la provenienza. Un uomo, avendo riso di questa lettera, ha avuto la casa distrutta e una donna ha avuto un bimbo disgraziato.

Chi fermerà questa catena non avrà la pace. Ricordatevi di questa lettera, non abbandonate S. Antonio da Padova.

Grazie».

LA STORIA DEL FASCISMO E LE BIBLIOTECHE. — *Ill.mo Sig. Direttore, nello scritto introduttivo al fascicolo di ottobre, che «il Ponte» ha dedicato al costume fascista, è riferita la voce che la Direzione generale delle Accademie e Biblioteche, nell'immediato dopoguerra, sarebbe andata incontro senza volerlo ai desiderî degli epurandi «ordinando a sua volta la "epurazione" dei molti periodici e pubblicazioni del periodo fascista,* e mandandoli al macero» *(1342).*

Mi consenta, egregio Direttore, di rettificare, citando il testo della circolare 9 agosto 1945 n. 4130, che il Ministro della Pubblica Istruzione Arangio Ruiz indirizzò ai Direttori delle biblioteche pubbliche governative e ai Soprintendenti bibliografici, allo scopo di tutelare la conservazione, nelle biblioteche, delle pubblicazioni di carattere fascista.

In detta circolare si ribadiva la disposizione, già data in precedenza dallo stesso Ministero, di sottrarre alla lettura e al prestito tale genere di pubblicazioni, invitando i capi delle biblioteche a farlo con la massima urgenza. Ciò «anche ad evitare che autorità e comitati locali, immischiandosi arbitrariamente nella questione, addivengano a disposizioni più radicali, che se, da un canto, sono inammissibili e vivamente deprecabili, dall'altro potrebbero arrecare danni non indifferenti alle biblioteche, che verrebbero in casi estremi, come quelli in qualche centro già verificatisi, a privare le biblioteche stesse di un materiale librario che riveste, se non altro, e tanto più rivestirà col passar del tempo, una importanza documentaria che non può sfuggire ad alcuno».

La disposizione ministeriale era stata provocata, infatti, dalle notizie, che allo stesso Ministero pervenivano, di mutilazioni e sottrazioni di volumi e riviste, operate nelle pubbliche biblioteche da parte di chi poteva avere interesse di farlo.

Questo Ministero si rende perfettamente conto della importanza che può rivestire per gli storici di oggi e di domani una collezione organica di materiale bibliografico e documentario sul ventennio fascista.

Ma, a questo proposito, mi sia lecito ricordare che si deve proprio all'opera esercitata dai funzionari preposti ai servizi delle Biblioteche se si sono potute salvare dalla distruzione le raccolte della Biblioteca «Oriani» di Ravenna, di cui si reclamava da più parti l'eliminazione per il motivo che trattavasi di istituzione sorta e sviluppata in tempo fascista. E ciò, nonostante fosse a tutti noto che vi si conservano le pubblicazioni edite sul fascismo in Italia e all'Estero, comprese le opere di intonazione e di critica antifascista, le quale ultime vi erano affluite per eccezionale concessione data dal Mussolini, col solo vincolo del divieto di destinazione all'uso pubblico.

A ciò aggiungasi che vi è a Roma anche una Biblioteca statale — la Biblioteca di storia moderna e contemporanea (Via Michelangelo Caetani, 32) — la quale ha, tra le sue sezioni, una dedicata alla storia del fascismo.

Non mancano come vede, egregio Direttore, istituzioni tra noi che conservano un'abbondante documentazione sul ventennio fascista, documenta-

zione che esse potranno ancora più completare se ad arricchirla vorranno contribuire con preziose donazioni i possessori di pubblicazioni di qualunque genere atte ad illustrare la storia e il costume del ventennio fascista.

Distinti saluti dev.mo

Dott. GUIDO ARCAMONE
Direttore Generale delle Accademie
e Biblioteche

Roma, 26 novembre, 1952.

«SIAMO TUTTI ASSASSINI». — Gent.mo Professore, non so ancora l'impressione che sull'opinione pubblica italiana provocherà la sentenza del processo di Praga, che riprende la serie, per un po' di tempo interrotta, dei grandi processi orientali dei rei pienamente confessi. Anzi, a quanto alcuni giornali annunziano, quello ieri concluso non sarebbe altro che l'inizio di una ripresa in grande stile.

Non credo però di sbagliare se ritengo che non pochi italiani abbiano provato quello che ho provato io all'annunzio della sentenza (prevedibilissima, anzi scontata in partenza): buio a mezzogiorno. Quanti hanno letto l'omonimo romanzo di Koestler (che la stampa cominformista accusa di «vieto anticomunismo» e bolla come «luoghi comuni» i suoi atti di accusa) comprenderanno immediatamente e più direttamente che se mi mettessi con parole mie ad analizzare uno stato d'animo che cosa quelle parole vogliano dire.

Mi ricordo che in un «Ritrovo» di qualche anno fa, Lei accennò allo stranissimo fenomeno di tutti gli imputati in un processo romeno (o bulgaro) che si sostituivano addirittura alla pubblica accusa nell'accusarsi di delitti, confessando più di quanto era loro imputato. Oggi lo stesso è avvenuto in Cecoslovacchia. Mi torna anche in mente un articolo pubblicato sul «Ponte» dell'agosto del 1951: «Gli intellettuali e la nuova fede» di C. Milosz, intellettuale lituano vissuto dal '45 al '50 in Polonia, occupando un posto elevato nella società comunista, ed in seguito rifugiatosi in Francia.

Il sentimento che prende dopo la conoscenza di tali documenti sui paesi orientali in cui il regime comunista è stato imposto dalle armate straniere, è quello di perplessità e soprattutto d'angoscia profonda: non sembra che si tratti più di uomini come noi, ma di esseri che si muovano in dimensioni totalmente diverse dalle nostre, che parlino un linguaggio incomprensibile (pur adoprando le medesime nostre parole, purtroppo!), che non abbiano più alcuno dei nostri istinti, neppure quello di conservazione: vien troppo facile alla bocca un ricordo della storia di qualche secolo fa: *perinde ac cadaver*. Tragiche parole, oggi, poiché a giorni la metafora (così come troppe volte è già successo) diventerà realtà.

Questo è l'aspetto psicologico che il processo di Praga riporta in evidenza: la rinuncia completa di un uomo a giudicare e a giudicarsi secondo la propria coscienza, sostituendovi una «ragion di stato» così profondamente radicata da non permettere più, neppure in sede intima, un princi-

pio di critica ad un verbo: la responsabilità di tale stato di cose ricade senza dubbio sui depositari di questo verbo, ma si tratta di una responsabilità che va oltre i confini del mondo e che pertanto sfugge ad una azione esercitata dagli uomini. Fatti di coscienza: di cui nessuno è giudice (così diciamo noi, ma non dicono i comunisti) al di fuori dell'individuo cui quella coscienza appartiene.

Ma l'aspetto più tragico e più preoccupante dal punto di vista giuridico e politico è dato dal fatto che la conquista dovuta a Beccaria ad ai diritti dell'uomo, della irretroattività della legge penale, espressa nelle parole *nulla poena sine lege*, è completamente ignorata dal diritto bolscevico, anzi considerata come residuo di una mentalità borghese: «In Russia, ferma restando l'assoluta preminenza dei soviet e in particolar modo del Soviet supremo dell'U.R.S.S., espressione diretta del popolo sovrano, anche gli organi del potere esecutivo e giudiziario emanano norme giuridiche, e queste vanno pure al di là della legge, che perciò, soprattutto con le *direttive* del *plenum* del tribunale supremo e le *istruzioni* dell'arbitrato pubblico e amministrativo ... *viene continuamente integrata anche nel campo del diritto penale* » (Così si esprimeva — p. 199 — il prof. Giuseppe Branca nel saggio *Studi e prospettive del diritto sovietico*, raccolto nel volumetto *Scienza e cultura nell'U. R. S. S.* che riunisce gli atti del «convegno di informazione sui recenti studi e ricerche sovietiche» tenutosi a Firenze nel novembre 1950).

Si ricorda, Professore, della Sua prefazione a «Dei delitti e delle pene», del 1944? Sembrava senza dubbio, allora, anche ai nostri comunisti che avevano sofferto l'arbitrio della dittatura fascista, che quel principio espresso in quattro parolette latine, come tanti altri connessi, fosse un bene tanto grande per l'affermazione del quale si potevano anche fare decine d'anni di galera. Non so se oggi, quei medesimi comunisti italiani, di fronte alle loro coscienze, se la sentiranno di dire che si trattava e si tratta soltanto di un «principio borghese».

Ma forse so già quale risposta darebbero oggi questi comunisti, e anche Lei, e tutti lo sanno: stato borghese e stato del popolo, lotta di classe e abolizione delle classi, democrazia progressiva (gran guaio della confusione delle lingue!) e così via. Spendere parole per convincerli credo sia inutile, ma forse potrebbe essere utile il ricordare loro che questi processi non sono stati celebrati in Russia, ma in Bulgaria, in Romania e in Cecoslovacchia, il che, perlomeno, è un po' diverso: ci credono i comunisti italiani alla Rivoluzione importata coattivamente dall'armata rossa? E ricordino soprattutto che se lo Stato si può arrogare il diritto di disposizione della vita del cittadino, borghesia o non borghesia, l'esercizio di tale diritto è qualcosa di sacro, perché sacro ne è l'oggetto: il principio *nulla poena sine lege* è il presupposto insostituibile, la garanzia massima di questo diritto, altrimenti il sacro diventa barbaro: ed infatti le esecuzioni capitali che concludono tali processi fanno pensare piuttosto ad orrendi sacrifizî offerti a feticci ed a mostri primitivi, che ad austeri riti di giustizia: le vittime designate ai sacrifizî non si ribellano nemmeno più. Vittime incolpevoli, in quanto che l'atto per cui vengono incriminate non fu delitto perché nessuna legge al momento in cui fu compiuto lo definiva tale.

Non c'è avvenire di regime proletario che, agli occhi miei, riesca a velare lo sconcio di questi processi.

Interessante anche osservare, ma ormai non si tratta che di un dettaglio in più, come avvocati dei condannati non abbiano appellato: non sono più avvocati, ma assistenti ai sacrifizî. Ancora, le lettere di congiunti degli imputati che chiedevano una severa condanna ai giudici. Chi sono i pazzi, noi o loro? Non si sa più che cosa rispondere.

Caro Professore, è capitata a buon punto la rievocazione del numero speciale del «Ponte» sul ventennio fascista, specialmente per la raccolta di documenti sui processi del tribunale speciale, tragiche farse comandate dai fili mossi dal burattinaio. E oggi ci risiamo, in una forma ancora più tragica se è possibile, sia perché sappiamo bene quale filosofia (o addirittura, potremmo dire, teologia) sostiene questi processi democratico-progressivi, sia perché chi leva la voce contro di essi passa per ciò solo da reazionario, da antipopolare: è la iattura del mondo di oggi, in cui non si è riusciti ancora a creare l'alternativa per le persone oneste che non vogliono compromessi e che ritengono loro dovere la critica sia in un senso che in un altro: essere chiamati «reazionari» è brutto, e può fare dispiacere, ma di fronte alla tragedia uno si trova a fare i conti solo con se stesso, e non ascolta altri che la propria coscienza: e se questa gli dice che il processo di Praga è una barbarie vergognosa, non c'è barba di appellativo spiacevole che può trattenerlo dal dirlo. Piuttosto, sorge il dovere di dimostrare che il processo di Praga è una barbarie proprio a coloro che, in buona o in cattiva fede, gli daranno di reazionario, anche a costo di essere (momentaneamente) confuso con i veri reazionari, quelli che si impietosiscono oggi per tale episodio, ma che, p. es., continueranno tranquillamente a sfruttare la miseria.

Ma la conclusione, comunque, è quella a cui era giunto il citato Milosz: «Di fronte ad essa (la nuova Fede, il comunismo) si trova un mondo malvagio, diviso, indebolito dalle proprie contraddizioni interne. Ma almeno è un mondo umano, solamente umano». È doloroso scegliere il meno peggio, ma è quello che avviene tutti i giorni anche nella vita comune.

Mi viene in mente una proposta, che non so se sia attuabile: che cosa ne direbbe, Professore, di un'inchiesta del «Ponte», sul tipo di altre analoghe già condotte, su questi processi d'oltre cortina, ricorrendo ad opinioni di giuristi e in genere uomini di cultura, anzi anche di uomini comuni, di tutte le sponde?

Mi scusi e mi abbia suo

Marco Ramat

Firenze, 28 novembre, 1952.

Sì, caro Ramat, gli angosciosi dubbi che tormentano Lei sono gli stessi che in questi giorni agitano le nostre coscienze. E mi fa piacere che a porre queste domande sia un giovane come Lei: cioè il figlio di un nostro caro amico, già azionista ed ora socialista, che soffrì dal fascismo persecuzioni e prigionia.

Il «Ponte» tornerà, com'Ella opportunamente propone, su questo doloroso argomento. Ma voglio subito confidarle che la nostra amarezza deriva anche da un'altra ragione: dal vedere che, mentre anche dall'Italia sono partiti appelli per la grazia ai coniugi Rosenberg (e anch'io, invitato da un amico comunista, ho sùbito sottoscritto, perché non accadrà mai che il timore di esser tacciato di «utile idiota» mi impedisca di associarmi a chi invoca la salvezza di un condannato a morte, specialmente quando si tratta di condannati politici), nessuno si è mosso, neanche tra i socialisti, per invocare la grazia per i condannati di Praga: o almeno per esprimere su quelle condanne una parola non dico di protesta, ma di mestizia. A prenderli a uno a uno, a quattr'occhi, rimangono titubanti e confusi: non possono nascondere che il processo di Praga ha turbato anche le loro coscienze. Ma, ufficialmente, niente da dire: maledizioni contro Washington, silenzio su Praga (e da quest'altra parte lo stesso, ma in senso inverso: maledizioni contro Praga, silenzio su Washington). Ora è proprio questa sensibilità disciplinata, come il traffico, «in senso unico», questa emiplegia morale, che reagisce alle stesse aberrazioni in modo opposto, secondo che siano commesse all'est o all'ovest, — è proprio questo che più scoraggia e sconvolge chi ancora spera di trovare in certe premesse di civiltà e di umanità comuni a tutti gli uomini un ponte di intesa e di distensione tra ovest ed est.

Sì, questa minaccia di sedia elettrica sospesa da più di un anno sui Rosenberg, è un orrore: ma perché non vi accorgete che anche le forche di Praga sono un orrore? Dicono che la differenza sia questa: che i Rosenberg si proclamano innocenti e che gli impiccati di Praga hanno «confessato»... Ma è proprio qui che cadono le braccia: quando l'interlocutore ti obietta come argomento probante queste «confessioni», vien fatto di chiedersi a che cosa serve continuare il dialogo... (P. C.).

A questo Ritrovo hanno partecipato: Aldo Capitini, Vincenzo Calace, Luigi Gasperini, Raffaello Levi, (Vincenzo Didritta), Gaetano Salvemini, Costanzo Casucci, Piero Jahier, Renato Coen, (Giulio Doria), (Un insegnante), Bruna Talluri, (Luciano Bolis), Guido Arcamone, Marco Ramat, Piero Calamandrei.

SPIACEVOLI OMONIMIE

In seguito alla pubblicazione, nel numero di novembre, della terza puntata del dott. Antonio Spinosa sulle persecuzioni razziali in Italia, abbiamo ricevuto le seguenti lettere.

Da Giuseppe Longo, Direttore del «Giornale dell'Emilia»
al dott. Antonio Spinosa

Bologna 17 novembre 1952

«Caro Spinosa

*«leggo in un tuo articolo sul «Ponte» che «*Regime fascista*», attraverso la penna di Giuseppe Longo, ecc. ecc...».*

«Sarebbe stato tuo dovere informarmi e informarti. Io non ho mai collaborato a quel giornale e tanto meno chiesto al fascismo di precisare alcunché. Si tratta certamente di un caso di spiacevole omonimia, ma non deve ricadere su di me.

«Cordiali saluti

LONGO».

Dal prof. Eurialo De Michelis, alla Direzione del «Ponte»:

Roma, 9 dicembre 1952

«On.le Sig. Direttore,

«nel n. 11 del «Ponte», pag. 1609, riga prima, il sig. Antonio Spinosa addita anche me, nome e cognome, fra i collaboratori della turpe e defunta rivista *La difesa della razza.*

«Che io abbia collaborato lì sopra, è troppo falso per essere vero e devo credere che lo Spinosa abbia confuso con l'etnologo «E. De Michelis», autore nel 1903 (l'anno prima che io nascessi) di un ponderoso volume, ediz. Bocca, *L'origine degli Indo-Europei*. In effetti, nemmeno quel mio quasi omonimo, a quanto mi consta, collaborò alla *Difesa della razza;* la quale, per in certo modo appropriarsene, dové limitarsi a riportare, citando la fonte, un brano dell'opera sopra citata, a pag. 6-7 del n. 5 luglio 1942, scrivendo esattamente il nome con la sola iniziale, e per di più con una nota redazionale che biasimava la scarsa aderenza delle linee direttive del lavoro del De Michelis (e di altri scienziati in egual modo ivi presenti) alle direttive razziali del regime.

«Che lo Spinosa, su queste basi, abbia potuto dichiarare collaboratore della *Difesa della razza,* non dico me, ma il mio quasi omonimo, sembra molto leggero. Ma quanto a me, avrei avuto caro che almeno in Firenze, Piazza Indipendenza 29, si sapesse a quali riviste io collaboravo nei tristi anni di dieci anni fa.

«La ringrazio della pubblicazione, e mi creda, On.le Sig. Direttore,

dev.mo

EURIALO DE MICHELIS».

Siamo veramente spiacenti di queste omonimie ingeneratrici di possibili equivoci: e siamo particolarmente dolenti che di un siffatto equivoco abbia giustamente a lamentarsi l'amico Eurialo De Michelis, scrittore e critico del cui valore e della cui dirittura morale la «Nuova Italia»

e il «Ponte», di cui è apprezzato collaboratore, hanno diretta conoscenza: sicché, nonostante l'omonimia, il suo nome avrebbe dovuto esser cancellato dalla lista dei «razzisti» per evidente inverosimiglianza. Se l'esser ricordato tra i «razzisti» può dispiacere anche a chi allora lo fu e oggi se ne è pentito (scusabili peccati di adolescenza), a maggior ragione ci rendiamo conto che possa sdegnarsi di questo addebito chi, come il Longo e il De Michelis, non essendo mai stato «razzista», non ha avuto bisogno di pentirsene!

Diamo dunque atto a Giuseppe Longo e ad Eurialo De Michelis della loro rettifica; e in quanto all'etnologo «E. De Michelis» dobbiamo aggiungere, a difesa della onorabilità della sua memoria, che egli, preside al Liceo Cavour di Torino e assai degna persona, morì verso il 1939: estraneo dunque alla pubblicazione non autorizzata di quel passo di un suo libro del 1903, che fu citato sulla Difesa della razza *del luglio 1942. (P. C.).*

All'ultimo momento ci giungono le due dichiarazioni, che qui pubblichiamo:

In riferimento all'articolo di A. Spinosa «Le persecuzioni razziali in Italia-III», pubblicato nel numero di novembre u. s. de «Il Ponte», io sottoscritto, Franco Catalano, fu Gioacchino, nato il 12 ottobre 1915, collaboratore di alcune riviste (fra cui *Belfagor, Il Risorgimento,* ecc.) e di quotidiani (*Avanti!, Il Nuovo Corriere,* ecc.), dichiaro nel modo più formale e categorico di non aver mai avuto niente a che fare con quel tale Franco Catalano, citato quale uno dei principali collaboratori della «Difesa della razza» (p. 1608 del predetto articolo), e di non aver mai neppure avuto rapporti di alcun genere con quella rivista stessa.

FRANCO CATALANO

10 Dicembre 1952.

Roma, 16 dicembre 1952

Sig. Direttore,

vedo riportato, fra gli altri, il mio nome in un articolo di Antonio Spinosa apparso nel numero di novembre della Rivista da Lei diretta, dove, a pagina 1611, a proposito di un volume pubblicato da Paolo Orano nel 1938-39, si afferma che questi puntualizzò il motivo della lotta antiebraica ricercandolo in chiave di antifascismo israelita. Onde evitare, sia pure lontane confusioni, intollerabili da parte mia che combattei sempre — come è noto a tutti coloro che mi conoscono — ogni manifestazione contro gli ebrei, tengo a precisare quanto segue.

Incontrato un giorno l'amico Paolo Orano questi, sapendomi uno studioso, oltre che di criminologia, di questioni sociali in genere e di medicina sociale, mi pregò di mandargli un articolo sulle malattie della collettività; ciò che io feci citando il Ramazzini e quegli altri clinici che definiti «avvocati naturali dei poveri» si occuparono dei complessi attinenti alla salute delle masse. L'articolo, eliminata quella parte dell'atmosfera del tempo con la quale si credette opportuno pubblicarlo, potrebbe essere riprodotto integralmente anche oggi. Di simili argomenti ho sempre trattato. Redattore Capo del settimanale «GUERRA E PACE» ne scrissi e ne feci scrivere da collaboratori medici sociali. Continuo a scriverne. La prego di voler pubblicare questa mia precisazione integralmente, e sentitamente La ringrazio. Obb.mo

MICHELE MAJETTI

LIBRI RICEVUTI

POLITICA — SOCIOLOGIA — ECONOMIA

G. Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici.* - Città del Vaticano, 1952, pp. 617. - S. p.

— *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medioevo.* - Ibidem, 1952, pp. 549. - S. p.

Exortative letters to Truman, Stalin and Trigue-Lie, a cura di R. Pucelli, New York, Coccé Press, 1952, pp. 67. - S. p.

M. Delle Piane, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo.* - Napoli, E. S. I., 1952, pp. 382. - L. 1700 (*in corso di recensione*).

I Documenti Diplomatici Italiani - Prima serie, vol. I (8 gennaio - 31 dicembre 1861), pagg. 603, e Ottava serie, vol. XII (31 maggio - 11 agosto 1939), pagg. 694. - La Libreria dello Stato, Roma, 1952. - S. p.

Con questi due volumi si inizia la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani per il periodo che va dall' 8 gennaio 1861 all' 8 settembre 1943. Ogni serie è affidata alla direzione di uno studioso. Si tratta naturalmente di una scelta di documenti e i criteri di scelta appariranno più chiari via via che i volumi verranno alla luce. Per i due volumi ora pubblicati, mentre ci sono certamente molte cose assai interessanti non pare che ci sia proprio nulla di sensazionale, neanche nel volume che riguarda il '39. Una delle ragioni consiste probabilmente nel fatto che la politica internazionale non si faceva sempre per la via regolare del Ministero degli Esteri. In ogni modo avremo occasione di tornare sui documenti ivi contenuti. La serietà degli intenti è evidente e c'è da augurarsi che i successivi volumi non si facciano troppo attendere. (e. e. a.).

M. Fannu, *La teoria economica della colonizzazione.* - Torino, Einaudi, 1952, pp. 387. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

O. Pastore, *Da Mindszenty a Grösz.* - Roma, Macchia, 1952, pp. 155. - L. 500.

P. Hoffman, *Possiamo vincere la pace.* - Milano, Mondadori, 1952, pp. 126. - L. 750.

R. Payne, *Ma-Tse-Tung.* - Milano, Garzanti, 1952, pp. 340. - L. 1200.

L'Autore, professore della facoltà di radiologia dell'Università di Nagasaki, è stato testimone della immane tragedia della sua città colpita dalla bomba atomica.

Quale il bilancio? trentamila morti istantaneamente, oltre centomila feriti, incalcolabili i colpiti dalle radiazioni radioattive, condannati alle più atroci sofferenze.

La narrazione è condotta con l'eroica calma dello scienziato che, ferito in più parti del corpo, aveva raccolto attorno a sé i superstiti per subito

provvedere ai soccorsi e ad opera finita aveva disegnato con il suo sangue, su di un ampio lenzuolo, il sole rosso della bandiera giapponese. Soprattutto di eccezionale interesse le impressioni, che l'Autore dimostra di aver accuratamente vagliato, sul primo verificarsi del fenomeno: l'apparire nel cielo terso di una luce abbagliante che offusca il sole, poi subito una nuvola bianca che diventa sempre più grande, un enorme fungo di un chilometro di diametro e, quindi, l'esplosione. Scomparse le fabbriche, scomparse le case, la collina verde divenuta una roccia rossastra, la terra nuda. Veniva così distrutta, alle ore 11 del 9 agosto '45 la città che da quattro secoli era il centro della cristianità giapponese. Volume tragico che andrebbe posto sulle storiche scrivanie dei vari reggitori di popoli. (d. g.).

G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*. - Bari, Laterza, 1952, pp. 536. - 2500 (*in corso di recensione*).

SUMNER H. SLICHTER, *L'economia americana*. - Milano, Sperling & Kupfer, 1952, pp. 220. - L. 1600.

Si tratta di una serie di conferenze tenute da un distinto economista sulle caratteristiche e sulle tendenze dell'economia americana. Si tratta di una visione assai ottimistica, ma indubbiamente interessante. Specialmente quello che dice l'autore sul carattere pluralistico delle iniziative economiche americane, che partendo da tanti centri diversi mantengono uno spirito di iniziativa e di innovamento straordinari, spiega senza dubbio una delle ragioni della vitalità economica di quel paese in questo momento. Non spiega, si capisce, come mai altrove non si verifichi lo stesso fenomeno. (e. e. a.).

A. MARONGIU, *Parlamenti e governo nella storia costituzionale italiana*. - Milano, Giuffrè, 1952, pp. 31. - S. p.

E. RUMBOLDT e N. GALLO, *L'ufficio del Registro*. - Roma, Lozzi, 1952, pp. 133. - L. 1000.

M. EINAUDI e F. GOGUEL, *Christian Democracy in Italy and France*. - Nôtre Dame (Indiana), Univ. Press, 1952, pp. 229. - Doll. 4.

D. DEMARCO, *Qualche aspetto delle «Società economiche» meridionali*. - Rass. Stor. Salernit., 1952, I°; pp, 31. - S. p.

LUCE FABBRI, *La strada*. - Montevideo, Ed. Stud. Sociali, 1952, pp. 32. - S. p.

A. TONDI, *Vaticano e neofascismo*. - Roma, Ed. Cult. Soc., 1952, pp. 98. - L. 200.

M. ZUCCALÀ, *L'accusa di polizia*. - «Giustizia Sociale», 1952, pp. 6. - S. p.

Indonesia. - Roma, Legaz. d. Rep. di Indonesia, 1952, pp. 97. - S. p.

L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*. Vol. 4°. - Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 597. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

Democrazia universitaria. - Roma, F. U. C. I., 1952, pp. 196. - L. 300.

P. CALANDRO, *Mussolini senza il fascismo*. - Milano, A. R. E., 1952, pp. 179. - L. 600.

M. L. BERNERI, *Neither East nor West*. - London, Freedom Press, 1952, pp. 192. - Pr. 10/6.

G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 354. - L. 1800.

L. STURZO, *I discorsi politici*. - Roma, Ist. «L. Sturzo», 1951, pp. 444. - L. 1000.

G. GRONCHI, *Torniamo alle origini*. - Roma, Ed. Polit. Soc., 1952, pp. 53. - L. 150.

Atti della Commissione d'inchiesta sul salvataggio del Porto di Genova. - Genova, Ist. Stor. d. Resistenza in Liguria, 1952, pp. 235. - L. 1000.

M. W. CLARK, *V*ª. *Armata americana, campagne d'Africa e d'Italia*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 484. - L. 1800.

A. B. CUNNINGHAM, *L'odissea di un marinaio*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 485. - L. 1800.

JULIEN STEINBERG, *Il verdetto di tre decenni*. - Milano, Sperling & Kupfer, 1952, pp. 696. - L. 2400.

Vuol essere una specie di edizione accresciuta del « Dio che è fallito » non scritta ad hoc, ma raccolta antologicamente. Il difetto fondamentale è che non si vede più la ragione di far parlare solo gli ex comunisti se non raccontano più espressamente la loro esperienza. Nei giudizi che dànno non c'è più ragione di scegliere loro piuttosto che altri che non hanno il loro passato. Ne resulta un libro freddo e relativamente poco interessante. (e. e. a.).

R. H. CROSSMAN, New Fabian Essays. - London, Turnstile Press, 1952, pp. 215. - 15s/net.

I. F. STONE, *The hiden History of the Korean War*. - Ibidem, 1952, pp. 364. - 21s/net. (*in corso di recensione*).

E. ROMMEL, *Guerra senza odio*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 414. - L. 1500.

G. KENNAN, *Diplomazia americana (1900-1950)*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 177. - L. 700.

V. MAGNANI e A. CUCCHI, *Crisi di una generazione*. - Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. VIII-96. - L. 400.

L. ROBBINS, *La base economica dei conflitti di classe*. - Ibidem, 1952, pp. 159. - L. 800 (*in corso di recensione*).

H. KELSEN, *La dottrina pura del diritto*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 203. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

M. ANTONIETTA MACCIOCCHI, *Persia in lotta*. - Roma, Ediz. Cult. Soc., 1952, pp. 218. - L. 350.

S. WEIL, *La condizione operaia*. - Milano, Ed. Comunità, 1952, pp. 323. - L. 1700 (*in corso di recensione*).

S. V. BENNETT, H. S. GOWHERD, C. G. GIBBONS, H. C. TAYLOR, *Piena occupazione nella vostra comunità*. - Ibidem, 1952, pp. 190. - L. 1100 (*in corso di recensione*).

M. GIOVANA, *Tempo d'Europa*. - Torino, 1952, pp. 96. - L. 400.

ALFREDO ANCHEL, *Il movimento operaio*. - Pinerolo, Alzani, 1951, pagine 98. - L. 150.

L'A., Vescovo Ausiliare di Lione, divulga in questo libriccino, con chiarezza e sincerità che hanno l'eco della tradizione logica ed intimista della prosa francese, idee e sentimenti nati in lui da lunghe meditazioni sulla questione sociale, che egli fa consistere nella « partecipazione della classe operaia al progresso generale dell'umanità ». L'Anchel ha compreso tanto l'essenza del movimento socialista, cioè che gli operai « vogliono diventare uomini come gli altri ed essere trattati da uomini come gli altri », quanto la sua dialettica storica, ossia che « il capitalismo è, storicamente, il primo responsabile della lotta di classe ». Da tali premesse non soltanto conclude che la questione sociale può essere risolta anche diversamente da come indicano le formule marxiste, ma trae la coraggiosa e sincera convinzione che « ogni cristiano deve provare simpatia di fronte al movimento operaio e adoperarsi a « realizzare una trasformazione profonda del capitalismo attuale... associando i lavoratori alla proprietà ». L'esortazione rimane nell'ambito del socialismo cristiano classico, perché fa leva sui sentimenti elementari e sul concetto dell'eguaglianza fraterna perseguibile solo attraverso la carità, ma ha forse un'interessante nota originale quando afferma che il paternalismo padronale deve purificarsi ed abbandonare ogni mèta utilitaristica e diventare cosciente opera di elevazione dei ceti inferiori, desti-

nati a succedere agli attuali gruppi dirigenti in un'umanità organizzata con maggior giustizia. Ed effettivamente solo entro questi termini, puramente astratti del resto, potrebbe oggi concretamente operare l'ideale cristiano della vita. (e. a.).

WALTER HAGEN, *La guerra delle spie*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 357. - L. 1400.

Un altro protagonista del servizio segreto tedesco che racconta quanto ha saputo, o meglio quanto gli conviene di far pensare che ha saputo. Poche novità. Il pezzo di diario di Mussolini potrebbe essere autentico. Non mancano le notizie utili sulle persone e l'organizzazione dei servizi speciali tedeschi.

LETTERATURA — ARTI

M. BALDWIN, *Ho saltato il muro*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 377. - L. 1100.
J. DE LA VARENDE, *Naso di cuoio*. - Ibidem, 1952, pp. 264. - L. 500.
F. SEMINARA, *La miseria*. - Ibidem, 1952, pp. 389. - L. 1000.
C. ANGELINI, *I frammenti del sabato*. - Ibidem, 1952, pp. 116. - L. 600.
M. PUCCINI, *Prima domenica di primavera*. - Ibidem, 1952, pp. 125. - L. 300.
J. CARY, *Tabitha*. - Ibidem, 1952, pp. 480. - L. 1300.
LIBERO BIGIARETTI, *La scuola dei ladri*. - Ibidem, 1952, pagg. 225 - L. 700.

Sotto questo titolo sono raccolti tre romanzi brevi il primo dei quali dà il titolo all'opera. Dall'ambiente eminentemente paesano che caratterizzava il suo precedente libro « Carlone », l'Autore porta qui la sua acuta indagine su tre momenti della vita della Capitale: una Roma anteguerra vista attraverso l'occhio di un ragazzo di famiglia piccolo borghese che, ribelle alle leggi di una traballante onestà, si schiera deciso nel settore dei ladri per vivere una sua vita apertamente ostile alla proprietà altrui; una Roma del periodo dell'occupazione tedesca nella quale si muove un mondo in rivolta, composto di uomini d'azione mossi da una logica semplice e senza incrinature e da intellettuali che partecipano a questo mondo in preparazione già presi dai dubbi e già portatori di critiche; infine una Roma dei nostri giorni abbandonata al vivere giornaliero, presa unicamente dal problema di come riempire nel migliore dei modi le ore libere dal lavoro. La narrazione, ravvivata dal fermento polemico che è proprio dell'Autore, procede rapida, essenziale. (d. g.).

R. GRAVES, *Le isole della saggezza*. - Ibidem, 1952, pp. 439. - L. 1200.

HENRY MORTON ROBINSON, *Il Cardinale*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 654. - L. 2400.

È un « bestseller » che l'editore Garzanti presenta al pubblico italiano nella elegante collana « Il Milione ». Il racconto procede piano, a largo respiro, come si conviene a quei volumi che debbono riempire molte ore vuote. Vi si narra la vita di un sacerdote di modeste origini che, dopo frequentato il Collegio dell'America del Nord a Roma, ritorna in patria per iniziare la sua missione: curato di una povera parrocchia prima, quindi segretario del cardinale di Boston, e poi su su sino alla porpora cardinalizia. L'Autore non manca di gettare occhiate spregiudicate negli ambienti della curia romana e compiaciuto si sofferma sugli eleganti ozi della aristocrazia nera, però non dimentica mai di pilotare il suo eroe in modo da fargli superare tutte le tentazioni e le difficoltà. C'è un po' l'ingenuo costume, tanto caro a Holliwood, di mantenere il personaggio perennemente in linea. Le difficoltà umane non mancano, ma hanno tutta l'aria di essere preparate per far degnamente rifulgere le infinite doti dell'eroe.

Quale sia la figura del principe della Chiesa cui l'Autore si ispira è facilmente intuibile. La lettura del libro è piacevole. (d. g.).

M. VALLI, *Né per terra né per mare*. - Milano, Garzanti, 1952, pp. 237. - L. 700.

L. DE LIBERO, *Camera oscura*. - Ibidem, 1952, pp. 148. - L. 550.

L. BORGESE, *Primo amore*. - Ibidem, 1952, pp. 251. - L. 800.

H. KASACK, *La città oltre il fiume*. - Ibidem, 1952, pp. 410. - L. 1200.

VLADIMIRO PENIAKOFF, *Corsari in jeep*. - Idibem, 1952, pp. 515. - L. 1500.

Il titolo originale del libro è *L'esercito particolare di Popski*. Chi è questo Popski? Lo stesso autore informa di essere nato nel Belgio, da genitori russi, di aver studiato a Cambridge, di aver quindi piantato l'università per arruolarsi, come soldato semplice, nell'esercito francese, di aver quindi piantato i francesi perché gli erano antipatici, di aver seguìto in Egitto una scuola di ingegneria, per dedicarsi infine alla fabbricazione dello zucchero. La sua passione: il deserto e i beduini.

Allo scoppio delle ostilità, e per quanto uomo di mezza età, ottiene di essere assegnato alla *Libjan Arab Force*. Di qui ha inizio la sua avventurosa guerra in *jeep* alle spalle del nemico, prima in Africa e poi in Italia. Incendia un deposito di benzina ad El Qubba, costringe una divisione tedesca a sloggiare da Camerino ed infine sbarca con le sue *jeeps* a Venezia.

Questo suo ardimentoso sistema di fare la guerra lo entusiasma: è un pericoloso gioco per adulti e ogni tiro birbone fatto all'avversario costa parecchie vite umane, ma è una guerra senza odio e la narrazione che ne segue è anch'essa spregiudicata, antiretorica, tutta pervasa di un dosatissimo umorismo appreso a Cambridge. (d. g.).

F. M. DE ANGELIS, *La brutta bestia*. - Milano, Mondadori, 1952, pp. 213. - L. 1000.

G. A. BORGESE, *Poetica dell'unità*. - Ibidem, 1952, pp. 198. - L. 800.

G. DE BENEDETTI, *Saggi critici*. - Ibidem, 1952, pp. 302. - L. 1200.

M. SAPONARO, *Leopardi*. Nuova ediz. - Ibidem, 1952, pp. 324. - L. 1800.

LUIGI INCORONATO, *Morunni*. - Milano, Mondadori, 1952, pp. 218. - L. 800.

A *Scala a San Potito*, prima e significativa opera dell'Autore, segue ora questa raccolta di narrazioni facenti tutte capo ad un paesetto del Meridione. Le vicende dei singoli, sparsi un po' dovunque, sono sempre ricondotte su di una strada maestra che tutti idealmente unisce: Morunni. I personaggi vanno per il mondo sospinti dalle loro povere vicende portando nei cuori una speranza, un male che è quello della loro terra d'origine.

Poesia sommessa, a volte quasi celata, ma determinante un'atmosfera. Alla base una aspirazione di miglioramento, una ancor quasi romantica esigenza sociale, un senso di risveglio delle coscienze di tanti dimenticati. (d.g.).

G. A. BORGESE, *Le poesie*. - Ibidem, 1952, pp. 156. - L. 600 (*in corso di recensione*).

E. VITTORINI, *Sardegna come un' infanzia*. - Ibidem, 1952, pp. 113. - L. 500.

L. CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*. - Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 301. - L. 1000.

P. VIAUD, *80 giorni all' Isola dei cani*. - Ibidem, 1952, pp. 206. - L. 600.

La prefazione avverte che è questo un libro « risuscitato », scritto dal Dubois-Fontanelle e pubblicato la prima volta a Bordeaux nel 1768. Come nelle prime edizioni anche in questa, curata da Silvano Giannelli, si è mantenuto, al posto dell'autore, il nome del protagonista: il capitano Pietro Viaud.

In verità le avventure occorse al Viaud, naufragato all' Isola dei Cani, sono sensazionali. Non si tratta infatti di una cronaca consueta. Qui il

naufrago sfugge ai selvaggi come di solito cattivi, ma poi selvaggio finisce per esserlo lui allorché arrostisce lo schiavo negro, lo fa a pezzi e lo mette in serbo per i giorni a venire. Ed a questa operazione il povero Viaud è incitato da una donna che in precedenza non ha esitato ad abbandonare il figlio morente. Quali i riflessi di un essere umano che sta per morire di fame — il lungo strascico della faccenda della «Tenda Rossa» insegni — non è dato calcolare a chi legge il libro sdraiato in poltrona, ma senza dubbio la narrazione assume una violenza realistica che rasènta la nausea. Quello che è più sensazionale è poi il fatto che i naufraghi vadano raccontando fedelmente la lista delle vivande e che tutto continui come prima. (d. g.).

D. Campana, *Canti orfici e altri scritti.* - Firenze, Vallecchi, 1952, pagine 384. - L. 1200.

A vent'anni dalla morte di Campana, Enrico Falqui raccoglie in questa quarta edizione di tutta l'opera del poeta, oltre i *Canti,* i numerosissimi scritti inediti venuti alla luce o ritrovati nel corso degli ultimi anni, compresi abbozzi, appunti, carte varie in prosa e in poesia. Utilissima la nota al testo, molto ampia, che comprende notizie bibliografiche, varianti, dichiarazioni di Campana a medici e ad amici sull'occasione e l'esegesi di molte sue pagine. Chiude il volume una bibliografia di oltre duecentocinquanta titoli: essa attesta un interesse per l'opera di Campana che la presente pubblicazione non mancherà di rinvigorire. (g. g.).

G. Descalzo, *Risacca.* - Ibidem, 1952, pp. 216. - L. 600 (*in corso di recensione*).

A. De Musset, *Commedie e proverbi.* - Torino, Einaudi, 1952, pp. xiv-733. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

J. Conrad, *Vittoria.* - Ibidem, 1952, pp. 362. - L. 1500.

N. West, *Il giorno della locusta.* - Ibidem, 1952, pp. 224. - L. 1000.

C. L. Ragghianti, *Cinema e arte figurativa.* - Ibidem, 1952, pp. 259. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca.* - Ibidem, 1952, pp. 260. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

C. Pavese, *Il mestiere di vivere.* - (Diario 1935-'50). - Ibidem, 1952, pp. 407. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

F. Casnati, *Favole degli uomini d'oggi.* - Milano, Vita e pensiero, 1952, pp. 234. - L. 600.

Leonardo Da Vinci, *Scritti letterari.* - Milano, Rizzoli, 1952, pp. 260. - L. 180.

P. D'Alessandria, *Autunno con le ragazze.* - Ibidem, 1952, pp. 262. - L. 400.

È qui narrata — da una donna che rievoca momenti della sua adolescenza — la fragile vita di alcune ragazze di buona famiglia che, nella accesa atmosfera di un autunno siciliano, stendono le trame dei loro destini di donne. Il loro ambiente è circoscritto agli Orti della Maddalena, le loro case sono baracche di legno — dal tempo del terremoto di Messina — sprofondate nel verde dalle quali si ode il fervore, i canti, le fanfare di una vicina caserma. Si aggiunga che tutte queste ragazze sono figlie di ufficiali. Insomma una vita di guarnigione vista dalla sponda femminile: balli, ricevimenti, amori nascosti e molto pettegolezzo.

Il romanzo, fermato su tre personaggi, tre sorelle, finisce con l'essere la cronaca della vicenda, in verità molto romantica, di una di queste. (d. g.).

Leogrande, *Muore un cane.* - Milano, «Don Chisciotte», 1952, pp. 107. - L. 250.

— *Terramatta.* - Ibidem, 1952, pp. 154. - L. 450.

G. MOVILIA, *Jesus, io e altri amici*. - Milano, Gastaldi, 1952, pp. 88. - L. 350.
P. D'AGRIGENTO, *C'è la felicità*. - Ibidem, 1952, pp. 170. - L. 800.
F. SFORZA, *Il più prezioso tesoro spirituale d'Italia: l'Eneide*. - Ibidem, 1952, pp. 75. - L. 300.
G. MASSART, *La leggenda di Pan*. - Ibidem, 1952, pp. 188. - L. 600.
C. BROWN-SORRI, *Il passato sepolto sul colle*. - Ibidem, 1952, pp. 344. - L. 800.
G. BOCCACCIO, *Decameron*. A cura di V. Branca. - Firenze, Le Monnier, 1950-52. 2 voll.
M. CARLUCCI, *Dialogo*. - Modena, Guanda, 1952, pp. 60. - L. 500.
G. SIMONOTTI MANACORDA, *Poesie*. - Ibidem, 1952, pp. 43. - L. 300.
W. H. AUDEN, *Poesie*. - Ibidem, 1952, pp. 245. - L. 1200 (*in corso di recensione*).
F. DE SANCTIS, *Saggi critici*. - Bari, Laterza, 1952, voll. 3 di compless. pp. 1065. - L. 5000 (*in corso di recensione*).
BENEDETTO CROCE, *Poeti e Scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*. - Vol. III, Bari, Laterza, 1952.

È una «serie di sistemazioni» di poeti, drammaturghi, storici, filosofi del pieno e del tardo Rinascimento. Nella diversità degli argomenti e insieme nella capacità di trattazione ugualmente puntuale di essi, è rilevabile la varietà degli interessi culturali che si sintetizzano a costituire la complessa personalità di Croce critico letterario, storico, autore della *Filosofia dello spirito*. C'è in questi capitoli un abbandono — diremmo momiglianesco — dell'Autore nella lettura (*Letture di poeti* s'intitola anche un recente altro libro del Croce) di alcune pagine degli autori «scoperti» o, se noti, sottoposti a nuovo studio; e c'è un senso — sempre vigile — di critica che mira a sfrondare allori illegittimi o a istituire rivendicazioni giustificate. L'una — la lettura — alleggerisce e dà a volte significazioni d'arte a questi saggi crociani che, d'altra parte, il controllo critico-filosofico-estetico solleva su di un piano scientifico. (*P. Calandra*).

L. RUSSO, *Personaggi dei «Promessi sposi»*. - Ibidem, 1952, pp. 417. - L. 1500.
D. EWEN, *Storia di Arturo Toscanini*. - Ibidem, 1952, pp. 138. - L. 700.
W. VIOLA, *L'arte infantile*. - Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. VIII-304, con 56 ill.- L. 1200 (*in corso di recensione*).
W. BINNI, *Lirici e poeti dal '500 al '900*. - Ibidem 1952, pp. XII-244. - L. 1000 (*in corso di recensione*).
G. DI PINO, *La figurazione della luce nella «Divina Commedia»*. - Ibidem, 1952, pp. 161. - L. 600.
V. E. PAOLI, *Scriver latino*. - Messina, Principato, 1951.

Ecco un altro, ben nutrito volume del Paoli: il migliore senza dubbio, sulla materia medesima, di quelli usciti (Bernini, Bini, D'Arbela) nell'ultimo decennio. È un libro che insegna — posto che si possa insegnare per regole, come la Morfologia e la Sintassi — in che maniera scriver latino. Certo è questa un'opera di molta fatica; e per quanto, secondo il mio modesto parere, scarsamente proficua a raggiunger lo scopo, essa ha il merito indiscutibile di avviar lo studioso a *pensare* in latino. Perché le scritture di questo genere, da un secolo in qua, o giù di lì, son tutte pensate in italiano e mentalmente (più spesso con accanto vocabolario e grammatica) tradotte, ahimè! piuttosto male in latino. Il Paoli nel suo riuscitissimo manuale, all'indugiarsi troppo sui nostri classici, il cui periodare riflette il *pensamento latino* anche ne' costrutti sintattici, preferisce le notevoli difficoltà che presenta, a rendersi in pure ed eleganti

espressioni, l'atteggiarsi di un pensiero moderno. E muove da frasi e da periodi di scrittori più a noi vicini: Baretti, Gozzi, Colletta, Leopardi: più sovente Manzoni. E in cotesta, dirò così, *ricreazione*, si rivela vero maestro. Onde, a volte, la nostra interrogativa diventa, in buon latino, una semplice assertiva e viceversa; positiva una negativa; un astratto una proposizione all'infinito o al congiuntivo, e così via. Questo io rilevo *in universum* per la composizione in sé e per sé; quanto, poi, ai mezzi, cioè all'uso dei vocaboli, ora eguali ora dissimili dall'italiano; all'impiego dei verbi non sempre ai nostri corrispondenti, o ai costrutti estranei alla nostra sintassi, nulla dirò. Tutta cotesta parte, che riguarda il *loqui latine* più del *grammatice*, il Paoli ce la presenta completa e quasi sempre impeccabilmente... ma lui sa meglio che la *Stilistica*, chi ne guardi le regole, riassunte ne' testi di versioni dall'italiano in latino, è cosa del tutto inutile, e come certi radioannunziati specifici, lascia il tempo che trova.

Il Paoli è fine e corretto scrittor di latino, ma la eleganza e precisione non gli è venuta dallo studio della Sintassi né della Stilistica, sì, ed ebbe a dirlo lui stesso, dalla lettura consapevole dei Classici, come ai grandi Umanisti. Levata la Morfologia — che deve sapersi bene, ma che purtroppo! non si sa, o si sa male — tutto il resto, — Sintassi, Stilistica, Metrica — fin questo *Scriver latino*, che insegna tante buone e belle cose (non te ne offendere, o Paoli!) son pannicelli caldi, come dicono a Firenze; o, se si vuole un'espressione più forte, un impiastro sur una gamba di legno! Ma questa è un'opinione mia personale, cioè d'un profano. (*A. Bartoli*).

E. Salvini, *Lineamenti di storia dell'arte* (vol. I). - Messina, Principato, 1952, pp. 370. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

Index translationum. Répertoire international des traductions. - Paris, Unesco, 1952, pp. 443. - Frcs. 1950.

C. Vivaldi, *Otto poesie nel dialetto ligure*. - Roma, Il Canzoniere, 1952, pp. 10. - L. 100.

E. F. Acrocca, *Caserma 1950*. - Ibidem, 1951, pp. 16. - L. 100.

O. P. Capponi, *La nave*. - Ibidem, 1952, pp. 15. - L. 100.

L. Graneri, *Canti di monte sole*. - Roma, Finzia, 1952, pp. 156. - L. 500.

A. Jacometti, *Quando la storia macina*. - Novara, « La foresta rossa », 1952, pp. 146. - L. 350.

Lea Quaretti, *Una donna sbagliata*. - Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 297. - L. 800.

Per debolezza e viltà Caterina, la protagonista di questo interessante romanzo della Quaretti, si è lasciata sposare a un uomo che non ama, senza aver la forza di attendere Stefano, l'amato. Da questo sbaglio iniziale la vita di lei è completamente viziata: in qualche modo è come se d'un tratto sia diventata priva di ogni contenuto. Nel vuoto che le si scava dentro e intorno, Caterina si dibatte inutilmente, finché accettando, senza più tentare di sottrarvisi, l'espiazione dello sbaglio commesso e la consapevolezza di questo, in una lenta penosa ricostruzione, non riesce a ritrovare proprio in questa consapevolezza il punto valido, l'appoggio per ricominciare a vivere. La forza e il pregio del romanzo stanno in quel dipanarsi dei ricordi e nel loro intersecarsi incessante col giudizio e il pensiero presenti, in un efficace modo narrativo fra allucinato e incantato. Vi è qualche discontinuità nella narrazione, ma il libro ha bellissime pagine, particolarmente quelle dedicate a Lusoro, nella prima parte del libro. (g. m. c.).

R. Simoni, *Trent'anni di cronache drammatiche*. - Torino, S. E. T., 1952, pp. 772. - L. 5000 (*in corso di recensione*).

STRINDBERG, *Il meglio del teatro*. - Torino, S. E. T., 1952, pp. 700. - L. 3300 (*in corso di recensione*).

P. E. SANTANGELO, *Il diario sentimentale di mezzo secolo di Eddy Lorestana*. - Milano, Santangelo, 1952, pp. 284. - L. 900.

R. FAURONI, *Linguaglossa*. - Roma, 1952, pp. 35. - S. p.

G. LICINI, *Come te, cipresso*. - Firenze, Libr. Ed. Fiorentina, 1952, pp. 76. - L. 400.

— *Nudo di noi*. - Ibidem, 1952, pp. 179. - L. 600.

G. LINZE, *Le poète aux prises avec la guerre*. - Liège, Ed. Anthologie, 1952, pp. 62. - Frcs. 40.

G. CULTERRA, *I sonetti religiosi*. - Catania, S. Ed. Moderna, 1952, pp. 31. - L. 150.

C. H. CHESTERTON, *George Bernard Shaw*. - Bari, Leonardo da Vinci, 1952, pp. 263. - L. 900 (*in corso di recensione*).

B. REVEL e P. A. JANNINI, *Introduzione alla letteratura francese: Il medioevo. Il Cinquecento*. - Milano, I. E. Cisalpina, 1952, voll. 2 di compl. pp. 677. - L. 3500.

M. PENNA, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medioevo*. - Torino, Gheroni, 1952, pp. 117. - L. 1000.

Il Penna, direttore dell'Istituto di cultura italiana di Madrid, ha preso lo spunto dalla terza novella del *Decameron* per studiare, attraverso le precedenti redazioni della parabola dei tre anelli, il problema del rapporto delle varie fedi religiose fra loro durante il medioevo. Particolare rilievo è dato all'atteggiamento del Boccaccio nei riguardi della religione: tolleranza piuttosto che scetticismo. Il saggio è ricco di osservazioni interessanti non solo sulla storia letteraria; è anzi un ottimo esempio di come certe indagini oltrepassino l'impegno erudito e di ricerca di fonti, delineando efficacemente correnti e stimoli indispensabili alla storia della cultura. (g. g.).

M. RAGO, *Manuale del giornalista*. - Roma, Ed. Cultura sociale, 1952, pp. 322. - L. 550.

E. GIRARDINI, *Poesie*. - Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 470. - S. p. (*in corso di recensione*).

S. VETRO, *Tutti dicono che tu sei donna*. - Modica, Euguali, 1952, pp. 178. - L. 500.

E. SCHIFFRER, *Arturo Fittke*. - Trieste, Zibaldone, 1952, pp. 122. - S. p.

A. MADONIZZA, *Di me e dei fatti miei*. - Ibidem, 1952, pp. 157. - S. p.

M. FUBINI e E. BONORA, *Antologia della critica letteraria*. - Torino, Petrini, 1952, pp. 561. - L. 1400.

G. CASTELFRANCO, *Pittori italiani del secondo Ottocento*. - Roma, De Luca, 1952, pp. 78, tav. LXIV. - L. 1800.

L. SCIASCIA, *Il fiore della poesia romanesca*. - Palermo, Sciascia, 1952, pp. 153. - L. 600.

M. GENTA, *Oltre il limite*. - Asmara, 1952, pp. 40. - S. p.

D. MARRA, *Conversazioni con B. Croce*. - Milano, Hoepli, 1952, pp. 177. - L. 2500.

B. FATTORI, *Mondo*. - Pisa, Arti Graf. Tornar, 1952, pp. 51. - L. 300.

B. PENTU, *Figure di giovinezza*. - Roma, Il girasole, 1952, pp. 31. - S. p.

D. FIENGA, *La meccanizzazione delle biblioteche*. - Napoli, « La Riviera », Aprile, 1952, pp. 22. - S. p.

G. CAVICCHIOLI, *Cantata*. - Carpi, Ed. d. Castello, 1952, pp. 43. - S. p.

J. W. REEL, *La morte porta disgrazia*. - Lugano, Tell, 1952, pp. 98. - L. 150.

L. HAPPINGS, *Il colpevole non c'era*. - Ibidem, 1952, pp. 96. - L. 150.

A. MAXWELL, *Perché mi hai ucciso?* - Ibidem, 1952, pp. 103. - L. 150.

L. Happings, *Arnoldo e la mummia insanguinata.* - Lugano, Tell, 1952, pp. 96. - L. 150.
F. Cannarozzo, *Dove le nuvole fanno ombre di miele.* - Ibidem, 1952, pp. 12. - L. 300.
R. Peyerfitte, *La morte di una madre.* Ibidem, 1952, pp. 161. - L. 800.
A. Piromalli, *Poeti lirici calabresi dal Due al Novecento.* - S. c. Ed. Cenacolo, 1952, pp. 185. - L. 700.
M. Costanzo, *Giovanni Boine.* - Roma, Ed. Ateneo, 1952, pp. 27. - S. p.
Radio Italiana, *Annuario 1952. Relazioni e bilancio 1951.* - Torino, Ed. RAI, 1952, pp. 330. - S. p.
Il Leonardo. - Almanacco d'educazione popolare. - Roma, Minist. P. I., 1952, pp. 367. - S. p.
Mostra didattica leonardesca. - Ibidem, 1952, pp. 159. - L. 160.
G. Gatti, *Le donne nella vita e nell'arte di Gabriele D'Annunzio.* - Modena, Guanda, 1951, pp. 320. - L. 1200.

L'aneddotica su D'A. si accresce, con questo libro, di una serie di ritratti di donne da lui amate che non mancheranno di interessare i cultori di cose dannunziane e i lettori curiosi. Gisella Zucconi, Maria Hardouin di Gallese, Barbara Leoni, Maria Gravina, Eleonora Duse, Alessandra di Rudinì Carlotti, Giuseppina Mancini, Natalia de Goloubeff hanno meritato ciascuna un capitolo. Le altre, le tante altre, affiorano qua e là, sino all'ultima, che strappava al settantacinquenne frasi come questa: «... Sono malato all'estremo della crepitezza. Nondimeno conservo e voglio conservare la mia abitudine delle orgie di almeno dieci ore... ». Il libro, che non pretende di recare notizie inedite ma solo di raccogliere in un'opera organica quanto si è scritto sugli amori dannunziani, è sotto questo aspetto molto utile. Contiene un cenno bibliografico e vari ritratti femminili. (g. g.).

P. Giudici, *La nave dei sogni.* - Palermo, Palumbo, 1952, pp. 124. - L. 400.
P. Calandra, *L'umanità e l'opera di P. M. Rocca.* - Alcamo, Ed. Accad. Ciullo, 1952, pp. 32. - L. 200.
Lo Frutto, Annali dell'Accademia di studi «Ciullo». - Ibidem, 1952, pp. 246. - L. 800.
D. Zappone, *Le cinque fiale.* - Reggio Cal., ed. Meridionale, 1952, pp. 91. - L. 200.
S. Mallarmé, *Il mistero nelle lettere.* - Caltanissetta, Sciascia, 1952, pp. 119. - S. p.
E. Castorina, *L'atticismo nell'evoluzione del pensiero di Cicerone.* - Catania, Giannotta, 1952, pp. 302. - L. 1000.
C. Martini, *L'allegro racconto dei viventi.* - Roma, Il girasole, 1952, pp. 100. - S. p.
A. Licudis, *Il sarcofago d'oro.* - Venezia, I. T. E., 1951, pp. 256. - L. 800.
— *Anca cussì.* - Ibidem, 1952, pp. 163. - L. 600.
A. Kazin, *Storia della letteratura americana.* - Milano, Longanesi, 1952, pp. 686. - L. 2500 (*in corso di recensione*).
G. Finazzo, *Accadde a Palermo.* - Palermo, Laccovio, 1952, pp. 255. - L. 800.
G. Algranati, *Le tre porte.* - Napoli, Ed. Cimento, 1952, pp. 232. - L. 600.
A. Sartolio, *Mille pensieri sull'arte.* - Roma, «Il romanzo italiano», 1952, pp. 307. - L. 850.
C. V. Marini, *La teoria del simbolo dantesco nella «Vita nuova».* - Firenze, 1952, pp. 106. - L. 500.
C. Casati, *Vita di Virgilio.* - Padova, CEDAM, 1952, pp. 166. - L. 850.
O. Elitis, *Poesie.* - Roma, «Il presente», 1952, pp. 76. - S. p.
L. Graneri, *Onde e smeraldi.* - Roma «Finzia», 1952, pp. 156. - L. 500.

P. CESARINI, *Appena nato*. - Firenze, Vallecchi 1952, pp. 200 con 24 tavole f. t. - L. 2000.

Il contenuto di questo libro, ci lascia per un attimo perplessi. Si può criticare il pensiero di un babbo? I suoi giudizi, le sue apprensioni per il bimbo che gli è « appena nato »? e ha ragione di esistere, di uscire, un libro, come questo? Impresa certamente difficile il comporlo, e coraggiosa il pubblicarlo, perché le piccole cose che preoccupano o comunque riempiono le attese di tutti i giorni di un genitore, non interessano il grosso pubblico, che di quelle attese sa già tutto, se ne ha l'esperienza o, se non la ha mai avuta, le sente come fatti noiosi o lontani e indifferenti. Il Cesarini è riuscito a trovare il tono giusto, interessando il lettore con « parole bastevolmente delicate e leggère per descrivere gli infiniti gradi della... evoluzione » del suo piccolo. E questo è il segreto e il pregio del libro. L'A. riesce a farci partecipi delle sue preoccupazioni e alla fine quasi quasi ci dispiace non saper più nulla del piccolo Luca. Con parole semplici è riuscito a dirci quello che la mente attenta aveva captato dal cuore: gli impulsi primi, quelli incontrollabili dalla volontà e dall'esperienza. Paure del malocchio, della morte del bimbo (« Argomenti come questi procuriamo di non sfiorarli nemmeno col pensiero. Ma già ne soffriamo sentendoli urgere silenziosamente oltre la curva del lontano destino »). Paura della vita, dell'avvenire che sorgono dal buio della nostra inesperienza e dalla fragilità del piccolo che ci è dato custodire. Sottili e attente, le annotazioni del Cesarini ci stupiscono per la loro verità e l'esattezza. Scopriamo che anche noi avevamo, in frangenti simili, pensato la stessa cosa, ma la mente non ci si era soffermata e ce ne eravamo dimenticati. Così la prima notte di vita del piccolo! « Era caldo umido e tremava di pianto; sentendomelo contro il petto, la sua piccola testa che palpitava vicino alle mie labbra, una tenerezza nuova, dolce e sfibrante m'ha conquistato, mi è *calata per le vene*. All'improvviso si è chiarito tutto... e ho pensato *spaventato e pentito* ai molti dolori che involontariamente ho fatto soffrire a mio padre ». Così sugli occhi, del bimbo: « Sono occhi profondi,... che non conosco e non so *di dove mi guardino* ». Dei nonni che contemplano i nipotini osserva gentilmente: « ... sono stati più pronti di noi ad amarli. I bambini erano solo una speranza ed essi già li amavano». A un concerto di Schumann annota ancora: « *Improvvisamente* ho scoperto che quello era il tono giusto per parlare con *lui* », perché ... « tutte le parole mi appaiono sporche... accanto alle prime prove della sua voce ».

Sono osservazioni, appunti brevi, che hanno il sapore del pane casalingo. Semplici e senza pretese letterarie; a volte delicati (paragoni del bimbo con i rondinini visti in Grecia, o ricordi di bambini ammalati), a volte, ma raramente, stridenti perché l'osservazione è privata, troppo intima per diventare poesia (vedi le righe sulla moglie incinta o su di un bigliettino scritto a lei e infilato in un bicchiere). Ma sono confessioni rapide che si dimenticano e si scusano presto, perché il contenuto, in genere, scorre veloce e leggero, piacevolmente. Un libro che sa di album di ricordi e, come quelli, ci fa compagnia. Bella l'edizione riccamente illustrata con immagini infantili di maestri antichi e moderni. (l. t.).

P. BUTTITTA, *Vele senza vento*. - Como, « Rass. it. di poesia », 1952, pp. 28. - L. 300.

L'opera di G. G. Malipiero, a cura di G. M. Gatti. - Treviso, Ed. di Treviso, 1952, pp. 415. - f. c. (*in corso di recensione*).

G. Graziosi, *L' interpretazione musicale*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 197. - L. 1500.

G. Fratini, *Itinerario clandestino* (*Poeti d'oggi*), con pref. di B. Tecchi. - Milano, Gastaldi, 1949, pp. 94. - L. 250.

R. Zavataro, *Poesie stravaganti*, con pref. di D. Giuliotti. - Roma, Il girasole, pp. 108. - L. 500.

E. Maffei, *Canto antico*. - Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 66. - L. 350.

G. Santangelo, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia dal sec. XIII ai nostri giorni*. - Palermo, Ed. Bodoniane, 1952, pp. 165. - L. 1300.

J. Anglade, *Le chien du Seigneur*. - Paris, Plon, 1952, pp. 254. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. Paolini, *Cadono i venti*. - Siena, Maia, 1952, pp. 43. - L. 200.

B. Zagarrio, *Il nostro paradiso perduto*. - Ibidem, 1952, pp. 93. - L. 400.

G. Cogni, *Agape eterna*. - Ibidem, 1952, pp. 47. - L. 200.

A. Chiarelotto, *Memoria di giovani*. - Treviso, Chiarelotto, 1952, pp. 43. - L. 300.

« *Sele Arte* » - *Rivista bimestrale di cultura selezione informazione artistica internazionale*, diretta da Carlo L. Ragghianti - Edita a cura dell'Ufficio Stampa della Ing. C. Olivetti & C. S. p. A. Ivrea, N.ri 1 e 2, 1952.

Questa nuova rivista del Ragghianti vuol portare a un vasto pubblico, il più vasto possibile, una visione chiara e spregiudicata di tutta l'arte, dall'arredamento alle arti decorative, dalla pittura al cinema, al disegno industriale, all'arte grafica, alla scultura. Le « ragioni della rivista » alle quali potrebbe sottoscrivere ogni uomo di buona volontà, sono condensate nella dichiarazione del primo fascicolo, luglio-agosto 1952.

« Per comune constatazione — scrive il R. — l' interesse per l'arte è grande, ma molto modesti e molto rari sono gli strumenti per formarsi il gusto e la capacità di comprensione dei problemi artistici. Fra le riviste specializzate e la divulgazione occasionale, che è poi troppo spesso approssimativa, disparata e impreparata, c'è uno spazio vuoto. Il mondo artistico ha scarsa comunicazione col pubblico; il pubblico ha scarsa comunicazione col mondo artistico. Frequenti sono le incomprensioni. Non di rado la cultura artistica tende a restringersi e ad isolarsi in gruppi e circoli di privilegiati..... ».

Ragioni validissime, come ognuno può vedere e gravi più di quanto si possa pensare, a cominciare da quella che forse è la più grave di tutte: la scarsa comunicazione del pubblico col mondo dell'arte; ragioni peraltro troppo complesse per essere, sia pure accennate, in una breve nota che vuol segnalare soltanto un fatto non comune della nostra migliore cultura artistica. Che poi i « valori attuali » adunati in queste pagine, siano proprio tutti stabili, nessuno — che sa quale largo margine occorra lasciare al tempo — oserebbe affermare. Comunque, e a parte ogni rilievo di ordine secondario, una rivista che muove da così giustificate premesse, è fatto che va doverosamente notato. Auguriamo perciò a « Sele Arte » il bene che merita. (*Domenico Baranelli*).

RITCHIE CALDER, *Le ultime conquiste della scienza.* - Torino, Einaudi, 1952, pp. 512. - L. 600.

FRAENKEL, *Le scienze naturali nella filosofia di B. Croce.* - Bari, Laterza, 1952, pp. 408. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

J. DEMBOWSKI, *L'organizzazione della scienza polacca.* - Roma, Ed. Ass. cult. italo-polacca, 1952.

F. W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro.* - Milano, Comunità ed., 1952, pp. 259. - L. 2100.

L'enseignement de la géographie. - Paris, Unesco, 1952, pp. 114. - Frcs. 200 (*in corso di recensione*).

FELICE BELLOTTI, *Prodigioso Congo.* - («All'insegna dell'orizzonte» num. 3), Ed. Leonardo da Vinci, Bari, 1952, pp. 272. - L. 1800.

Paese ancor ricco di misteri e di regioni inesplorate, popolato da razze diverse e primitive, ricoperte di immense foreste, con una ricchissima fauna e grandi risorse naturali, il Congo ben si presta a una descrizione viva e pittoresca adatta al nostro pubblico che appena ne conosce l'esistenza. Il volume del Bellotti, scritto con stile facile ed elegante di giornalista, pur senza intenti scientifici, appare nel complesso bene informato ed esatto e riesce ad avvincere il lettore alternando notizie sulle popolazioni, sui costumi, sulla fauna alla narrazione di episodi e di usanze curiose e caratteristiche. Mentre i generi di vita appaiono così bene lumeggiati, le condizioni naturali e i paesaggi geografici restano invece alquanto in ombra, come spesso accade in opere di questo genere. Ottime le illustrazioni di tipi antropologici ed etnologici; poche e scarsamente espressive quelle geografiche. (g. b.).

A. EINSTEIN, *Conceptions scientifiques morales et sociales.* - Paris, Flammarion, 1952, pp. 314. - Frcs. 575 (*in corso di recensione*).

L. LEVY-BRUHL, *I quaderni.* - Torino, Einaudi, 1952, pp. 227. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

A. TILGHER, *Pensieri sulla storia.* - Roma, Bardi, 1952, pp. 233. - L. 700.

D. A. CARDONE, *Problemi di storia della civiltà.* - Bologna, S. Tip. Mareggiani, 1952, pp. 189. - L. 800.

E. SESTAN, *Stato, nazione nell'alto Medioevo.* - Napoli, E. S. I., 1952, pp. 372. - L. 1700 (*in corso di recensione*).

P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana.* - Torino, Einaudi, 1952, pp. 661. - L. 4200 (*in corso di recensione*).

GIACOMO PIGHINI, *L'Italiano del Rinascimento.* Biologia e storia del genio rinascimentale italiano. - Modena, Guanda, 1951.

È il tentativo di interpretare la storia artistica politica e culturale del Rinascimento italiano al lume delle caratteristiche biologico-psicologiche dei grandi uomini del tempo, avuto presente che «sono soprattutto i grandi uomini che fanno la storia» e che, quindi, biologia e storia non dovrebbero mai andar disgiunte. La superiorità della civiltà italiana sulle altre europee di quel periodo sarebbe dunque dovuta a un complesso di fattori emotivi (tra i quali in primo luogo il Cristianesimo), che espressero l'eredità più vitale dell'antica stirpe romano-italica.

Il libro offre una lettura varia e interessante, ma reca nel suo assunto un pericolo dal quale non ci si guarderà mai abbastanza (voglio dire quello della superiorità della razza romana) e che è riscontrabile perfino nell'indulgere dell'A. al metodo della psicologia razziale e alla teoria del genio come unico creatore di storia. (m. t.).

BERDIAEV, *Schiavitù e libertà dell'uomo*. - Milano, Comunità ed., 1952, pp. 322. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

L. B. BOWNE, *L'evasione dalla paura*. - Bari, Laterza, 1952, pp. 220. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

F. VAN DER MEER, *Atlas de la civilisation occidentale*. - Paris, Bruxelles, Elsevier, 1952, pp. 227, 54 car., 96 illustr. - L. 8000.

È proposito certamente ardito quello di dare entro le pagine di un sia pur vasto volume un quadro della civiltà occidentale quale si è sviluppata in più di due millenni di storia. L'autore, professore di storia della coltura e dell'arte all'università di Nimega, ferma essenzialmente la sua attenzione allo sviluppo delle grandi correnti artistico filosofiche, che sono gran parte ma non tutto della civiltà europea. L'evoluzione scientifica del passato con le sue grandi scoperte non appare invece che sommariamente illustrata.

L'Atlante, come l'opera è chiamata, è costituito di tre parti: le carte geografiche, le illustrazioni, il testo. Le prime costituiscono un tentativo originale di figurare sinteticamente la distribuzione geografica dei fatti culturali, tentativo tanto più pregevole in quanto quasi sempre trascurato dagli studiosi di storia dell'arte. Tale parte cartografica è anzi la parte fondamentale del volume (perciò «atlante»): il testo infatti, pur redatto con competenza e chiara visione di insieme, non reca naturalmente cose nuove e può servire solo per uno sguardo assai generale. Le illustrazioni poi sono anch'esse più o meno note; tuttavia la scelta accurata, la riproduzione quasi sempre perfetta, la vastità dei soggetti ne fanno un corredo molto interessante ed attraente.

Le carte nel complesso sono chiare e ben disegnate, talvolta un po' troppo uniformi come caratteri e segni convenzionali, talvolta anche affollate di nomi di personaggi per cui la carta stessa diventa una tabella di nomi sovente fuori posto. Qua e là si nota qualche imprecisione: sono, per esempio, dimenticate nelle apposite carte le prime ferrovie italiane intorno a Napoli e a Roma e alcune città universitarie. Manca in qualche pianta l'indicazione, sempre assai utile, della scala grafica o numerica. L'opera tuttavia signorilmente edita, con 52 carte a colori, un centinaio di ricche tavole illustrate, con un ampio indice, si presenta in complesso assai bene e incontrerà senza dubbio l'interesse del pubblico. (g. b.).

F. BURZIO, *Dal superuomo al demiurgo*. - Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 227. - L. 1000.

C. FABRO, *Tra Kierkegaard e Marx*. - Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 238. - L. 800.

In sei brevi saggi, cinque dei quali già apparsi in riviste e Atti di congressi dal 1946 al '50, il F. si propone di contribuire a «una definizione dell'esistenza» (tale il sottotitolo), prendendo in esame i due atteggiamenti di pensiero che secondo l'A. hanno originato la crisi della cultura contemporanea: il marxismo e l'esistenzialismo. Di quello si rileva il fondamentale carattere immanentistico e l'incapacità di tener fede, anche solo sul piano teorico, all'esigenza di spiegare l'uomo comune, il singolo, che invece resterebbe assorbito tutt'intero nella sua «natura». Dell'esistenzialismo si distinguono vari atteggiamenti, e tra questi si presume di chiarire la posizione di Kierkegaard in senso cristiano cattolico, riconoscendovi l'unica possibile espressione di «esistenzialismo teologico».

Il volume, che vuol essere quasi un «Protrettico», cioè un libro di consolazione, reca in calce l'approvazione ecclesiastica. Che non è poco ed è allo stesso tempo indicativo. (m. t.).

E. BREHEER, *La filosofia del Medioevo*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 487. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

A. SCHOPENHAUER, *Aforismi sulla saggezza della vita*. - Torino, UTET, 1952, pp. 274. - L. 680.

L. ABEGG, *In Asia si pensa diversamente*. - Roma, Astrolabio, 1952, pp. 382. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

Estetica. Atti del VII Congr. di st. filos. crist. tra proff. univers. - Padova, Liviana, 1952, pp. 523. - L. 3000.

G. DEL VECCHIO, *La verità nella morale e nel diritto*. - Roma, Studium, 1952, pp. 88. - L. 350.

ALDO CAPITINI, *L'atto di educare*. - Firenze, La Nuova Italia editrice, 1951.

Di particolare interesse questo volumetto del Capitini che affronta per la prima volta in maniera esplicita il problema dell'educazione, trasferendolo su quel piano religioso su cui l'A. si è sempre mosso in lunghi anni di riflessioni e esperienze. Nell'acquisita moderna unità dell'atto educativo, il C. imposta la dualità di maestro e discepolo. L'uno incarna il momento profetico, come rottura con la realtà attuale, l'appello a una liberazione, la tensione a una «realtà di tutti» intesa come compresenza assoluta. L'altro è la realtà liberata in atto che muovendo dal valore comunicato dal maestro, moltiplica valori in sintesi sempre nuove e imprevedibili. Di un'educazione così intensa, che ponga netta la distinzione fra la attività esteriore a carattere utilitario, sostanzialmente conservatrice, e l'attività per i valori che tramuta quella realtà, è apportatore il vero metodo maieutico, tutto interno alla personalità del maestro, la cui autorità scaturisce proprio dal suo operare per una realtà liberata che ha nel discepolo il punto d'inizio. (m. t.).

G. TONIOLO, *Lettere*. - Città del Vaticano, 1952, pp. 382. - S. p.

G. LEFEBVRE, *Il direttorio*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 280. - L. 500.

— *I termidoriani*. - Ibidem, 1952, pp. 300. - L. 500.

A. E. JENSEN, *Come una cultura primitiva ha concepito il mondo*. - Ibidem, 1952, pp. 268. - S. p.

MIEGGE, *Per una fede*. - Milano, Ed. Comunità, 1952, pp. 230. - L. 1250.

VLADIMIR SOLOVIEV, *L'avvento dell'Anticristo*. - Milano, Vita e Pensiero, 1952.

Appare con questo titolo l'ultima opera pubblicata dal Soloviev, nel 1899, appena un anno prima della morte. Si tratta dei «Tre Dialoghi, sulla guerra, la morale e la religione» (l'ultimo dei quali s'intitola appunto «Relazione sull'Anticristo»), con i quali il S. intese debellare definitivamente le posizioni materialistiche e laiche di Marx e di Nietzsche e soprattutto le idee pseudoreligiose, com'egli le riteneva, del suo grande contemporaneo Tolstoi, nella certezza di un trionfo finale del Cristianesimo.

Va da sé che in questa traduzione lo spiritualista Soloviev è presentato come fedele figlio della Chiesa di Roma. (m. t.).

Le brevi segnalazioni in questo Indice sono state redatte da *Enzo Enriques Agnoletti, Dario Grossi, Elio Apih, Giovanni Grazzini, P. Calandra, Alfredo Bartoli, Grazia M. Checchi, Lucia Tumiati; Domenico Baranelli, Giuseppe Barbieri, Marcello Trentanove.*

INDICE GENERALE DELL'ANNATA

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

FASCICOLO III.

FASCICOLO IV.

FASCICOLO V - VI.

L'ESPERIENZA SOCIALISTA IN INGHILTERRA

L' OPERA DEL GOVERNO LABURISTA

OPINIONI DI OPPOSITORI INGLESI

IL LABURISMO VISTO DAGLI ALTRI PAESI

AVVENIRE DEL LABURISMO

8 tavole fuori testo

FASCICOLO VII.

FASCICOLO VIII.

FASCICOLO IX.

FASCICOLO X

TRENT' ANNI DOPO

SAGGI

RICORDI

FASCICOLO XII

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti o commemorati.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE